

Cristo, Redentore del Mondo

mons. Marco Frisina

Nel cuore dell'Anno Liturgico il ritorno annuale della Quaresima e della Pasqua fa vibrare spiritualmente la Chiesa, scuotendola nel profondo, richiamandola fortemente al centro della sua fede. È il richiamo potente alla conversione e alla redenzione che sgorga sempre nuovo dal ritmo celebrativo dell'anno, facendo del Triduo pasquale il cardine intorno al quale ruotano tutte le celebrazioni in una danza meravigliosa fatta di attese e compimenti, di preparazioni e di feste, capaci di tenere sempre vivo e palpitante l'effetto della grazia di Cristo, Redentore del mondo.

Nel nostro cammino alla scoperta dell'Anno Liturgico dobbiamo partire proprio da qui, dalla Pasqua, perché essa rappresenta l'inizio e l'archetipo di ogni celebrazione. Dalla sua luce abbagliante ogni cosa acquista senso e dignità, dallo splendore del Risorto tutta la creazione risplende illuminando nell'intimo ogni cuore, trasformando dal di dentro ogni creatura che, pur inconsapevolmente, viene redenta dall'amore che trionfa sulla morte, dalla grazia che schiaccia il peccato, dalla vita che tutto fa risorgere con sé. Il giorno dell'Epifania la Chiesa canta il dispiegarsi delle celebrazioni annuali annunciando per prima la celebrazione della Pasqua. Questo annuncio è come l'accensione di una grande luce capace di illuminare l'intero anno, la manifestazione della redenzione, celebrata nell'Epifania, punta il dito sulla luce sfolgorante della Pasqua che già

risplende come la meta a cui tutti dobbiamo tendere, come il traguardo da raggiungere e da cui ripartire per vivificare ogni giorno del tempo, ogni tempo della storia.

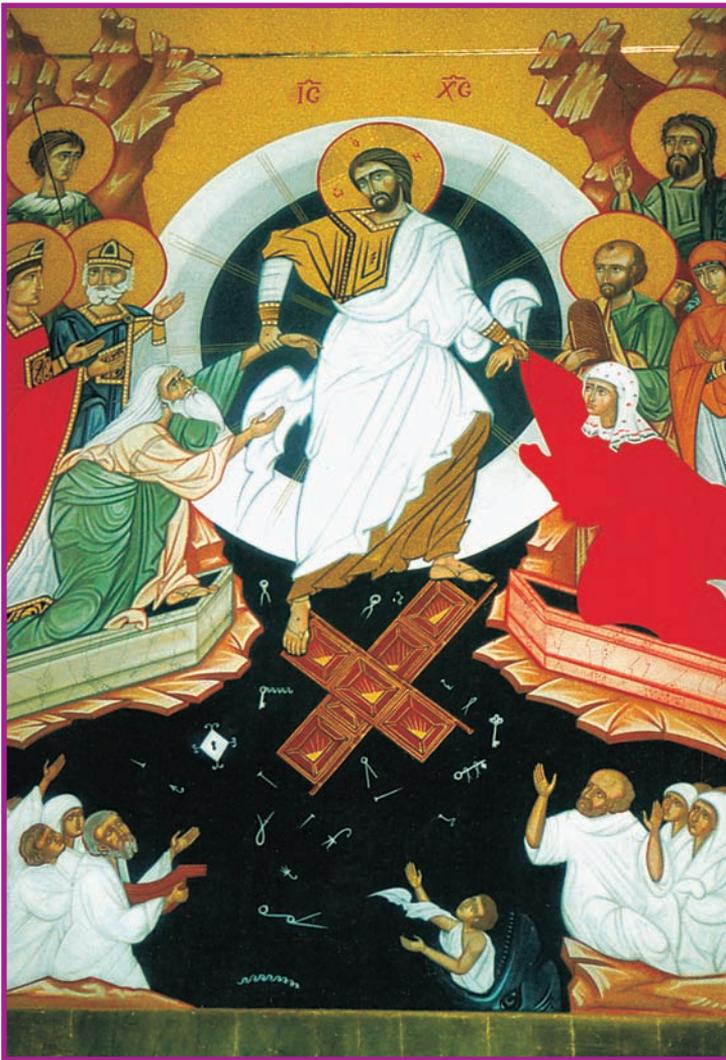
Dalla Pasqua tutto scaturisce: la Quaresima, tempo di preparazione e di penitenza, di ritorno in se stessi e di semplificazione. Diventare poveri per accogliere la grazia in pienezza, svuotarsi per essere più capienti per ricevere l'infinita ricchezza del Risorto. I quaranta giorni divengono quindi come una grande veglia nell'attesa del giorno che sta per venire, un giorno senza tramonti. È come rivivere l'inizio della creazione, quell'alba lunghissima che precedette il "sia la luce" della voce di Dio con cui iniziò il "primo giorno", la "prima dies" della storia. Ma il peccato oscurò, come una nube minacciosa, quel giorno stupendo che Dio aveva creato per la sua e la nostra gioia. Il cielo divenne tenebroso e l'uomo si assopì in un sonno pesante e triste da cui non poteva destarsi con le sue forze. Cristo venne a immergersi in quelle tenebre, affrontò senza paura il buio e la notte, ne fu come oppresso ma "le tenebre non riuscirono a soffocare la luce" e questa distrusse le tenebre. Ma la luce che splendette non fu solamente il chiarore del sole o della luna, non fu semplicemente un altro giorno che nasceva nel tempo, fu il "nuovo tempo", la "nuova storia" che sorgeva come giorno senza tramonto, come un'eterna luce capace di rischiarare per sempre la creazione. Un momento eterno

non più legato all'avvicinarsi della notte e del giorno, al divenire degli eventi, al susseguirsi del dolore e della gioia. La Pasqua risplende come un giorno nuovo, nuovo perché ricreato, perché appartenente a una nuova economia di salvezza, un tempo che bandisce il peccato e il dolore perché svela ciò che si nasconde nell'intimo del tempo: l'eternità.

Nella Pasqua Dio rivela il suo volto luminoso e dà senso alla storia mostrando la povertà delle cose, crocifiggendo l'uomo vecchio e la vecchia creazione, facendo risorgere un uomo nuovo, una nuova realtà che non si consuma semplicemente nel susseguirsi degli eventi ma che è ancorata nell'eternità infinita di Dio.

Il tempo dunque si apre, si squaderna rivelando ciò che nascondeva. Al di là delle apparenze sgorga la sorgente nuova della vita senza fine che rivela ogni cosa nella nuova luce di Cristo. Non c'è più nulla che possa oscurare il mondo, non c'è più nulla che possa uccidere la speranza perché nel profondo della storia la potenza di Dio ha fatto risorgere la vita senza fine e ogni cosa che si consuma nutre la certa speranza di non morire più se illuminata e vivificata da quel bagliore infinito che risplende sul volto del Risorto.

Rimettiamoci dunque in cammino verso la Pasqua, prepariamoci con tutte le forze a quest'incontro con Cristo, dilatiamo il cuore per accogliere quella luce, liberiamolo da ogni scoria e intralcio per poter dar posto alla grazia. La nostra povertà diverrà ricchezza e il nostro vuoto sarà colmato d'infinito.



Discesa agli inferi. Roma, chiesa SS. Fabiano e Venanzio.

La Pasqua, centro dell'Anno Liturgico

p. Jesús Castellano Cervera, ocd

La celebrazione della Pasqua del Signore è il centro, il fulcro, la radice di tutto l'anno liturgico. Non è solo una festa, è la festa per eccellenza. Non è solo un mistero della vita di Gesù, è il mistero stesso di Gesù, quello definitivo e permanente. Senza la Pasqua del Signore non esisterebbe nemmeno l'anno liturgico. Anzi, dobbiamo dire che dopo la Pasqua settimanale, che appare già negli scritti apostolici, la Pasqua annuale è come la radice di un anno del Signore che si sviluppa nella Chiesa a partire dal secolo II, prima come prolungamento e preparazione della Pasqua, nei tempi di Pentecoste e di Quaresima, e poi attorno al ciclo natalizio, che a Roma viene celebrato, specialmente nella teologia liturgica di Leone Magno, come l'inizio del mistero pasquale. La stessa attesa messianica che oggi si celebra nell'Avvento era contenuta nella veglia pasquale dei primi secoli, come momento del possibile ritorno del Signore in mezzo ai suoi. La SC n. 102 presenta tutto il senso dell'Anno liturgico in questa prospettiva unitaria che parte dalla celebrazione del mistero della Pasqua settimanale e annuale.

Molte sono le ragioni che ci aiutano a comprendere questa centralità del mistero pasquale celebrato annualmente nel Triduo sacro o pasquale. Alcune di carattere biblico, altre di carattere liturgico.

Nella luce delle narrazioni evangeliche

Sono tre soprattutto le considerazioni di carattere biblico che ci aiutano a cogliere il senso profondo di questa centralità.

La prima è, senza dubbio, la simmetria che il mistero pasquale predicato ha con il mistero pasquale celebrato. Sappiamo che al centro della predicazione degli apostoli abbiamo il "Kerigma", cioè la predicazione apostolica prima e fondamentale, riferita a Cristo che è morto ed è risorto. La prima radice delle narrazioni evangeliche la troviamo quindi nell'evento della morte e risurrezione del Signore, nella narrazione particolareggiata della passione e dei racconti della risurrezione. Da questo nucleo si procede indietro fino a ricomporre tutta la vita, la predicazione e la missione di Gesù, per arrivare in Matteo e Luca anche ai Vangeli dell'infanzia. Dalla Pasqua viene la luce di tutto il mistero di Cristo.

La seconda considerazione, che emana dalla prima, è la consapevolezza che ha Gesù e dimostra la comunità apostolica, che la Pasqua è il momento verso cui tende tutta la vita del Figlio di Dio, l'evento che ricapitola tutta la sua esistenza, il mistero che rimane eternamente presente nella gloria.

È l'ora di Gesù. Giovanni mette in luce questa dimensione pasquale con il solenne prologo della passione che sono le parole

del cap. 13 del Vangelo, quando inizia “il libro della gloria”.¹ Sono le parole che la Liturgia della Parola proclama nel Vangelo della Messa in *Coena Domini*. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* ha evidenziato nella forma più solenne il senso di questo mistero pasquale celebrato da Gesù con la sua Passione, morte e risurrezione, mistero che ricapitola tutto e rimane sempre: “Nella Liturgia della Chiesa, Cristo significa e realizza principalmente il suo Mistero pasquale. Durante la sua vita terrena, Gesù annunciava con il suo insegnamento e anticipava con le sue azioni il suo Mistero pasquale. Venuta la sua Ora, egli vive l’unico avvenimento della storia che non passa: Gesù muore, è sepolto, risuscita dai morti e siede alla destra del Padre, “una volta per tutte” (*Rm* 6,10; *Eb* 7,27; 9,12). È un evento reale, accaduto nella nostra storia ma è unico: tutti gli altri avvenimenti della storia accadono una volta, poi passano, inghiottiti nel passato. Il Mistero pasquale di Cristo, invece, non può rimanere soltanto nel passato, dal momento che con la sua morte egli ha distrutto la morte, e tutto ciò che Cristo è, tutto ciò che ha compiuto e sofferto per tutti gli uomini partecipa dell’eternità divina e perciò abbraccia tutti i tempi e in essi è reso presente. L’evento della croce e della risurrezione *rimane* e attira tutto verso la Vita.”²

Il testo del catechismo suppone un vero approfondimento teologico della realtà del mistero pasquale come momento plenario, definitivo, permanente. In esso tutto quello che Cristo ha fatto e detto rimane presente, ed è capace di rendersi attuale nel tempo e nello spazio, ovunque e in ogni tempo.

È anche il momento escatologico che attira tutto verso la sua pienezza in Cristo, nella Chiesa e nel mondo.

Una conferma e una illustrazione di questo principio di grande valore teologico sulla liturgia come presenza del mistero pasquale, viene da una terza considerazione di carattere biblico, ispirata alla narrazione delle apparizioni del Risorto. Nel Vangelo di Giovanni e di Luca, nelle apparizioni del Risorto ai suoi discepoli, uomini e donne, Gesù si manifesta in quella pienezza di vita che nel suo corpo ha come la sintesi di tutti i suoi misteri. È il Verbo incarnato – nella prospettiva giovannea –; è il Cristo che ha sofferto sulla Croce e porta nel suo corpo - nelle mani, nei piedi e nel costato - i segni dei chiodi e della lancia; è il Risorto nella pienezza di gloria della sua umanità. Non è un fantasma. Il Cristo della Pasqua è la sintesi e la ricapitolazione di tutti i suoi misteri.

La primitiva liturgia pasquale

I testi liturgici più antichi che ci hanno conservato il sapore della Pasqua, celebrata in una veglia protratta, come l’*Omelia di Melitone di Sardi*, mettono in luce in una maniera splendida quest’unità del mistero celebrato. Siamo ancora in uno stadio primitivo nel quale il mistero pasquale viene reso presente in una unica celebrazione che comprende la memoria del Signore. Per la prima volta quanto viene celebrato è definito come “il mistero della Pasqua”, “la Pasqua della nostra salvezza”.³ Nel corso dell’omelia che commemora i misteri celebrati si ricorda la nascita di Cristo, l’Agnello “partorito da Maria, la buona Agnella”. Si fa menzione costante della passione del Si-

gnore, come immolazione dell'Agnello pasquale, e della Risurrezione.⁴ L'Epilogo dell'Omelia, nella splendida autopresentazione del Risorto in mezzo all'assemblea mediante le martellanti espressioni ripetute di quel "Io sono..." che sostengono le sue azioni e le sue qualità, costituisce l'apoteosi del Redentore Risorto vivente presso il Padre presente nella Chiesa, nella sintesi dei suoi misteri.⁵

Forse ancora in una maniera più elaborata, l'*Omelia* coeva dell'*Anonimo quartodecimano*, fa la sintesi della celebrazione mistagogica della Pasqua. Specialmente nella seconda parte che canta l'economia di Cristo come compimento della Pasqua giudaica, celebra nel memoriale della parola l'incarnazione del Figlio di Dio, la Cena con l'istituzione dell'Eucaristia, l'agone cosmico nella passione sull'albero glorioso della Croce, la sepoltura, la risurrezione, l'ascensione al cielo, per concludere in una apoteosi del Risorto, invocato direttamente dall'assemblea come presente in mezzo ai fedeli che celebrano il memoriale della sua Pasqua.⁶ Le parole dedicate in questa Omelia alla memoria della Cena pasquale e all'istituzione dell'Eucaristia, con le parole stesse di Gesù sul pane e sul calice, sono di grande valore espressivo e di profonda teologia per il legame che stabilisce fra il celebrare la Pasqua, "mangiare" la Pasqua e "patire" la Pasqua.⁷

La Pasqua non è qualcosa, è Qualcuno. "Io sono la Pasqua della vostra salvezza" esclama il Cristo nell'Omelia di Melitone di Sardi con un testo che prova pur nel suo stile retorico la consapevolezza della presenza di Cristo Risorto in mezzo all'assemblea.⁸ In modo simile l'*Omelia dell'Anonimo quarto-*

decimano rivolge a Cristo-Pasqua e lo invoca come Pasqua divina, gioia dell'universo.⁹

Questi due testi sono la testimonianza viva di una unità celebrativa originale della Pasqua che fa memoria dell'insieme del mistero pasquale, come compimento del disegno del Padre, dell'attesa del popolo ebraico, del mistero dell'Incarnazione, e specialmente di quanto avviene, con la cena pasquale, nella prospettiva della morte e della Risurrezione.

La celebrazione del Triduo sacro o pasquale

Il triduo pasquale, con il suo solenne inizio nella Messa nella Cena del Signore, celebra questo mistero della Pasqua del Signore in tutta la sua compiutezza. Da tale compiutezza, anche se le formule di Agostino parlano del Triduo di "Cristo morto, sepolto e risorto", non si può assolutamente staccare la celebrazione dell'ultima Cena; essa è il momento in cui formalmente Gesù entra nella sua passione, anticipa sacramentalmente la sua morte gloriosa con i gesti, le parole, le preghiere e gli elementi della nuova Pasqua, e annuncia, ancora una volta, la sua prossima risurrezione.

Anche la celebrazione eucaristica, nucleo fondamentale del memoriale del Signore morto e risorto, Pasqua quotidiana della Chiesa e Pasqua settimanale del giorno del Signore, rende presenti i tre momenti successivi della Pasqua del Signore: la memoria della Cena, l'evento della passione e morte del Signore, la presenza del Risorto. Quello che avviene in ogni celebrazione del memoriale del Signore è celebrato progressivamente, nella sua continuità ed unità, nei tre

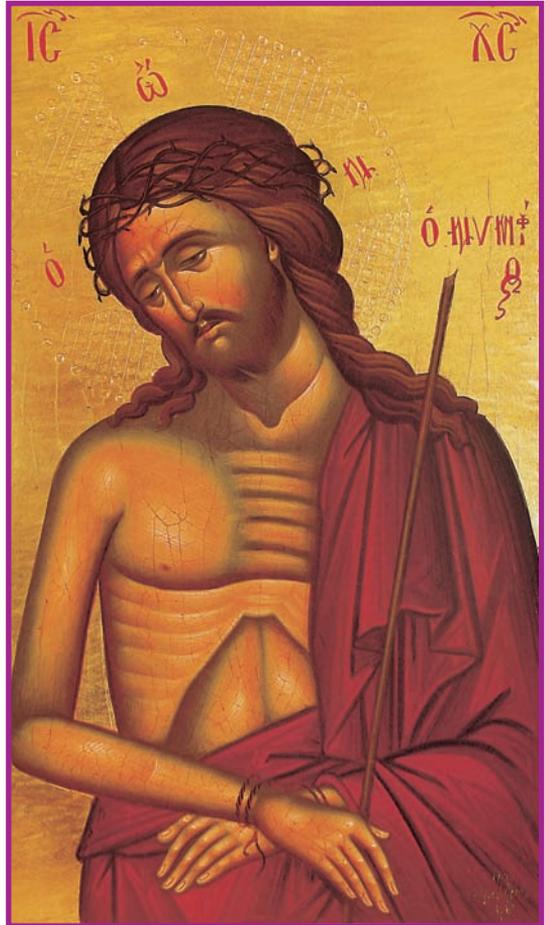
momenti del Triduo pasquale: la Pasqua del Cenacolo, la Pasqua del Calvario, la Pasqua del Risorto.

Solo in questa visione unitaria si può capire l'unità del mistero pasquale nel suo realizzarsi, a partire proprio dalla ritualità di una Cena pasquale, del realismo tragico e simbolico insieme dell'immolazione dell'Agnello, dell'Esodo pasquale dalla morte alla vita che fissa per sempre nell'eternità e nel tempo Cristo come Crocifisso Risorto.

Nella ricchezza delle celebrazioni del Triduo pasquale, delle parole, dei gesti e dei riti, specialmente quelli della Veglia pasquale, come la grande liturgia della Parola che culmina con l'annuncio della Risurrezione, troviamo i semi fecondi dell'Anno liturgico, come uno sviluppo o meglio come un dipanarsi, con precise celebrazioni nel tempo, del mistero di Gesù, giunto al suo culmine nella pienezza del suo cammino dal Padre verso il Padre nello Spirito. E, per questo, reso presente eternamente nel cielo e sacramentalmente nella liturgia della Chiesa.

La dimensione pasquale dell'Anno liturgico

Alla luce di queste considerazioni non solo la Pasqua è centro dell'anno liturgico, ma possiamo affermare allo stesso modo che la luce del "kerigma" della Risurrezione illumina di senso tutti i misteri della carne di Cristo; in modo analogo la celebrazione del mistero pasquale contamina della grazia del mistero della morte-risurrezione tutti gli altri tempi e misteri del Signore nell'Anno liturgico, a partire dalla Domenica che è la Pasqua settimanale della Chiesa.



Icona, Cristo sofferente, Monte Athos.

Il Natale è illuminato con gli splendori della risurrezione, anche nelle stesse narrazioni di Luca. Il Battesimo e la Trasfigurazione sono anticipazioni parziali della Pasqua. La Quaresima è il cammino di Gesù verso la realizzazione del mistero pasquale. La Pentecoste o cinquantina pasquale è la celebrazione della presenza, delle promesse e della realizzazione del dono dello Spirito Santo alla sua Chiesa. Il tempo di Avvento è profezia di colui che doveva venire e attesa di Colui che, Risorto dai morti, sta venendo

continuamente incontro alla sua Chiesa. Nella celebrazione della veglia pasquale dei primi secoli l'attesa della venuta del Signore, che secondo le tradizioni verrà nel tempo di Pasqua, era già un'anticipazione del senso escatologico del nostro tardivo Avvento romano.

Anche le feste di Maria e le memorie dei santi hanno un rapporto vivo con il mistero centrale della nostra fede. E della celebrazione dei santi afferma la SC n. 104 : "Nel giorno natalizio dei santi, la Chiesa predica il mistero pasquale nei santi che hanno sofferto con Cristo e con lui sono glorificati".

Tutto è proiezione e presenza del mistero pasquale del Signore: la parola che ha

nel Risorto la chiave di comprensione, la preghiera, che si rivolge al Padre per mezzo di Cristo, sempre vivo presso il Padre per intercedere per noi, i sacramenti che sono come fiumi di vita che fuoriescono dal costato di Cristo e azioni del Risorto, e in modo tutto speciale, come abbiamo ricordato, è memoria viva del Cenacolo, della Croce e della Risurrezione.

La centralità del mistero pasquale celebrato richiama la grazia stessa della vita in comunione con Cristo nel suo mistero pasquale vissuto, che consiste nel partecipare, mediante i sacramenti pasquali e in modo speciale l'Eucaristia, della vita stessa di colui nel quale "siamo morti, siamo stati sepolti e siamo risuscitati".¹⁰

1 "Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine" (Gv 13,1).

2 *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1085.

3 *I più antichi testi pasquali della Chiesa. Le omelie di Melitone di Sardi e dell'Anonimo quartodecimano e altri testi del II secolo*. Introduzione, traduzioni e commento di Raniero Cantalamessa, Edizioni Liturgiche, 1972; *Omelia di Melitone di Sardi*: nn. 11.65.69.103.

4 *Ibid.* nn. 66-71;95-98; 99.

5 *Ibid.* nn. 100-105.

6 *Omelia dell'Anonimo quartodecimano*, nn. 75 e ss. Incarnazione; n.92 la cena e l'istituzione del-

l'Eucaristia; nn. 94 e ss. la croce e l'agone cosmico; nn. 104 e ss., e in particolare nn. 111-112 la risurrezione; nn. 114-116 l'Ascensione.

7 *Ibid.* n. 92.

8 *Omelia di Melitone di Sardi*, nn. 100-110.

9 *Omelia dell'Anonimo quartodecimano*, nn. 117-121.

10 Leone Magno, *Sermone* 63,7:PL 357 C. Il testo completo, parzialmente citato in LG n. 26 recita così: "La nostra partecipazione al corpo e al sangue di Cristo non tende ad altro che a trasformarci in quello che riceviamo (*ut in hoc quod sumimus transeamus*), a farci rivestire in tutto, nel corpo e nello spirito, di colui nel quale siamo morti, siamo stati sepolti e siamo risuscitati".

Dalla Veglia pasquale al triduo. Storia e lineamenti teologici

don Fabio Corona

1. In principio non fu così

Molte volte diamo per scontato che tutto sia così come noi lo vediamo ora. Specialmente nei nostri tempi, quando la memoria tende ad accorciarsi, non riusciamo più ad immaginare la situazione attuale come il frutto di una lenta evoluzione, scandita da passaggi intermedi strettamente legati tra loro.

Anche nella liturgia, questo lento e graduale cambiamento caratterizza la nascita, lo sviluppo e l'assestamento di alcune grandi celebrazioni.

Scopo di questo breve intervento è una prima, sommaria riflessione sul processo evolutivo che ha portato dalla Veglia al Triduo pasquale. Cercheremo di dare solo dei cenni, rimandando gli approfondimenti a studi più qualificati.¹

2. Origini della Veglia pasquale

Il primo a parlare di *Triduum sacrum* fu sant'Ambrogio, intendendo qualificare le tappe storiche del mistero pasquale di Passione, Morte e Resurrezione del Signore.²

Poco più tardi, anche sant'Agostino avrebbe parlato, in termini più o meno simili,³ ma dobbiamo attendere il 1930 per sentir parlare, per la prima volta, di *Triduum paschale*, così come avviene ai giorni nostri⁴.

Ma prima di parlare del Triduo, occorre esaminare le motivazioni che diedero origine alla Veglia pasquale.

Com'è noto, i primi cristiani celebravano la Resurrezione del Signore durante l'Eucaristia domenicale. Dunque, prima del II secolo non esiste una Domenica riservata alla memoria "storica" dell'evento fondante della fede cristiana. Alcuni studiosi suppongono che il racconto della Passione di Giovanni risenta della prassi liturgica delle Chiese dell'Asia Minore, che celebravano la Pasqua il 14 di *nisan*.⁵ La *Didascalia Apostolorum*, documento siriano del III secolo, ci offre delle note interessanti sul digiuno: da qui si evince una prima, germinale impostazione di un triduo sacro, diverso dal periodo previo di preparazione, ovvero la nostra Quaresima. Accanto a queste indicazioni, ritroviamo i Sacramentari *Gregorianum*, *Gelasianum vetus* e, molto più tardi, *Gelasianum VIII sec.* che elencano le letture della Veglia: le stesse rimaste in uso con il Messale di San Pio V (1570)!

Nello stesso periodo, con lo scopo di staccarsi definitivamente dalla tradizione giudaica, le Chiese legate alla tradizione occidentale, e dunque a Roma, iniziano a celebrare la Pasqua nella domenica successiva al 14 di *nisan*, creando però non poche difficoltà nel dialogo con le Chiese sorelle d'Oriente. Ancora oggi, la Chiesa cattolica celebra la Pasqua nella domenica successiva al plenilunio di primavera.

I primi a offrire una descrizione dettagliata della Veglia pasquale sono Tertulliano, per le Chiese d'Africa, e Ippolito, per la Chiesa di Roma. Pur con alcune differenze, si nota che la

celebrazione ruota tutta intorno alla celebrazione del Battesimo, e dunque dell'Iniziazione cristiana. Intorno al IV secolo questa struttura comincerà ad avere una sua solidità, testimoniata anche dalla stesura delle prime catechesi e dalla conseguente prassi mistagogica. Tre gli elementi portanti: l'ascolto della Parola di Dio, la celebrazione del Battesimo (e Cresima) e il culmine, l'Eucaristia.

Accanto a questi punti focali, si aggiungono man mano altri segni, come la benedizione del fuoco e quella del cero, inizialmente dovuta a questioni pratiche, come il far luce in ambienti sostanzialmente bui e rischiarare la strada ai fedeli che giungevano in città, provenendo dalle campagne. Ben presto, tutte le parti della messa vengono arricchite dal canto corale, a sottolineare la solennità dell'uno o dell'altro momento. Le tradizioni in proposito sono svariate.

3. Verso una completezza del Triduo

"Il Triduo pasquale della Passione e della Resurrezione del Signore ha inizio dalla Messa *in Coena Domini*, ha il suo fulcro nella Veglia pasquale, e termina con i Vespri della Domenica di Resurrezione".⁶ Così recitano le *Norme del Messale Romano*, che in sintesi ci offrono una chiara visione dell'ampio panorama del Triduo pasquale.

Solo nel VII secolo troviamo l'inserimento di una celebrazione al Giovedì Santo, o meglio, tre celebrazioni: una al mattino per la riconciliazione dei penitenti, una a mezzogiorno per la benedizione degli olii sacri e una alla sera, senza Liturgia della Parola, a commemorazione dell'Ultima Cena di Gesù. La riforma del Concilio Vaticano II ha inteso ristabilire l'unità del Triduo: "Mentre il Triduo ci presenta la realtà nella sua dimensione storica, il Giovedì santo ce lo trasmette nella sua di-

mensione rituale".⁷ Il tono festivo della celebrazione vespertina ben si fonde con le letture, che orientano lo spirito al servizio e alla carità fraterna intesa come condivisione della Passione di Gesù. In quest'ottica bisogna interpretare il nuovo inserimento della Lavanda dei piedi, già citata da sant'Agostino e fino al 1955 riservato alla sola Chiesa cattedrale, e la processione con il Santissimo fino all'Altare della Reposizione dove rimane fino al giorno seguente per la preghiera dei fedeli.

Il Venerdì Santo, giorno di digiuno per eccellenza, la Chiesa non ha mai celebrato l'Eucaristia. Ancora oggi si ritrova a orario conveniente per fare memoria della Passione e Morte del Signore. L'adorazione della Croce, che sostituisce la Liturgia eucaristica, ha origine a Gerusalemme nel IV secolo, come attestano San Cirillo, vescovo, ed il famoso *Itinerarium* della pellegrina Egeria.

Il filo conduttore di questa Celebrazione è l'amorosa contemplazione del Sacrificio cruento di Gesù, secondo il tracciato del Vangelo secondo Giovanni. Tutti i testi, biblici ed eucologici, sono intrisi della teologia della Croce salvifica.

Una nota riguardante il digiuno: la sua stretta osservanza in questo giorno è partecipazione attiva al sacrificio di Cristo, nel momento in cui, dice il vangelo di Luca, "lo Sposo è tolto" (*Lc 5,33-35*).

Già dai tempi della discussione sulla data della Pasqua, il digiuno sembrava influenzare il giorno del Sabato Santo, rendendolo perciò un giorno "aliturgico". Raccolti solo per pregare con la Liturgia delle Ore, i fedeli attendono la grande Veglia della notte. Essa può avere un'antipode nel caso in cui si celebrassero al mattino del Sabato l'ultimo esorcismo e la *Redditio Symboli* per il Battesimo degli adulti.

Uno dei motivi principali di discussione nella Commissione che revisionò le celebrazioni del Triduo pasquale è rappresentato dall'unità, ancora messa fortemente in crisi dalle celebrazioni dei singoli giorni senza un vero legame tra loro. Ancora oggi, alcune Comunità celebrano con maggiore solennità l'uno o l'altro giorno, rispettando usanze che si perdono nella notte dei tempi. Così come è facile ancora oggi sentir parlare di "sepolcro", confondendo il tabernacolo provvisorio del Giovedì Santo con la tomba del Signore, senza peraltro trovare un nesso dal punto di vista storico-liturgico. In Occidente infatti, a differenza dell'Oriente, non esiste una Celebrazione della Sepoltura di Gesù. Sarebbe ipotizzabile?

4. La celebrazione della Veglia oggi

Coraggioso e competente è l'intervento radicale avviato nel 1951, sotto la spinta di Pio XII, che vuole riportare, seppure *ad experimentum*, la Veglia alle usanze più antiche.

Nel corso dei secoli, infatti, la Veglia e dunque l'intero Triduo, subisce una continua manomissione. Motivo principale: il digiuno in preparazione alla Comunione. Essendo i fedeli tenuti al digiuno dalla mezzanotte del giorno precedente, tutte le celebrazioni subiscono un arretramento di orario, fino ad anticipare la Veglia al mattino del Sabato Santo. Le campane sciolte a mezzogiorno del Sabato restano ancora un felice ricordo per molti ma, di fatto, risulterebbero cronologicamente troppo in anticipo!

La riduzione del digiuno a tre ore antecedenti la Messa consente la Celebrazione in orario conveniente, più vicino al mistero stesso di cui si fa memoria.

Dopo un'esperienza di oltre dieci anni, l'*Ordo* per la Veglia pasquale subisce un ritocco e un definitivo assestamento, per ar-

rivare così com'è ai giorni nostri. Anche se semplificata e ricondotta agli schemi più antichi, liberata da tutti gli orpelli di origine barocca, la Veglia pasquale resta il cuore di tutto l'anno liturgico, "la Madre di tutte le veglie", come amava definirla Sant'Agostino.⁸ Per questo motivo richiede una preparazione attenta e scrupolosa, lasciando che siano i segni stessi a parlare. Ovviamente, non è richiesta alcuna aggiunta alla simbologia, di per sé già abbondante e ricca di significato.

La Veglia si apre con la benedizione del fuoco, fuori dalla Chiesa, in luogo facilmente accessibile per i fedeli. Al fuoco benedetto, segno della nuova vita, si accende il Cero pasquale, luce di Cristo che irrompe nella notte del mondo. A questa luce tutti i fedeli accenderanno la propria luce, memoria del Battesimo e impegno di testimonianza, per portare la luce di Cristo in tutti gli ambienti di vita. Anche se criticato da più parti, il canto dell'*Exultet* sfocia con naturalezza tra l'accensione delle luci e la proclamazione della Parola di Dio. Soppressi i vari *Flectamus genua* e dismesso l'abito penitenziale, la Parola di Dio gode oggi di un carattere tipicamente vigiliare, intervallata com'è dal canto dei salmi e dalle orazioni presidenziali, fino a giungere al *Gloria*, vera e propria esplosione di gioia. Brevemente la Liturgia della Parola indugia con l'*Epistola* e poi con il *Canto alleluatico*, fino ad arrivare alla proclamazione del *Vangelo* e alla sua spiegazione.

Qui si inserisce la seconda parte, quella più propriamente battesimale, con l'opportunità o meno di benedire il fonte in occasione di un Battesimo. Questa sarebbe davvero l'occasione straordinariamente efficace per vivere i sacramenti dell'Iniziazione cristiana, specialmente oggi, quando sono sempre più nume-

rosi giovani e adulti a chiederla. Un'occasione speciale per i battezzandi ma anche per la comunità intera.

La liturgia prosegue come di consueto, con particolare solennità, com'è giusto che sia. Si tratta infatti del Banchetto pasquale, in cui Cristo rinnova efficacemente la sua presenza in mezzo al popolo di Dio.

5. Spunti per una discussione

Scopo principale della riforma della Veglia e del Triduo pasquale è quello di far parlare nuovamente i segni, a cominciare dalla collocazione cronologica in piena notte, quando tutt'intorno è davvero buio. Non sembrano aver recepito tale messaggio quelle comunità che ancora oggi si ostinano ad anticipare la celebrazione della Veglia al pomeriggio o alla prima sera. Così come, a distanza di cinquant'anni, altre Comunità comprendono la Veglia come un diverso ordine delle rubriche, senza intenderne il significato più intenso, che è quello di celebrare

Cristo risorto, Signore e giudice della storia. Non è giusto neanche "appaltare" la celebrazione ad alcuni gruppi specifici che, seppur in buona fede, rischiano di monopolizzare i riti, escludendo il gran numero dei fedeli.

Nel suo intervento alla voce *Triduo pasquale* del *Nuovo Dizionario di Liturgia*,⁹ A. Bergamini fa notare l'obiezione posta da alcune Comunità, le quali suggeriscono la possibilità di offrire più schemi celebrativi sia per i singoli, sia per i tre giorni nel loro complesso.¹⁰ Ciò al fine di salvaguardare l'interesse di piccole comunità che, pur non avendo mezzi o persone sufficienti, godono il diritto di avere la loro celebrazione.

Tali critiche si fondano su motivi storici, biblico – teologici e pastorali e richiedono un'attenta valutazione. Al fine di evitare i poli opposti, astrazione o pragmatismo, si richiede una cura sapiente e una discreta capacità comunicativa per far sì che siano i segni stessi a parlare.

¹ A. Nocent, *Il triduo pasquale e la settimana santa*, in *Anamnesis*, vol. VI, pp. 93-123, Marietti, Genova 1989. A. Bergamini, *Triduo pasquale*, in D. Sartore e Coll. (a cura di), *Liturgia*, pp. 2028-2037, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2001.

² Ambrogio di Milano, *Epistulae*, 23,12-13: PL 16, 1030.

³ Agostino d'Ippona, *Epistulae*, 55,24: PL 33, 215.

⁴ P. Jounel, *Il Triduo pasquale*, in A.-G. Martimort (ed.), *La Chiesa in preghiera*, vol. IV, Brescia 1984, 65, n. 28.

⁵ R. Cantalamessa, *La Pasqua della nostra salvezza*, Marietti, Torino 1971, pp. 110-111.

⁶ *Messale Romano*, p. LV.

⁷ S. Marsili, *Il triduo sacro e il giovedì santo*, in "Rivista Liturgica" 55, (1968), 37.

⁸ Agostino d'Ippona, *Sermo* 219, PL 38, 1088.

⁹ A. Bergamini, *art. cit.* p. 2032.

¹⁰ Cfr "Rivista Liturgica", 5 (1989) e 1 (1990); cfr inoltre AA.VV. *Celebrare l'unità del Mistero pasquale*, 3 voll., LDC, Torino – Leumann, 1994 – 1996.

Il Battesimo nella Veglia Pasquale

p. Pietro Sorci, ofm

Le premesse all'iniziazione cristiana spiegano che per mezzo dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, gli uomini uniti con Cristo nella sua morte, nella sepoltura e risurrezione, vengono liberati dal potere delle tenebre, ricevono lo Spirito di adozione a figli e celebrano con tutto il popolo di Dio il memoriale della morte e risurrezione del Signore.¹

Parlando poi della dignità del battesimo, sacramento della fede come risposta all'annuncio del vangelo fatto dalla Chiesa – che incorpora gli uomini alla Chiesa popolo di Dio, corpo di Cristo e tempio dello Spirito, purifica dal peccato originale e da quelli personali e fa rinascere come figli di Dio – afferma che il battesimo opera questi effetti in forza del mistero della morte e risurrezione del Signore, che il rito significa, attua e a cui fa partecipare. Da ciò si deduce l'opportunità di celebrarlo nella veglia pasquale o almeno di domenica, giorno del Signore,² curando in ogni caso che la celebrazione manifesti sempre la sua indole pasquale ed esprima la gioia della risurrezione.³

La cosa è esplicitamente affermata per l'iniziazione cristiana degli adulti: "poiché l'iniziazione cristiana non è altro che la prima partecipazione sacramentale alla morte e risurrezione di Cristo... tutta l'iniziazione cristiana deve rivelare chiaramente il suo carattere pasquale. Perciò la quaresima sia efficacemente indirizzata a una più intensa preparazione degli eletti, e la stessa veglia pas-

quale sia considerata il tempo più conveniente per il conferimento dei sacramenti dell'iniziazione".⁴

Perciò raccomanda: "I pastori dispongano, di norma, il rito dell'iniziazione in modo che i sacramenti siano celebrati nella veglia pasquale".⁵ Ancora più tassativo è il n. 55 del RICA: "I sacramenti dell'iniziazione degli adulti si celebrino nella veglia pasquale".

La stessa raccomandazione viene data per il battesimo dei bambini: "Per meglio porre in luce il carattere pasquale del battesimo, si raccomanda di celebrarlo durante la veglia pasquale, o in domenica, giorno in cui la Chiesa commemora la risurrezione del Signore".⁶

La testimonianza della tradizione

La prima attestazione del battesimo a pasqua risale a Tertulliano: nel suo trattato sul battesimo egli pur ammettendo che ogni tempo è buono per celebrarlo, indica come tempo ideale per la sua celebrazione la festa di Pasqua o il tempo di pentecoste, perché con il battesimo veniamo immersi nella passione del Signore.⁷ In termini simili si esprime Ippolito di Roma nel suo commento al libro di Daniele.⁸ Ma solamente nel secolo IV la notte di pasqua diventa la notte del battesimo, e nella Chiesa romana tale rimarrà sino al secolo XIII.

La testimonianza esplicita più antica è quella di Asterio di Amasea nella sua omelia sul salmo 5 pronunciata tra il 337 e il 341,

dove egli parla della veglia come “notte ‘ninfagoga’ della Chiesa, e madre dei neoilluminati”: “O notte più splendente del giorno, o notte più luminosa del sole, o notte più bianca della neve, o notte più brillante della saetta, o notte più lucente delle fiaccole, o notte più deliziosa del paradiso, o notte libera dalle tenebre, o notte piena di luce, o notte che scacci il sonno, o notte che insegni a vegliare con gli angeli, o notte terribile ai demoni. O notte desiderio dell’anno, o notte ninfagoga della Chiesa, o *notte madre dei neoilluminati*, o notte in cui il diavolo dormiente è spogliato, o notte in cui l’erede ha introdotto l’ereditiera nell’eredità, fino alla fine per colei che ha ereditato”.⁹

Informazioni più circostanziate ci vengono da Gerusalemme per la testimonianza congiunta delle catechesi di Cirillo di Gerusalemme e del Diario di Egeria tra il 381-384. Essi ci informano delle catechesi preparatorie al battesimo durante la quaresima e degli esorcismi prebattesimali, dei riti battesimali nella veglia con la triplice rinuncia, la triplice professione di fede e la triplice immersione come mimesi dei tre giorni passati da Cristo nel sepolcro prima di risorgere, della consegna della veste bianca, dell’unzione con il santo crisma e della prima partecipazione all’eucaristia, e infine delle catechesi mistagogiche nella settimana pasquale.¹⁰

Negli stessi anni Gregorio di Nazianzo ci offre la prima esplicita testimonianza dell’impiego della luce nei riti battesimali.¹¹

Le dodici catechesi battesimali di Giovanni Crisostomo giunte sino a noi risalgono agli anni 387-390, al periodo cioè in cui egli era ancora presbitero ad Antiochia, e furono

tenute sei prima del battesimo e sei nella settimana pasquale. Particolarmente preziosa è la quarta, pronunciata il giovedì santo del 387. Da essa sappiamo che ad Antiochia la rinuncia a Satana e l’adesione a Cristo avevano luogo il venerdì santo all’ora nona, nella veglia i catecumeni venivano unti con l’olio in tutto il corpo, facevano la professione di fede e scendevano nella piscina per ricevere il battesimo per le mani del vescovo, che stendeva la mano sulla testa del battezzando pronunciando la formula battesimale: “Il tale è battezzato nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”, risalendo ricevevano il bacio di pace dei fratelli e partecipavano alla mensa del corpo e sangue di Cristo.¹²

In Occidente Ambrogio testimonia della lavanda dei piedi, che nella Chiesa di Milano si compiva nei confronti dei neofiti subito dopo il battesimo con la lettura del vangelo di Gv 13,4-11. Ambrogio difende questa pratica e il diritto della Chiesa di Milano di seguire proprie tradizioni contro coloro che vorrebbero sopprimerla per il semplice fatto che a Roma non era conosciuta.¹³ E tutti e due attestano che nelle loro Chiese la triplice immersione era strettamente collegata alla triplice professione di fede, come nella *Tradizione Apostolica* attribuita ad Ippolito di Roma e inoltre il canto del salmo 41 nella liturgia battesimale.¹⁴ Nel 385 papa Siricio ci informa che a Roma la veglia pasquale è la grande notte battesimale¹⁵ e lo conferma verso la metà del secolo V Leone Magno.¹⁶ In una lettera ai vescovi della Sicilia egli riprova come abuso da estirpare immediatamente la consuetudine che si andava diffondendo in quella regione di celebra-

re il battesimo oltre che a Pasqua anche nella solennità dell'epifania, sminuendo l'importanza della ricorrenza pasquale.¹⁷ Lo stesso pontefice in un'omelia all'inizio della quaresima parla di migliaia e migliaia di catecumeni che si preparano a ricevere il battesimo a pasqua.¹⁸

Le radici di questa scelta stanno nella interpretazione della pasqua come inizio della vita nuova e nei testi paolini che presentano il battesimo come nuovo e vero esodo (1 Cor 10,1-11), immersione nella morte del Signore e passaggio alla vita nuova (Rm 6,1-14), morire e risorgere con Cristo (Col 3,1-4); in quelli giovannei che ne parlano come rinascita a nuova vita (Gv 3,1-13) e in 1 Pt 1,3-23; 2,1-10, che ne parla come rigenerazione da un seme incorruttibile e uno stringersi a Cristo pietra viva rigettata da gli uomini, ma divenuta pietra angolare.

Del resto il battesimo dei proseliti praticato dalla comunità giudaica all'inizio dell'era cristiana (*tebila*), che presenta impressionanti analogie con la prassi della Chiesa antica, aveva luogo in prossimità della pasqua in modo che il nuovo entrato, dopo aver attraversato simbolicamente il Mar Rosso, potesse celebrare la pasqua.

Le letture bibliche

La collocazione dell'iniziazione nella veglia pasquale portò con sé l'organizzazione di tutta la quaresima, con le letture bibliche assegnate a questo tempo, la creazione dei testi eucologici, gli scrutini, la tradizione del Simbolo e della preghiera del Signore e i riti del sabato santo immediatamente precedenti l'iniziazione e soprattutto la reimpostazione della veglia.

A parte la lettura di *Es 12*, attestata nella celebrazione della veglia sin dalle omelie quartodecimane già alla metà del II secolo, le fonti che ci fanno conoscere le pericopi bibliche che venivano proclamate nella veglia pasquale sono posteriori al quinto secolo, quando già l'iniziazione faceva parte della veglia. Esse quindi devono essere lette in chiave battesimale.

A Roma esistevano due tradizioni, quella in uso presso le chiese affidate a un presbitero, attestata dal sacramentario così detto Gelasiano che prevedeva 10 letture dell'AT e due del NT: *Gn 1*; *Gn 5* (il diluvio); *Gn 22* (il sacrificio di Abramo) *Es 14* (il passaggio del mare) seguito da cantico; *Is 54* (la nuova Gerusalemme); *Ez 37* (la visione delle ossa aride); *Is 4* (gli scampati di Gerusalemme); *Es 12* (l'agnello pasquale); *Dt 31* (il testamento di Mosè); *Dan 3* (fanciulli nella fornace) seguito dal cantico; *Col 3,1-4* (Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù); *Mt 28,1-7* (Non è qui, è risorto).

La seconda è la tradizione in uso nelle celebrazioni presiedute dal vescovo, attestata dal sacramentario Gregoriano, che prevede sei letture: quattro dell'Antico e due del NT: *Gn 1* (la creazione); *Es 14* (il passaggio del mare); *Is 4*; *Is 54* (la nuova Gerusalemme) o *Dt 31* (il testamento di Mosè).

Quando la liturgia romana si impose nella Gallia fu adottato il sistema di letture del Gelasiano con l'aggiunta di *Bar 3* (la sapienza cammina in mezzo agli uomini), dopo *Is 54* e di *Giona 3* dopo *Es 12*. Questo sistema con il Messale di Pio V del 1570 sarà ripreso dalla liturgia romana e arriverà al 1956, quando i riti della settimana santa saranno riformati da Pio XII.

La liturgia bizantina prevedeva ben 15 letture dell'AT e due del NT. Quelle dell'Antico erano nell'ordine: *Gn* 1,1-13 (E Dio disse: sia la luce); *Is* 60,1-10 (Rivestiti di luce, Gerusalemme); *Es* 12,1-11 (l'agnello pasquale); Giona 1-4 (Rimase nel ventre del pesce tre giorni e tre notti); *Gs* 5,10-15 (la prima pasqua in terra di Canaan); *Es* 13,20-15,19 (il passaggio del mare); *Sof* 3,8-15 (Io attesi sino al giorno della risurrezione); *1 Re* 17,8-24 (Elia risuscita il figlio della vedova di Zarepta); *Is* 61,10-62,5 (la gioia nuziale della nuova Gerusalemme); *Gn* 22,1-18 (il sacrificio di Abramo); *Is* 61,1-10a (la consacrazione del messia re e sacerdote); *2 Re* 4,8-37 (Eliseo risuscita il figlio della Sunamita); *Is* 63, 11-64,5 (il popolo ricorda il passaggio del mare); *Ger* 31,31-34 (la nuova alleanza); *Dan* 3,1-56 (i tre fanciulli nella fornace) seguita dal cantico di *Dan* 3, 57-90. Quelle del NT sono: *Rm* 6,3-11 (siete stati sepolti con Cristo); *Mt* 28,1-20 (Non è qui, è risorto).

Queste letture nell'antichità costituivano una grande catechesi mistagogica che faceva rivivere ai fedeli battezzati la loro iniziazione, mentre nel battistero i catecumeni venivano battezzati e confermati. I neofiti in veste bianca e con le lucerne in mano, accolti gioiosamente da tutta l'assemblea, facevano il loro ingresso in chiesa prima della liturgia eucaristica con le letture del NT.

L'iniziazione nella Veglia secondo il Messale di Paolo VI.

La riforma liturgica, anticipata per molti aspetti da Pio XII nel 1951 e nel 1956, deliberata dal concilio Vaticano II e attuata dal Messale di Paolo VI, ha ristrutturato la liturgia della veglia pasquale e rinnovato, per

adeguare alla cultura e alla sensibilità del nostro tempo, la liturgia battesimale.

Com'è noto la liturgia inizia con il lucernale, l'accensione del fuoco, la preparazione del cero, la processione del *lumen Christi* e la solenne benedizione del cero con il canto dell'*Exultet*.

Segue la liturgia della parola: le letture, facendo sintesi tra la tradizione gelasiana e quella gregoriana e aggiungendo qualche brano non presente nella tradizione, presentano i quadri essenziali della storia della salvezza che trova compimento nell'iniziazione cristiana, come molto bene mettono in luce i salmi responsoriali e le orazioni, risalenti alla più antica tradizione romana, che seguono a ciascuna.

Gen 1,1-2,2 (Dio vide quello che aveva fatto: era cosa molto buona), seguita dal *Sal* 103: Manda il tuo Spirito, Signore e rinnova la faccia della terra.

La creazione tratta dalle acque primordiali sulle quali lo Spirito di Dio si librava, ha il suo vertice nella creazione dell'uomo e della donna a immagine e somiglianza di Dio. Ma se grande fu l'opera della creazione, ancora più grande è quella della redenzione nella pienezza dei tempi in virtù del sacrificio pasquale di Cristo, che per il credente si compie nella nuova nascita dall'acqua e dallo Spirito.

Gen 22,1-18 (Il sacrificio di Abramo nostro padre nella fede), con il *Sal* 15: Proteggimi, o Dio, in te mi rifugio.

Nel sacramento del battesimo, con il quale Dio moltiplica sulla terra i suoi figli di adozione, si compie la promessa fatta ad Abramo di renderlo padre delle nazioni, ma

il battesimo implica una risposta di fede simile a quella di Abramo.

Es 14,15-15,1 (gli Israeliti camminarono sull'asciutto in mezzo al mare), con il cantico di *Es 15,1-7a.17-18*: Cantiamo al Signore, stupenda è la sua vittoria.

L'esodo con i prodigi che l'accompagnarono è letto dalla Chiesa come prefigurazione dell'evento battesimale che si compie per la salvezza non più di un solo popolo ma di tutti i popoli della terra: il Mar Rosso è figura del fonte battesimale, il popolo liberato è figura del popolo cristiano. Questo non annulla i privilegi concessi all'antico popolo dell'alleanza, ma li estende all'intera umanità.

Is 54, 5-14 (Con affetto perenne il Signore tuo redentore, ha avuto pietà di te), seguito dal *Sal 29*: Ti esalto, Signore, perché mi hai liberato.

L'amore che Dio ha manifestato verso l'antico popolo dell'alleanza, che ha redento, purificato, reso ricco di ogni bellezza e legato a sé con un patto nuziale intramontabile, la Chiesa chiede che Dio lo manifesti ancora, moltiplicando il numero dei suoi figli, perché la speranza dei patriarchi e il sogno degli antichi profeti trovi la sua piena realizzazione.

Is 55,1-11 (Venite a me e vivrete: stabilirò per voi un'alleanza eterna), seguita dal cantico di *Is 12,2.4-6*.

La nuova alleanza comporta il perdono dei peccati: essa è offerta da Dio gratuitamente a tutti, ma esige da parte degli uomini il riconoscimento del proprio bisogno di Dio, la ricerca, l'ascolto della sua parola e l'accettazione del dono di salvezza. Il batte-

simo appare come il sacramento che ci fa entrare nell'alleanza nuova ed eterna.

Bar 3,9-15.32-4,4 (Cammina allo splendore della luce del Signore) con il *Sal 18*: Signore, tu hai parole di vita eterna.

La rinascita battesimale costituisce l'inizio della vita nuova, per permettere di camminare dietro a Cristo luce del mondo e sapienza di Dio, come figli della luce.

Ez 36,16-17a.18-28 (Vi aspergerò con acqua pura: vi darò un cuore nuovo), seguita dal *Sal 41*: Come una cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio.

Il bagno battesimale, per la potenza dello Spirito Santo, compie per il credente l'asperzione con l'acqua pura annunciata dal profeta, il raduno dei dispersi nell'unico popolo di Dio, la purificazione dal peccato, il dono del cuore nuovo, l'ingresso nella terra promessa. Esso rinnova la giovinezza della Chiesa e manifesta al mondo come ciò che era distrutto si ricostruisce, ciò che era invecchiato si rinnova e tutto ritorna alla sua integrità per mezzo di Cristo, principio e fine di tutte le cose.

Rm 6,3-11 (Cristo risuscitato dai morti non muore più), a cui segue il salmo alleluatico 117: Ecco l'opera del Signore: una meraviglia ai nostri occhi.

Il battesimo è morire con Cristo, essere sepolti con lui per risorgere con lui a vita nuova. Questo fondamentale significato cristologico del battesimo è manifestato meglio quando esso viene compiuto con la triplice immersione, come avveniva nella Chiesa antica e forse già in epoca apostolica.

Mt 28,1-10; oppure, secondo gli anni, *Mc* 16,1-8; o *Lc* 24,1-12: Perché cercate tra i morti colui che è vivo?

Si tratta dell'esperienza sconvolgente dei discepoli, il primo giorno della settimana, della pietra ribaltata, della tomba vuota, dell'annuncio della risurrezione con il ricordo di ciò che Gesù aveva detto, che sta all'origine della Chiesa e a fondamento della fede cristiana.

Dispiace in questa organizzazione l'omissione del brano di *Es* 12 (ora assegnato alla messa in *Caena Domini*), presente in tutte le liturgie sin dal secondo secolo,¹⁹ e di *Dan* 3, parimenti presente in tutte le liturgie. Si potevano almeno lasciare come letture a scelta o alternative rispetto ad altre meno tradizionali.

Dopo l'omelia ha luogo la liturgia battesimale, con la litania dei santi e la benedizione del fonte che riprende gli eventi principali evocati dalle letture (la creazione, il diluvio, il passaggio del mare, il battesimo di Gesù, il mistero pasquale e il mandato di battezzare) e per implorare che lo Spirito scenda a vivificare l'acqua perché in tutti coloro che riceveranno il battesimo si compia la pasqua di morte e risurrezione del Cristo e l'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, rinasca come nuova creatura. Seguono la rinuncia e la professione di fede e il bagno battesimale, amministrato quando è possibile per immersione, e ancora la consegna della tunica battesimale e della luce pasquale.

Immediatamente, quando i battezzati sono adulti o anche fanciulli, si amministra il sacramento della confermazione con l'imposizione delle mani, l'orazione epicletica e l'unzione con il crisma, con il quale il neofita riceve il sigillo del dono dello Spirito che lo abilita all'esercizio del sacerdozio regale, alla testi-

monianza profetica e alla diaconia nella Chiesa e nel mondo. Queste prerogative vengono immediatamente esercitate nella partecipazione piena insieme a tutti i battezzati, all'eucaristia, vera cena pasquale, centro, fonte e culmine della vita della Chiesa, in cui si attua l'evento pasquale e si prende parte all'Agnello immolato che, come canta il prefazio, ha tolto i peccati del mondo, morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato la vita.

Conclusione

Tutta la liturgia della veglia, con il lucernale, le letture, i riti battesimali, e la liturgia eucaristica, mostra che, se l'eucaristia ne costituisce il vertice, il battesimo ne costituisce il centro: senza il battesimo tutta la celebrazione resta monca, anzi, peggio ancora, come una cornice priva del quadro, al punto che qualcuno ha ipotizzato che, nel caso in cui non ci siano battesimi, si possa dare alla celebrazione un diverso carattere, con altre letture e differenti testi eucologici. La cosa non sembra facilmente realizzabile e, a mio parere, neppure auspicabile. Perché senza il battesimo non soltanto la veglia, ma tutta la quaresima resta impoverita. Essa infatti è nata e si è sviluppata come tempo di preparazione all'iniziazione cristiana, e di questa origine porta i segni nell'organizzazione del lezionario e nei testi eucologici. E questo carattere con la riforma liturgica per volere del concilio è stato rafforzato²⁰ con la restaurazione delle classiche grandi letture evangeliche battesimali della Samaritana, del Cieco nato e di Lazzaro risuscitato.²¹

La soluzione consiste nel convincere i fedeli, e prima di essi i pastori, del significato pasquale del battesimo e del significato bat-

tesimale della celebrazione pasquale, perché la veglia ritrovi il proprio volto battesimale, superando le difficoltà, che in genere sono spia di una concezione privatistica del battesimo, e adoperandosi in ogni modo perché la celebrazione nella veglia costituisca il punto di riferimento e il modello di ogni altra celebrazione battesimale dell'anno.

La celebrazione del battesimo e di tutti e tre i sacramenti dell'iniziazione, quando se ne presenta l'opportunità, nella notte pasquale, che costituisce il giorno genetliaco della Chiesa, offre a tutta la comunità la possibilità di rivivere insieme a nuovi nati la propria rinascita dall'acqua e dallo Spirito.

Il significato pasquale del battesimo messo in luce dai vari elementi della veglia è mirabilmente riassunto nel prefazio del battesimo del messale italiano:

"Noi ti lodiamo (Padre santo e misericordioso), ti benediciamo, ti glorifichiamo, per il sacramento della nostra rinascita. Dal cuore squarciato del tuo Figlio hai fatto scaturire per noi il dono nuziale del battesimo, prima pasqua dei credenti, porta della nostra salvezza, inizio della vita in Cristo, fonte dell'umanità nuova. Dall'acqua e dallo Spirito, nel grembo della Chiesa vergine e madre, tu generi il popolo sacerdotale e regale, radunato da tutte le genti nell'unità e nella santità del tuo amore".

¹ *Iniziazione cristiana*, Premesse, 1.

² *Ib.*, 6.

³ *Ib.*, 6.28.

⁴ *RICA*, 8.

⁵ *Ib.*, 8.

⁶ *Rito del Battesimo dei bambini*, 8.

⁷ *Ib.*, 19.

⁸ Ippolito commenta allegoricamente il testo di *Dn* 13, 15, relativo al bagno di Susanna nel giardino: "Ella venne, come il giorno avanti e due giorni prima, accompagnata da due sole ancelle, e si dispose a prendere un bagno nel giardino, perché faceva molto caldo. *Qual è il giorno propizio se non quello di pasqua?* In esso un bagno è preparato nel giardino per coloro che sono destinati al fuoco, e la Chiesa come Susanna, una volta passata attraverso il bagno, è presentata a Dio come sposa pura. E come le due ancelle che accompagnavano (Susanna), la fede e la carità che accompagnano (la Chiesa) apprestano a coloro che ricevono il bagno l'olio e i saponi. Che cosa sono i saponi se non i precetti del Verbo? Che cosa è l'olio se non la potenza dello Spirito Santo con cui i credenti dopo il bagno vengono unti come con unguento?" (Ippolito, *Commento a Daniele*, 1,16,1-3).

⁹ Asterio, *Commento al salmo 5,6*. Questo testo può essere considerato come un abbozzo del preconio pasquale.

¹⁰ Cf. V. Saxer, *Les rites de l'initiation chrétienne du IIe au VIe siècle*, Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1988, 195-214.

¹¹ Gregorio così si rivolge agli illuminandi: "L'atteggiamento che assumerai dopo il battesimo è una prefigurazione della gloria di lassù. La salmodia con la quale sarai accolto è preludio del canto degli angeli di lassù. *Le lampade che accenderai evocano il corteo delle luci di lassù con le quali andremo incontro allo sposo, noi anime lucenti e vergini con le lampade luminose della fede*. Non addormentiamoci dunque per indolenza, perché non ci sorprenda l'arrivo inatteso di colui che attendiamo. Non restiamo senza nutrimento, senza olio e senza provviste di opere buone, per non essere esclusi dalla sala delle nozze" (Gregorio di Nazianzo, *Sermone 40,46* sul battesimo). Gregorio mostra che a Costantinopoli, dove tenne il sermone 40 il giorno dell'epifania dell'anno 380, il battesimo si amministrava oltre che a Pasqua, nelle solennità della Pentecoste e dell'Epifania.

¹² Giovanni Crisostomo, *Catechesi IV*, 3-10. Giovanni così commenta la formula battesimale im-

personale passiva, rimasta invariata in tutte le Chiese di Oriente, eccetto quella copta ed etiopica: "Il sacerdote che battezza non dice: lo battezzo il tale, ma: Il tale è battezzato nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, volendo indicare che non è lui che battezza, ma il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, dei quali viene invocato il nome" (ib. 3). Simile il commento che fa nella *catechesi VI*, 26 (II nell'edizione di A. Wenger).

- ¹³ Ambrogio, *I sacramenti*, 3,4-7; *I misteri* 6,31-33. La lavanda dei piedi è segno della partecipazione al mistero dell'umiltà del Signore, e dell'impegno ad "offrire anche noi, umili servi l'ossequio della nostra umiltà e della nostra obbedienza". Ambrogio oltre alla lavanda dei piedi testimonia l'esistenza dell'apertura delle orecchie e delle narici, perché il neofita sia capace di ascoltare le parole e odorare il profumo di Cristo (*I sacramenti*, 1,2; *I misteri*, 3,1) Sullo svolgimento dei riti battesimali nella notte pasquale sulla base dell'*Esposizione del simbolo*, e dei due trattati sui *misteri* e *i sacramenti*, cf. V. Saxer, *Le rites de l'initiation chrétienne*, 341-348. La testimonianza che viene dagli scritti del vescovo di Milano deve essere integrata con la famosa iscrizione del battistero di Milano a lui attribuita.
- ¹⁴ "Come il cervo anela alle fonti dell'acqua così anela l'anima mia a te, o Dio. È esatto pensare che si tratta della voce dei catecumeni che si affrettano alla grazia del santo lavacro. Perciò si canta solennemente questo salmo, affinché essi desiderino la fonte della remissione dei peccati, come il cervo anela alle fonti dell'acqua. Che sia così e che questo sentimento occupi veramente nella Chiesa un posto preminente". Quindi rivolgendosi al catecumeno aggiunge: "Corri alla fonte, desidera le fonti delle acque. Presso Dio c'è la fonte della vita, una fonte inesauribile, nella luce di lui c'è una luce che non si oscurerà mai. Desidera questa luce, questa fonte, una luce che i tuoi occhi non hanno mai conosciuto; vedendo questa luce l'occhio interiore si acutizza, bevendo a questa fonte la sete interiore diventa più ardente; corri alla fonte ma non correre a casaccio, corri come un cervo... Non essere lento nel correre, corri veloce, anela con prontezza alla fonte" (Agostino, *Esposizione sul Sal 41,1.2*). Sulla celebrazione

dell'iniziazione nella veglia pasquale, quale è possibile ricostruirla sulla base degli scritti di Agostino, cf. V. Saxer, *Le rites de l'initiation chrétienne*, 381-399.

- ¹⁵ Siricio, *Ep.* 1,2.
- ¹⁶ Leone Magno, *Ep.* 168.
- ¹⁷ Leone Magno, *Ep.* 16.
- ¹⁸ Leone Magno, *sermone 41* (2 sulla quaresima),2; *Sermone 43* (5 sulla quaresima),3. Ad Alessandria verso il 387 il battesimo fu trasferito dalla veglia al venerdì santo (H. Auf der Maur, *Le celebrazioni nel ritmo del tempo*, I, Elle Di Ci, Leumann 1990, 118.
- ¹⁹ "La caduta di questa lezione di Esodo 12 dall'attuale veglia pasquale di rito latino (ché di caduta si deve parlare, anche se è stata trasportata come epistola, nella messa del giovedì santo!) è senza dubbio il fatto più increscioso e più abnorme prodotti nel corso delle recenti riforme pasquali. Se non si ripara presto all'inconveniente, queste riforme avranno diminuito, anziché accresciuto, il nostro diritto di dirci eredi della Pasqua della primitiva Chiesa, almeno su questo punto delle letture bibliche" (R. Cantalamessa, *La Pasqua della nostra salvezza*, Marietti, Genova 1989⁴, 155, nota 50).
- ²⁰ "Il duplice carattere del tempo quaresimale che, soprattutto mediante il ricordo o la preparazione del battesimo e mediante la penitenza, dispone i fedeli alla celebrazione del mistero pasquale con l'ascolto più frequente della parola di Dio e con la dedizione alla preghiera, sia posto in maggiore evidenza tanto nella liturgia quanto nella catechesi liturgica. Perciò si utilizzino più abbondantemente gli elementi battesimali propri della liturgia battesimale e, se opportuno, se ne riprendano anche altri dall'antica tradizione" (SC 109).
- ²¹ Il prefazio I della quaresima del Messale di Paolo VI dice: "Ogni anno tu doni ai tuoi fedeli di prepararsi con gioia, purificati nello spirito, alla celebrazione della Pasqua, perché, assidui nella preghiera e nella carità operosa, partecipino ai misteri della redenzione e raggiungano della pienezza della vita nuova in Cristo tuo Figlio". Il testo latino piuttosto che di misteri della redenzione parla di rigenerazione (*mysteria quibus renati sunt*), con evidente riferimento battesimale.

Quando si celebra la Pasqua?

Adelindo Giuliani

L'anno liturgico richiede un calcolo del tempo che si appoggia sui due cicli cosmici del sole e della luna, non coincidenti tra loro: l'anno lunare dura 354 giorni, 8 ore, 45 secondi, quello solare 364 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi. Alcune solennità e feste sono legate al ciclo del sole, cadono quindi ogni anno alla medesima data, e sono per questo dette *feste fisse*. La più celebre è sicuramente il Natale, legata al solstizio d'inverno. Dalla data del 25 dicembre deriva quella della solennità dell'Annunciazione, il 25 marzo (nove mesi prima: il tempo della gestazione umana). La data dell'Epifania del Signore al 6 gennaio segue la medesima logica della data del

Natale: è legata ai primi giorni di aumento del periodo luminoso diurno dopo il minimo del solstizio d'inverno. Parimenti in data fissa vengono celebrate le feste e le memorie della Beata Vergine Maria e dei santi, solitamente (ma non sempre) venerati nel giorno della loro morte, ovvero della nascita al cielo.

La Pasqua è invece legata al ciclo lunare. Dalla data della Pasqua derivano l'inizio della Quaresima, l'Ascensione, la Pentecoste. La pa-

squa settimanale nel giorno del Signore è la festa primordiale della Chiesa, attestata già nella Scrittura. Il desiderio di celebrare una particolare memoria annuale della Pasqua portò i cristiani a confrontarsi in modo anche molto acceso sulla data di tale memoria: la questione era se mantenere il legame con la Pasqua ebraica al 14 Nisan, oppure privilegiare

il riferimento al "giorno dopo il sabato". Perché la questione trovasse una soluzione si dovette attendere che la Chiesa uscisse dalle persecuzioni e dalla clandestinità. Dopo che Costantino riconobbe la liceità del culto cristiano, fu lo stesso imperatore a presiedere il primo dei grandi concili che precisarono la fede trinitaria e la cristologia della

Chiesa. Il Concilio di Nicea (325) optò per la seconda ipotesi, senza però perdere un riferimento al mese di Nisan, che nel calendario ebraico è il mese in cui cade l'equinozio di primavera. La Pasqua annuale si sarebbe celebrata la prima domenica dopo l'equinozio di primavera. In pratica, la Pasqua può cadere tra il 22 marzo (se il 21 marzo data dell'equinozio, è plenilunio ed è sabato) e il 25 aprile (se il 21 marzo è domenica e il plenilunio è caduto nel

**Una curiosità per gli appassionati:
calcoli matematici e astronomici in lingua latina
Epatta e novilunio nella spiegazione
del *Missale Romanum*, ed. 1962.**

Epacta nihil aliud est quam numerus dierum quibus annus solaris communis dierum 365 annum communem lunarem dierum 354 superat: ita ut epacta primi anni sit 11, cum hoc numero annus solaris communis lunarem annum communem excedat; atque adeo sequenti anno novilunia contingant 11 diebus prius quam anno primo. Ex quo fit epactam secundi anni esse 22, cum eo anno rursus annus solaris lunarem annum superet 11 diebus, qui additi ad 11 dies primi anni, efficiunt 22; ac proinde, finito hoc anno, novilunia contingere 22 diebus prius quam primo anno: epactam autem tertii anni esse 3, quia si rursus 11 dies ad 22 adiciantur, efficietur numerus 33, a quo si reiciantur 30 dies, qui unam lunationem embolismalem constituunt, relinquentur 3, ita ut deinceps. Progrediuntur enim epactae omnes per continuum augmentum 11 dierum, abiectis tamen 30, quando reici possunt.

giorno precedente). Per stabilire la data del plenilunio si utilizzano calcoli matematici e astronomici piuttosto complicati, che non è possibile qui presentare in modo esauriente. In sintesi: si può partire dalla conta dei giorni trascorsi dall'ultima luna nuova (la cosiddetta "età della luna") al 31 dicembre dell'anno precedente. Tale età della luna al 31 dicembre è detta *epatta*. Per avere l'*epatta* dell'anno corrente si aggiunge 11 alla cifra dell'anno precedente (11 è la differenza tra i giorni dell'anno solare e di quello lunare).¹ Dall'*epatta* dell'anno si può risalire ai giorni di luna piena, tra cui il primo di primavera, e quindi determinare la data della Pasqua. Per conoscere l'*epatta* si può anche partire dal *numero d'oro*: un astronomo ateniese del V secolo a. C., Metone, scoprì che la posizione della luna in un determinato giorno dell'anno si ripeteva con buona approssimazione ogni 19 anni. Il numero d'oro è questo numero progressivo, da 1 a 19, che consente di attribuire a ogni anno il suo ciclo di lunazioni. Il numero d'oro è il resto della divisione tra le cifre dell'anno in corso aumentato di uno e 19. Avuto il numero d'oro, per avere l'*epatta* si prende il resto di questo calcolo: $[(\text{num. d'oro} \times 11) - 12] : 30$. Un altro elemento usato per il calcolo era la *lettera domenicale*: denominando con le lettere dell'alfabeto i primi giorni dell'anno, la lettera domenicale dell'anno era quella che contrassegnava la prima domenica (dalla *a* alla *g*).

A complicare un calcolo già non semplice, che era stato elaborato a partire dal calendario giuliano (di Giulio Cesare, 45 a.C.) vigente nell'impero romano del tempo, venne la riforma realizzata da papa Gregorio XVI nel 1582 per ovviare all'approssimazione dei calcoli

astronomici e all'eccessivo ricupero di tempo che si aveva negli anni bisestili (oltre 11 minuti di troppo). Il papa cancellò dieci giorni dal calendario (dal 4 ottobre si passò al 15) e decretò che i futuri anni secolari sarebbero stati bisestili, in deroga alla regola generale, solo se multipli di 4. Sono stati così bisestili il 1600 e il 2000, non il 1700, il 1800 e il 1900. Le esigenze del commercio e dei rapporti internazionali fecero sì che il nuovo calendario, denominato giuliano – gregoriano, venisse poi adottato praticamente in tutto il mondo. La riforma di papa Gregorio, in un'epoca in cui il dialogo con le Chiese d'Oriente era interrotto, non fu però condivisa da queste ultime: ecco il motivo per cui ancora oggi la data della Pasqua diverge quasi sempre tra la Chiesa latina e quelle d'Oriente, che seguono ancora il calendario giuliano per stabilire i tempi liturgici. Per evitare questo doloroso segno di divisione, le comunità di rito latino, nelle nazioni in cui sono minoranza, talvolta si adattano al calendario seguito dalle Chiese orientali.

Una traccia della riforma è anche nell'attuale santorale: la memoria di santa Teresa d'Avila, morta la sera del 4 ottobre del fatidico 1582, fu fissata per il giorno della sua sepoltura, che si svolse il giorno seguente, ovvero... il 15 ottobre.

Fino alla riforma liturgica, nel capitolo introduttivo *De anno et eius partibus* (L'anno e le sue parti) il *Missale Romanum* riportava le modalità di calcolo dell'*epatta* prima e dopo la riforma del calendario (v. un piccolo esempio nel box). Dopo la riforma liturgica si è pensato bene di lasciare i calcoli agli specialisti e di inserire nel Messale soltanto una tabella con le date già elaborate per gli anni a venire.

¹ Con alcune eccezioni: se il numero ottenuto è maggiore di 30, occorre togliere 30 al risultato; per gli anni le cui ultime due cifre danno multipli di 19 il numero da aggiungere è 12 anziché 11...

Venerdì Santo: inizio della Pasqua

p. Ildebrando Scicolone, osb

“**I**l terzo giorno è risuscitato...”. Da quando partono i tre giorni del triduo? Da quando era morto. Noi celebriamo il “sacratissimo triduo di Cristo crocifisso (venerdì), sepolto (sabato) e risorto (domenica)”, secondo la bella espressione di Sant’Agostino.

Il Venerdì Santo la Chiesa non celebra la morte di Gesù, quasi che volesse celebrarne il funerale, perché essa sa bene che il suo Signore risusciterà. Celebra l’inaugurazione del “mistero pasquale”, cioè di quel processo per cui Gesù “passa” da questo mondo al Padre, attraverso la passione, la morte, la sepoltura, la risurrezione per arrivare alla glorificazione e darci il dono dello Spirito.

La colletta che apre la celebrazione ci dà subito questa *ouverture*: “Ricordati, Padre, della tua misericordia; santifica e proteggi sempre questa tua famiglia, per la quale Cristo, tuo Figlio, *inaugurò* nel suo sangue il *mistero pasquale*”.

La celebrazione “della Passione del Signore” inizia con una rubrica interessante: “In questo giorno e nel giorno seguente, la Chiesa, per antichissima tradizione, non celebra l’Eucaristia”. Per la verità, la rubrica, nell’edizione latina, recita diversamente: “Hoc biduo ecclesia, ex antiquissima traditione, sacramenta penitus non celebrat”, cioè, “in questi due giorni la Chiesa, non celebra affatto sacramenti”. I tre giorni sono quelli nei quali “lo Sposo è tolto” (Mt 9,15), e quindi i discepoli digiunano. Quando poi

lo Sposo ritornerà (nella risurrezione) allora banchetteranno con lui.

I sacramenti, specialmente l’eucaristia, rendono presente lo Sposo, che in questi giorni invece “è tolto”. Mancano i sacramenti, cioè i segni, perché riviviamo, in questi giorni, la realtà storica degli eventi della passione (o meglio, della pasqua).

L’azione liturgica del Venerdì pomeriggio si compone di tre parti: dopo la processione silenziosa dei ministri, la prostrazione davanti all’altare (completamente spoglio) e la colletta introduttiva, abbiamo:

La liturgia della Parola

La prima lettura è tratta da Isaia 52.13-53,12. È il quarto carne del Servo di Jahvé (i primi tre sono letti nei primi tre giorni della settimana santa). È una profezia della passione; il testo però non si ferma alla sofferenza del servo, ma arriva anche alla sua risurrezione; conclude infatti dicendo: “Quando offrirà se stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore. Dopo il suo intimo tormento, vedrà la luce, e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificherà molti...”. Il testo ci dà il senso della morte redentrice di Cristo. Si celebra quindi il suo trionfo sulla morte.

Il salmo 30 riprende il tema, nel duplice aspetto di morte (“sono caduto in oblio come un morto”, e di riscatto (“fa splendere il

tuo volto sul tuo servo, salvami per la tua misericordia”).

Come lettura apostolica abbiamo un passo della lettera agli Ebrei, che ci presenta il grande sommo sacerdote “che con il suo sangue è entrato non nel santuario del tempio di Gerusalemme, ma nel santuario del cielo. Si celebra quindi il sacrificio pasquale di Cristo, che ci consente di accostarci “con piena fiducia al trono della grazia”.

La “Passione” secondo Giovanni è preceduta dall’inno cristologico di *Fil. 2*, 8-9: “Per noi Cristo si è fatto obbediente fino alla morte di croce. Per questo Dio l’ha esaltato e gli ha dato un nome che è sopra ogni altro nome”. Anche qui sono presenti i due aspetti del mistero: l’umiliazione e l’esaltazione, la morte e la risurrezione.

Il racconto giovanneo della Passione è la descrizione dell’ “ora” di Gesù, che è l’ora della glorificazione di Dio e di Cristo, l’ora cui tende tutta la vita di Cristo, anzi tutta la storia umana. Per Giovanni, Gesù non “subisce” la passione, ma “gestisce” tutta la vicenda. Egli viene “innalzato” sulla croce, per essere poi innalzato dal sepolcro e innalzato nel cielo. E se, nel venerdì santo, il racconto si interrompe al momento della sepoltura, il testo evangelico tende alla risurrezione. È Gesù che si fa avanti di fronte a chi viene a prenderlo, è lui che domanda: “Chi cercate?”, e risponde “sono io”, facendoli stramazze a terra. È ancora lui che conduce l’interrogatorio con Pilato, e afferma di essere il re dei giudei (e non solo). È da lui, morto in croce, come il vero agnello pasquale, che sgorga il meraviglioso sacramento dell’intera Chiesa (simboleggiata nel sangue e nell’acqua, segno dei sacramenti del bat-

tesimo e dell’eucaristia, con cui si fa la Chiesa, sposa del Cristo).

La liturgia della Parola si conclude con la preghiera universale, che in questo caso si fa secondo l’antico modo romano. Il diacono annunzia le varie intenzioni (per la Chiesa, per il Papa, per il clero e il popolo cristiano, per i catecumeni, gli ebrei, i cristiani non cattolici, i non credenti, le autorità politiche, le varie necessità). Il popolo prega in silenzio. Quindi il sacerdote pronunzia l’orazione per ogni singola intenzione. Per questo motivo queste preghiere si sono chiamate anche “le orazioni solenni”. In questo giorno, la Chiesa, forte dei meriti del suo salvatore, esercita la sua funzione sacerdotale, o di intercessione, per tutta l’umanità.

L’adorazione della croce.

Da quando, secondo la leggenda, la madre dell’imperatore Costantino ha ritrovato la vera croce del Signore, scavando sul monte Calvario, a Gerusalemme si è aggiunta alla liturgia della Parola l’adorazione della Croce (non del Crocifisso, ma del “legno” della Croce). Un pezzo di questo legno è stato donato al Papa, che per essa ha fatto costruire, a Roma, la Basilica di Santa Croce in Gerusalemme. E in questa Basilica il Papa celebrava la liturgia del Venerdì Santo. Il Papa e tutti i fedeli, a piedi nudi, si recavano ad “adorare”[cioè a baciare, perché, in latino, *ad-orare* significa letteralmente *portare alla bocca*] la croce. Leggiamo nel *Diario di un viaggio* della pellegrina Egeria, che, mentre i fedeli baciavano la croce, due diaconi osservavano attentamente che non la mordessero, per portarsene un pezzetto come reliquia.

Oggi il rito comincia con la presentazione del legno della Croce, che può venire portata scoperta o velata. Il sacerdote canta *Ecce lignum crucis* = Ecco il legno della Croce, al quale fu appeso il Cristo, Salvatore del mondo.

Durante l'adorazione si canta l'antifona *Adoriamo la tua Croce, Signore, lodiamo e glorifichiamo la tua risurrezione. Dal legno della Croce è venuta la gioia in tutto il mondo.* (Altro che funerale!) Poi si cantano gli *Improperia*, ossia i Lamenti del Signore. Si tratta di una meditazione sulla nostra condizione e sulla misericordia che Dio ha avuto per noi. Iniziano così: *Popolo mio che male ti ho fatto? In che ti ho provocato? Dammi risposta. Io ti ho guidato fuori dall'Egitto, e tu hai preparato la croce al tuo Salvatore.* E si canta quindi il *Trishagion* (= Tre volte Santo), in greco e in latino (segno di antichità): *Hagios o theòs, hagios Hyskiròs, Hagios athanatos, eleison himas* (Santo Dio, Santo Forte, Santo immortale, abbia pietà di noi). E così per tutte le nove strofe. È previsto cantare l'inno alla croce composto a Poitiers nel 567 da Venanzio Fortunato che ha come ritornello la strofa *Crux fidelis*: *O Croce di nostra salvezza, / albero tanto glorioso, / un altro non v'è nella selva, / di rami e di fronde a te uguale. / Per noi dolce legno, che porti / appeso il Signore del mondo* [la traduzione è del Messale italiano]. La croce è chiamata albero, e risulta il capovolgimento dell'albero del paradiso terrestre. Da quello ci è venuta la morte, da questo ci viene la vita. Una strofa dice: *D'Adamo comprese l'inganno / e ne ebbe il Signore pietà, / quando egli del frutto proibito / gustò e la morte lo colse. / Un albero scelse, rimedio / al male dell'albero antico.*

Cantiamo alla croce, come al segno della nostra vittoria, adoriamo la croce in quanto strumento della nostra salvezza. Contrasta con questo gesto il fatto che noi ci lamentiamo delle nostre croci, e le sfuggiamo! San Giuseppe Tomasi piangeva dicendo: "Questa croce mi crucia, che mi crucia la croce".

Santa Comunione

Dopo quanto abbiamo detto circa il digiuno di questi due giorni, perché lo Sposo è tolto, non ci dovrebbe essere la comunione eucaristica. Per la verità, la comunione del venerdì santo ha una storia complessa. Basti ricordare che, nella stessa città di Roma, mentre il Papa non si comunicava, nelle altre chiese i fedeli "adorano la croce e si comunicano". Nel Medioevo si ha la situazione inversa: solo il sacerdote si comunica, i fedeli no. E così è stato fino alla riforma di cinquant'anni fa (1955). Da questa data, tutti i fedeli si comunicano. E dato che non si celebra l'eucaristia, questa comunione, con il pane consacrato il giorno prima, si chiama "Liturgia dei pre-santificati". Per questo motivo, la sera del giovedì si conserva l'eucaristia per il giorno dopo e i fedeli sono invitati ad adorare il Ss. Sacramento, almeno fino alla mezzanotte.

La comunione eucaristica – si è pensato nel 1955 – è il miglior modo per "prendere parte" al sacrificio di Cristo in croce.

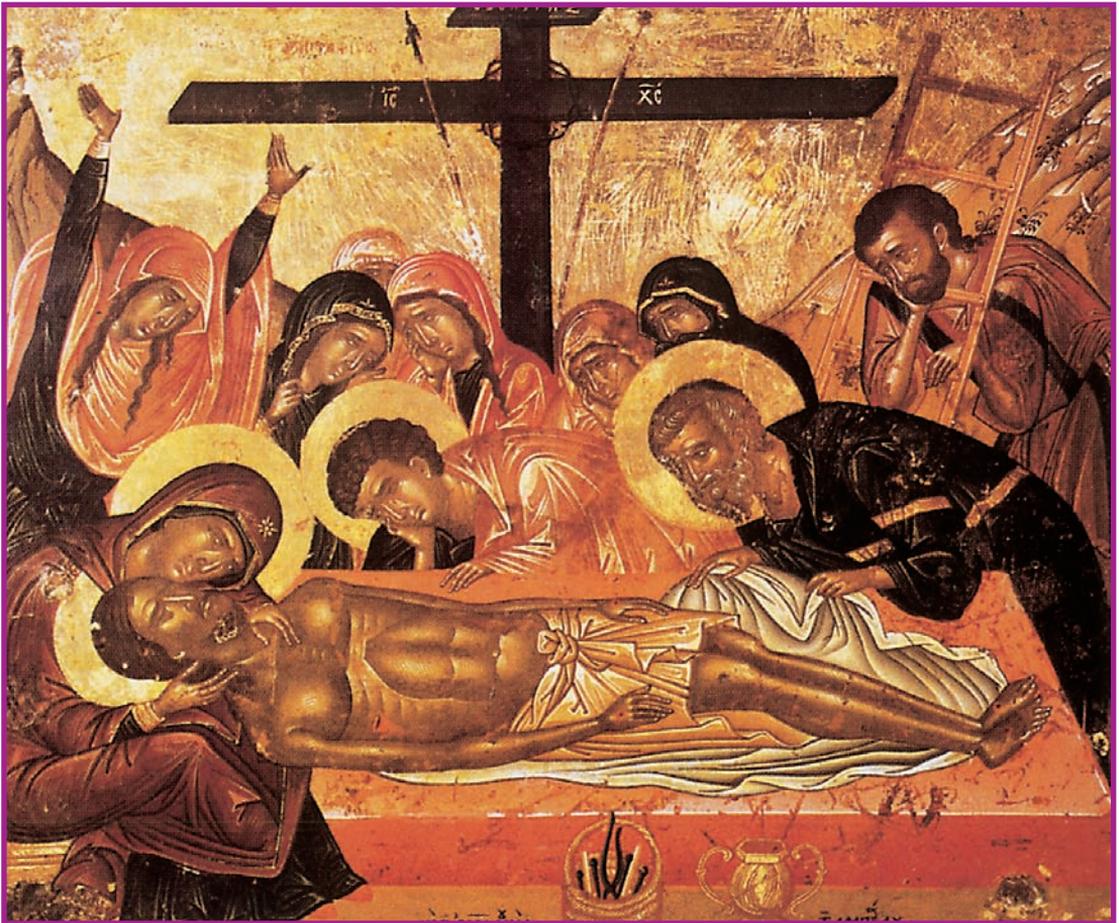
La preghiera dopo la comunione e l'orazione (di benedizione) sul popolo ricordano esplicitamente non solo la morte, ma anche la risurrezione del Signore. Ecco il testo della benedizione: *Scenda, o Padre, la tua benedizione su questo popolo, che ha commemorato la morte del tuo Figlio nella speranza di*

risorgere con lui; venga il perdono e la consolazione, si accresca la fede, si rafforzi la certezza della redenzione eterna.

E in silenzio, come si era entrati, si esce, dopo aver fatto la genuflessione alla Croce.

Tutti i testi parlano di Croce, e di legno, non del Crocifisso. Di fatto noi adoriamo una Croce con il Crocifisso, che rimane sulla croce, fino all'inizio della Veglia pasquale. Non c'è un rito della deposizione della croce, né un sepolcro. La devozione popolare

ha voluto l'una (e in molte parti si fa, seguita dalla processione del Cristo morto) e l'altro, cioè il sepolcro. E siccome, nel rito romano, non c'è, il popolo ha chiamato erroneamente "sepolcro" il tabernacolo [una volta era un'urna d'oro o d'argento, chiamato *monumentum*] della reposizione dell'eucaristia, la sera del giovedì santo. Ma non può essere sepolcro, se il Cristo vi è deposto il giorno prima di morire, e viene tolto il venerdì, quando logicamente vi si dovrebbe porre.



Manuele Lambardos, *Compianto di Cristo*, Atene, Museo Bizantino, sec. XVI

La Pasqua rituale: l'Eucaristia nella Cena del Signore il giovedì santo

mons. Cosma Capomaccio

La Chiesa vive dell'Eucaristia. Questa verità non esprime soltanto un'esperienza quotidiana di fede, ma racchiude in sintesi il nucleo del mistero della Chiesa. Con gioia essa sperimenta in molteplici forme il continuo avverarsi della promessa: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20); ma nella sacra Eucaristia, per la conversione del pane e del vino nel corpo e nel sangue del Signore, essa gioisce di questa presenza con un'intensità unica. Da quando, con la Pentecoste, la Chiesa, Popolo della Nuova Alleanza, ha cominciato il suo cammino pellegrinante verso la patria celeste, il Divin Sacramento ha continuato a scandire le sue giornate, riempiendole di fiduciosa speranza.

Giustamente il Concilio Vaticano II ha proclamato che il Sacrificio eucaristico è "fonte e apice di tutta la vita cristiana".¹ "Infatti, nella santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e pane vivo che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito Santo e vivificante, dà vita agli uomini".² Perciò lo sguardo della Chiesa è continuamente rivolto al suo Signore, presente nel Sacramento dell'Altare, nel quale essa scopre la piena manifestazione del suo immenso amore."³

Con tali puntuali affermazioni si apre la lettera enciclica che il compianto pontefice Giovanni Paolo II ha inviato alla Chiesa per una profonda e appassionata riflessione sull'Eucaristia.

Fate questo in memoria di me (Lc 22,19 – 1Cor 11, 23-25). Con queste parole il Signore consegnò agli apostoli il suo testamento di amore, il suo dono più prezioso, la sicurezza che sarebbe stato con loro fino alla fine dei tempi.

Quando gli apostoli, i discepoli e tutti coloro che avevano creduto in Cristo iniziarono a ritrovarsi insieme nel giorno della Risurrezione per ripetere ciò che il Signore aveva compiuto quella sera, rimasta indelebile nella loro memoria e nel loro cuore, fu solo l'inizio di un cammino di fede che nella ripetizione delle parole e delle azioni di Gesù sarebbe stato sempre rinnovato fino alla fine del mondo.

Fate: l'imperativo di tale verbo di azione è un pressante invito a compiere, quindi a rivivere, quell'evento.

questo: tutto quello che avevano visto, udito e vissuto quella sera indimenticabile per il profondo dono dell'amore di Gesù che "avendo amato i suoi... li amò sino alla fine" (Gv 13, 1).

in memoria: non semplicemente per ricordare, ma per rivivere nella partecipazione e nella condivisione.

di me: proprio di Lui, il Risorto, il Signore, il Cristo, il Figlio del Dio vivente, che è sempre presente nella celebrazione dal momento in cui ha detto *"Questo è il mio corpo... questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue"* (Lc 22, 19-20).

"Gli Apostoli che presero parte all'Ultima Cena capirono il significato delle parole uscite dalle labbra di Cristo? Forse no. Quelle parole si sarebbero chiarite pienamente soltanto al termine del Triduum sacrum, del periodo cioè che va dalla sera del Giovedì fino alla mattina della Domenica. In quei giorni si iscrive il *mysterium paschale*; in essi si iscrive anche il *mysterium eucharisticum*."⁴

Durante i secoli successivi le comunità cristiane sparse in ogni angolo della terra continuarono a celebrare l'evento della Risurrezione mettendo in atto con assiduo e costante impegno le parole del Signore: *"Fate questo in memoria di me"*.

*Gli Apostoli, accogliendo nel Cenacolo l'invito di Gesù: "Prendete e mangiate... Bevete tutti..." (Mt 26,26-27), sono entrati, per la prima volta, in comunione sacramentale con Lui. Da quel momento, sino alla fine dei secoli, la **Chiesa si edifica mediante la comunione sacramentale col Figlio di Dio immolato per noi: "Fate questo in memoria di me... Fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me"** (1Cor 11,24-25; cfr Lc 22, 19).*⁵

Quando, poi, nell'evolversi della dimensione celebrativa, si volle ampliare l'efficacia

della Pasqua, si aggiunsero altri giorni che conservavano in sé altri eventi riconducibili sempre ad essa.

Il *triduo pasquale* fu il più immediato e pregnante capitolo di quella celebrazione che attualizza l'evento e lo rende aperto alla possibilità di riviverlo sempre nell'**oggi divino** della storia.

Il primo giorno del *triduo pasquale* è il **giovedì santo**, il giorno dell'istituzione dell'Eucaristia, giorno ineffabile del dono dell'Amore, giorno senza tramonto che si esaurirà soltanto quando alla fine dei tempi gli uomini lasceranno la terra per il Regno dei cieli.

"L'Eucaristia è il sacramento del Signore glorificato che dà se stesso, in forza della sua morte sulla croce e della sua risurrezione, come Corpo e Sangue, in cibo e in adorazione alla sua Chiesa".⁶

Nella primavera dell'anno 55 l'apostolo Paolo scrive una lettera alla Chiesa di Corinto (1Cor 11, 20-23), da lui fondata, per rimproverare gli abusi presenti nella celebrazione della cena del Signore: è la comparsa delle prime difficoltà nel funzionamento di un rito già ben radicato nella pratica di quel gruppo di persone e le raccomandazioni di Paolo hanno lo scopo di precisare il significato di ciò che la prima comunità di Corinto celebrava.

E perciò essa si riferisce all'avvenimento fondante, a ciò che è stato *ricevuto dal Signore* e trasmesso: è la più antica relazione che ci è pervenuta dell'istituzione dell'Eucaristia.

Nessuno si aspetti di trovare nelle testimonianze degli scrittori cristiani del tempo l'espressione *triduo pasquale*, di recente coniazione, perché nei documenti dei primi se-

coli il termine *triduo* stava ad indicare i giorni della passione del Signore più che quelli della liturgia della Chiesa, come afferma Agostino di Ippona: "Considera dunque attentamente il sacratissimo triduo: della crocifissione, della sepoltura e della risurrezione del Signore", ma si ritrova, invece, la formula *Grande settimana, settimana santa, pasquale, maggiore, autentica, penale, muta* (perché erano proibite le cause forensi) che ingloba nella sua scansione anche il suddetto *triduo pasquale*: numero simbolico con contenuto reale.

Come si è modellato questo *triduo* attraverso i secoli è chiaro se si pensa all'itinerario storico della formazione rituale della celebrazione fondante: la Pasqua.

La storia delle origini della celebrazione della Pasqua cristiana è complessa; essa ci porta come in un itinerario alle *sorgenti*, ad un tempo in cui tutto è contenuto in un unico *momento* celebrativo, il *seme* di quel grande albero che sarà posteriormente l'*anno liturgico* e immediatamente il *triduo pasquale*.

In una prima fase il nucleo primitivo è la grande *veglia pasquale*, preparata dal digiuno (uno o due giorni): in questa veglia notturna si dava spazio alle letture bibliche, alle preghiere comuni concluse dalla celebrazione eucaristica; la totalità del mistero pasquale, *paschale sacramentum*, trova espressione nei simboli di tradizione giudaica dell'accensione della lampada al calar del sole (lucernario) e del digiuno, che aveva carattere culturale e non ascetico, perché actualizzava il richiamo evangelico del digiuno "Verranno però i giorni quando lo sposo sarà loro tolto" (Mt 9,15).

Il senso del transito (cf. Gv 13,1) è espresso dal passaggio dalle tenebre alla luce con l'accensione del cero, simbolo della risurrezione di Cristo-luce che splende nelle tenebre, e dal cambiamento dall'austerità del digiuno alla letizia del pasto fraterno, rappresentato dalla mensa eucaristica.

Nella seconda fase, secoli III e IV, si trova già generalizzata la celebrazione del battesimo unita alla crismazione prima dell'eucaristia della veglia: l'iniziazione cristiana.

Fino al IV secolo nella liturgia romana non v'è traccia di una commemorazione della Cena, perché l'unica liturgia eucaristica dei tre giorni era quella della veglia pasquale.

Per computare bene il tempo dei tre giorni è necessario ricordare che i primi cristiani continuarono a determinare il giorno secondo la consuetudine ebraica: dalla sera alla sera successiva. Ecco perché il *giovedì santo* fa parte del *triduo pasquale*: perché la Cena del Signore, celebrata di sera, dà inizio al triduo.

Inizia nel VII secolo una diversa valorizzazione di questo giorno nel quale si celebrano tre messe: una al mattino per la riconciliazione dei penitenti, una verso mezzogiorno per la consacrazione degli oli e una a sera, quasi sempre senza la liturgia della Parola, per commemorare la Cena.

Una terza fase vede la celebrazione arricchirsi di altri rituali, che vanno oltre i nuclei biblico-sacramentali perché si tende a rappresentare gli episodi storici dell'evento pasquale, come si soleva già fare a Gerusalemme con celebrazioni nei luoghi e nelle ore corrispondenti agli avvenimenti rievocati. La *Peregrinatio Egeriae* ci offre una testimonianza preziosa per cogliere in quale forma

a Gerusalemme ormai la Settimana Santa è ritualizzata con una grande ed intensa vita liturgica che si svolge nei luoghi dove sono avvenuti i misteri di Cristo.

Così al *giovedì santo* si celebra l'eucaristia che fa la memoria anniversaria dell'ultima Cena con il *mandatum* cioè il comando di operare ciò che il Signore ha compiuto: poi si esegue la consacrazione degli oli santi necessari per le unzioni sacramentali.

L'ultima fase evolutiva, che si potrebbe definire medievale, dopo il precedente sviluppo già sorto in epoca patristica, incrementa le forme devozionali che accompagnano la processione eucaristica della reposizione dell'Eucaristia, consacrata nella celebrazione della Cena del Signore, con visite a più chiese e con preghiere indulgenziate (nei cosiddetti sepolcri). La reposizione del SS. Sacramento, per influsso di una controversia antiberengeriana sulla reale presenza di Cristo nell'Eucaristia, diventa, a partire dal secolo XI, una specie di *monumentum* (con la specifica connotazione del sepolcro). Anche se l'azione sacra è contro ogni logica celebrativa e rituale, viene vista come il sepolcro dell'Eucaristia che vi rimane fino alla Risurrezione, senza pensare che di mezzo c'è ancora il *venerdì santo*; per tale motivazione attorno all'altare della reposizione (il sepolcro) si mettevano soldati e pie donne.

La reposizione del SS. Sacramento per la comunione del *venerdì santo* acquista un senso solenne come affermazione della presenza reale nel medioevo, e la strana interpretazione della sepoltura di tre giorni si deve ad Amalario.

In principio il *giovedì santo* è un giorno aliturgico, fine della Quaresima, giorno della

riconciliazione dei penitenti e dei riti preparatori al battesimo.

A partire dal secolo V, a Roma, il *giovedì santo* appare carico di celebrazioni con formulari attestati dal Sacramentario Gelasiano: messa per la riconciliazione dei penitenti, messa per la consacrazione del crisma e degli oli, messa memoriale dell'istituzione dell'Eucaristia: *natalis calicis*.

In Africa e in Oriente si celebrano due messe delle quali una al pomeriggio; in Oriente il Patriarca consacra con un rito bello e complesso il santo *myron*, il crisma.

Riguardo alla *lavanda dei piedi* per mandato del Signore, Agostino già ne ricordava l'usanza, aveva luogo la ripetizione dell'atto simbolico di lavare i piedi a dodici uomini. In alcuni luoghi la lavanda si sposta perché non venga confusa con il battesimo (Agostino, Ep. 55 a Gennaro, 18), si eseguiva fuori della messa anticamente, come ancora oggi nel rito ambrosiano. Si cantava il bel canto *Ubi charitas et amor* con una melodia antica e il testo che dovrebbe essere stato composto da Paolino d'Aquileia, del secolo IX.

Queste brevissime e sintetiche notizie storiche ci permettono di comprendere come attraverso i secoli si sia formata la profonda ritualità che ci offre la splendida celebrazione della Cena del Signore.

Dopo la riforma prodotta dalla Costituzione Apostolica *Sacrosanctum Concilium* del Concilio Ecumenico Vaticano II la celebrazione della Cena del Signore si rivela quale splendido castone nel quale rifulge in tutto il suo splendore *l'istituzione dell'Eucaristia*.

Ancora le parole di Giovanni Paolo II rendono più comprensibile il profondo significa-

to di quell'evento che è l'inizio della nostra storia di cristiani.

“Dal mistero pasquale nasce la Chiesa. Proprio per questo l'Eucaristia, che del mistero pasquale è il sacramento per eccellenza, si pone al centro della vita ecclesiale. Lo si vede fin dalle prime immagini della Chiesa, che ci offrono gli Atti degli Apostoli: “Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere” (2,42). Nella “frazione del pane” è evocata l'Eucaristia. Dopo duemila anni continuiamo a realizzare quell'immagine primigenia della Chiesa. E mentre lo facciamo nella Celebrazione eucaristica, gli occhi dell'anima sono ricondotti al Triduo pasquale: a ciò che si svolse la sera del Giovedì Santo, durante l'Ultima Cena, e dopo di essa. L'istituzione dell'Eucaristia infatti anticipava sacramentalmente gli eventi che di lì a poco si sarebbero realizzati, a partire dall'agonia del Getsemani. Rivediamo Gesù che esce dal Cenacolo, scende con i discepoli per attraversare il torrente Cedron e giungere all'Orto degli Ulivi. In quell'Orto vi sono ancor oggi alcuni alberi di ulivo molto antichi. Forse furono testimoni di quanto avvenne alla loro ombra quella sera, quando Cristo in preghiera provò un'angoscia mortale “ e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra ” (Lc 22,44). Il sangue, che aveva poco prima consegnato alla Chiesa come bevanda di salvezza nel Sacramento eucaristico, cominciava ad essere versato; la sua effusione si sarebbe poi compiuta sul Golgota, divenendo lo strumento della nostra redenzione: “ Cristo [...] venuto come sommo sacerdote dei beni futuri, [...] entrò una volta

per sempre nel santuario non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue, dopo averci ottenuto una redenzione eterna” (Eb 9,11- 12).”⁷

Le indicazioni che dal Concilio Ecumenico Vaticano II in poi hanno cercato di rinnovare la liturgia sono sempre partite da questo dato di fede immutabile che la celebrazione dell'Eucaristia è la celebrazione del mistero pasquale: “Quest'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio (la liturgia, infatti, è essenzialmente una glorificazione di Dio e una santificazione dell'uomo), che ha il suo preludio nelle mirabili gesta divine operate nel popolo dell'Antico Testamento, è stata compiuta da Cristo Signore, specialmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata Passione, Risurrezione da morte e gloriosa Ascensione, mistero col quale ‘morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita’ (Prefazio pasquale I)” (SC 5).

L'Eucaristia, pertanto, è l'annuncio della morte del Signore fino al suo ritorno: “...ogni volta che essi mangiano la Cena del Signore ne proclamano la morte fino a quando egli verrà (cf. 1Cor 11,26)”... Da allora la Chiesa mai tralasciò di riunirsi in assemblea per celebrare il mistero pasquale, mediante la lettura di quanto ‘nella Scrittura lo riguardava’ (Lc 4,27), mediante la celebrazione dell'Eucaristia, ‘nella quale vengono ripresentati la vittoria e il trionfo della sua morte’, e mediante l'azione di grazie ‘a Dio per il suo dono ineffabile’ (2Cor 9,15) nel Cristo Gesù, ‘a lode della sua gloria’ (Ef 1,12) per virtù dello Spirito Santo” (SC 6).

Per le motivazioni su descritte e ampiamente documentate: “La celebrazione della

messa, in quanto azione di Cristo e del popolo di Dio gerarchicamente ordinato, costituisce il centro di tutta la vita cristiana per la Chiesa universale, per quella locale e per i singoli fedeli" (PNMR 1). Il ripetersi delle celebrazioni, infatti, non opera altro che mettere in contatto e canalizzare nel tempo le *inesauribili ricchezze* di Cristo per cui è vero che qui si ha il centro, il culmine e la fonte da cui deriva ogni altra grazia nella Chiesa.

L'Eucaristia è totalizzante e finalizzante sia rispetto al complesso dei sacramenti, sia rispetto all'intera celebrazione liturgica della Chiesa nella sua dimensione più vasta. È un dato universalmente noto e accettato che la nostra Eucaristia abbia il suo inizio e derivi le sue linee essenziali dal gesto che Gesù ha compiuto nell'ultima Cena con i suoi discepoli e di cui ci sono pervenute le narrazioni evangeliche.

Anche dopo il cambiamento delle formule e dei testi dell'Eucaristia avvenuto con il Concilio Ecumenico Vaticano II, la rinnovata liturgia della messa è rimasta una testimonianza autentica della fede immutabile della Chiesa. Il *mistero pasquale* è la base della fede cristiana; tutta la vita della Chiesa, la predicazione e la stessa fede si fondano su di esso.

I primi cristiani erano consapevoli che il mistero pasquale fosse il centro della fede e l'Eucaristia domenicale è stata sempre considerata l'attualizzazione settimanale del mistero pasquale.

A questo punto sembrerebbe scontata la domanda: per quale motivo la celebrazione settimanale non avvenne nel giorno stesso dell'istituzione dell'Eucaristia, il *giovedì*, ma in quel giorno "l'ottavo giorno", la *domenica*? Perché la Chiesa primitiva, le prime co-

munità cristiane sentivano e vivevano con grande vigore il giorno della Risurrezione, il primo giorno della *nuova creazione*. Questo è il motivo fondamentale per cui solo nei secoli IV e V, come è stato descritto, si celebrò nel *giovedì*, poi chiamato *santo* perché inserito nella *santa, grande settimana*, l'evento anniversario dell'istituzione dell'Eucaristia.

Tutta la struttura celebrativa della Cena del Signore il *giovedì santo* è finalizzata e orientata alla esaltazione dell'ineffabile atto d'amore che compie Gesù mentre, insieme con i suoi apostoli, celebra la pasqua rituale ebraica.

La riforma del Messale e dell'Anno liturgico voluta dal Concilio Ecumenico Vaticano II ha posto la messa della Cena del Signore come apertura del triduo pasquale, ristabilendo in tal modo l'unità della celebrazione dell'unica Pasqua della risurrezione.

La celebrazione della messa della Cena del Signore oggi viene effettuata la sera del *giovedì santo* e ha tono festivo e gioioso. I testi eucologici e biblici pongono in risalto che Cristo ci ha dato la sua pasqua nel rito della cena che esige da parte della Chiesa il legame inscindibile, sul piano della vita, del servizio e della carità fraterna, come condivisione del mistero della passione del Signore.

In questo contesto va visto il rito della *lavanda dei piedi*, praticata come già detto dai tempi di sant'Agostino, poi riservata per secoli alle sole chiese cattedrali e infine, con la riforma di Pio XII del 1955, permessa in tutte le chiese.

Al termine della celebrazione eucaristica le sacre specie vengono solennemente portate in un luogo debitamente preparato perché siano adorate fino alla mezzanotte e

conservate per la comunione nell'azione liturgica del *venerdì santo*. In tal modo viene significato tutto il culto che si deve al mistero eucaristico nella messa e fuori della messa. Non si tratta quindi di un sepolcro, bensì di una solenne ostensione del tabernacolo che contiene le sacre specie.

Del resto nei **testi eucologici** è specificato con intensa e costante asserzione il profondo legame tra la Cena del Signore e la Pasqua.

La prima orazione, infatti, non solo ci immette immediatamente nell'atmosfera gioiosa della Cena, ma ci propone le valide motivazioni per celebrarla: "O Dio, che ci hai riuniti per celebrare la santa Cena nella quale il tuo unico Figlio, prima di consegnarsi alla morte, affidò alla Chiesa il nuovo ed eterno sacrificio, convito nuziale del suo amore, fa' che dalla partecipazione a così grande mistero attingiamo pienezza di carità e di vita".

Per ribadire che l'ultima Cena non è un'azione a sé stante si deve ricordare che è incomprendibile se si prescinde dalla passione, dalla morte e dalla risurrezione del Signore, dal momento che le azioni compiute da Gesù durante quel pasto rituale erano un'anticipazione in parole e in opere del mistero pasquale iniziato appunto con quella Cena.

Nella preghiera sulle offerte si ribadisce, dunque, che ogni volta, non solo il *giovedì santo*, che celebriamo l'Eucaristia si realizza l'azione salvifica: "Concedi a noi tuoi fedeli Signore, di partecipare degnamente ai santi misteri, perché ogni volta che celebriamo questo memoriale del sacrificio del Signore, si compie l'opera della nostra redenzione".

Nella preghiera dopo la comunione si conferma che la Cena sulla terra è preludio

al banchetto celeste: "Padre onnipotente, che nella vita terrena ci nutri alla Cena del tuo Figlio, accoglici come tuoi commensali al banchetto glorioso del cielo".

I **testi biblici**, come sempre, sono chiaramente esplicativi del mistero che si celebra.

La prima lettura è tratta dal libro dell'Esodo ed è la narrazione del comando di Dio a Mosè e Aronne perché predisponessero che tutte le famiglie delle varie tribù del popolo di Israele preparassero e mangiassero un agnello: "...senza difetto, maschio, nato nell'anno...lo immolerete al tramonto... Presso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case, in cui lo dovranno mangiare... È la Pasqua del Signore!" (*Es* 12, 1-6. 11-14)

Nella prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi, Paolo narra il momento culmine di quella cena: "Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: 'Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me'".

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: 'Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me'".

Un secondo elemento essenziale della celebrazione eucaristica del *giovedì santo* è costituito dal cosiddetto *mandatum*, che viene descritto da Giovanni nel suo Vangelo: Gesù si alza da tavola, si cinge alla vita un asciugatoio e dopo aver versato dell'acqua in un catino, lava i piedi ai suoi discepoli dicendo: "Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi".

Queste parole di Gesù sono estremamente chiare per manifestare il suo desiderio che la celebrazione eucaristica, con il dono d'amore del suo corpo e del suo sangue, non rimanga una pura e semplice azione rituale, ma divenga condivisione sostanziale di una vita che sia, nel cammino di fede quotidiano, risposta all'amore che l'Amore increato ci ha indicato: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Gv 13,34).

Al termine della proclamazione della pericope evangelica, infatti, il celebrante che presiede la celebrazione liturgica ripete il gesto che Gesù ha compiuto nell'ultima Cena il *giovedì santo*, le antifone che si cantano o si proclamano sono tutte tratte dal capitolo 13 del Vangelo secondo Giovanni e descrivono con ricchezza di particolari questo gesto di grande amore che l'Amore increato compie per l'uomo e che affida ai suoi apostoli, discepoli e seguaci.

Il dono di amore del suo corpo e del suo sangue, *eucaristia*, è il motivo dominante, anzi specificamente unico di tutta la celebrazione eucaristica, *Eucaristia*, della Cena del Signore del *giovedì santo*. Gesù non parla solo di amore, ma *dimostra* il suo infinito amore per l'uomo con la sua passione e la sua morte, ratificando il suo sacrificio con la sua risurrezione e invitando i suoi seguaci a rivivere nell'oggi della loro storia e della storia del mondo per mezzo dell'Eucaristia celebrata: "Sacerdote vero ed eterno, egli istituì il rito del sacrificio perenne; a te per primo si offrì vittima di salvezza, e comandò a noi di perpetuare l'offerta in sua memoria, il suo corpo per noi immolato è nostro cibo e ci dà

forza, il suo sangue per noi versato è la bevanda che ci redime da ogni colpa". (Prefazio della Santissima Eucaristia, 1)

Il terzo momento forte della celebrazione eucaristica della Cena del Signore il *giovedì santo* è costituito dalla processione con la quale si portano le sacre specie, *l'Eucaristia*, all'altare della reposizione, debitamente preparato, per l'adorazione dei fedeli fino a mezzanotte e per la comunione del giorno seguente, il *venerdì santo*. Tutti i presenti sono invitati a cantare le strofe dell'inno *Pange lingua*, inno scritto per i vesperi dell'ufficio divino per la festa del *Corpus Domini* da san Tommaso d'Aquino, anche se l'inizio di questo inno è di Venanzio Fortunato (sec. VI) nel suo canto alla Croce.

Riteniamo che, per concludere, siano come sempre efficaci le affermazioni del Santo Padre Giovanni Paolo II nella citata Lettera enciclica sull'Eucaristia:

"Il Concilio Vaticano II ha ricordato che la Celebrazione eucaristica è al centro del processo di crescita della Chiesa. Infatti, dopo aver detto che "la Chiesa, ossia il regno di Cristo già presente in mistero, per la potenza di Dio cresce visibilmente nel mondo"(LG 3), quasi volendo rispondere alla domanda: "Come cresce?", aggiunge: "Ogni volta che il sacrificio della Croce "col quale Cristo, nostro agnello pasquale, è stato immolato" (1 Cor 5,7) viene celebrato sull'altare, si effettua l'opera della nostra redenzione. E insieme, col sacramento del pane eucaristico, viene rappresentata e prodotta l'unità dei fedeli, che costituiscono un solo corpo in Cristo (cfr 1 Cor 10,17) ".⁸

Senza alcun dubbio siamo invitati a riflettere e poi a credere ed infine a vivere con

passione e convinzione che: *“C’è un influsso causale dell’Eucaristia, alle origini stesse della Chiesa. Gli evangelisti precisano che sono stati i Dodici, gli Apostoli, a riunirsi con Gesù nell’Ultima Cena (cfr Mt 26,20; Mc 14,17; Lc 22,14). È un particolare di notevole rilevanza, perché gli Apostoli “furono ad un tempo il seme del nuovo Israele e l’origine della sacra gerarchia”(AG 5). Offrendo loro come cibo il suo corpo e il suo sangue, Cristo li coinvolgeva misteriosamente nel sacrificio che si sarebbe consumato di lì a poche ore sul Calvario. In analogia con l’Alleanza del Sinai, suggellata dal sacrificio e dall’aspirazione col sangue, i gesti e le parole di Gesù nell’Ultima Cena gettavano le fondamenta della nuova comunità messianica, il Popolo della nuova Alleanza”.*

“L’incorporazione a Cristo, realizzata attraverso il Battesimo, si rinnova e si consolida continuamente con la partecipazione al Sacrificio eucaristico, soprattutto con la piena partecipazione ad esso che si ha nella comunione sacramentale. Possiamo dire che non soltanto ciascuno di noi riceve Cristo, ma che anche Cristo riceve ciascuno di

noi. Egli stringe la sua amicizia con noi: “ Voi siete miei amici ” (Gv 15,14). Noi, anzi, viviamo grazie a Lui: “ Colui che mangia di me vivrà per me ” (Gv 6,57). Nella comunione eucaristica si realizza in modo sublime il “dimorare” l’uno nell’altro di Cristo e del discepolo: “Rimanete in me e io in voi” (Gv 15,4). “Ogni cristiano deve ricordare che: Unendosi a Cristo, il Popolo della nuova Alleanza, lungi dal chiudersi in se stesso, diventa “sacramento” per l’umanità (LG 1), segno e strumento della salvezza operata da Cristo, luce del mondo e sale della terra (cfr Mt 5,13-16) per la redenzione di tutti (LG 9). La missione della Chiesa è in continuità con quella di Cristo: “ Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi ” (Gv 20,21). Perciò dalla perpetuazione nell’Eucaristia del sacrificio della Croce e dalla comunione col corpo e con il sangue di Cristo la Chiesa trae la necessaria forza spirituale per compiere la sua missione. Così l’Eucaristia si pone come fonte e insieme come culmine di tutta l’evangelizzazione, poiché il suo fine è la comunione degli uomini con Cristo e in Lui col Padre e con lo Spirito Santo.”¹⁰

¹ Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen Gentium*, 11.

² Conc. Ecum. Vat. II, Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbyterorum ordinis*, 5.

³ Giovanni Paolo II, *Ecclesia de Eucharistia*, introduzione, n. 1.

⁴ *Ibid* n. 2

⁵ *Ibid* n. 21

⁶ *Ibid* n. 2

⁷ *Ibid* n. 3

⁸ *Ibid* n. 21

⁹ *Ibid* n. 21

¹⁰ *Ibid* n. 22

La Messa del Crisma¹

don Francesco Giuliani

Molti battezzati non sanno che nel contesto delle celebrazioni pasquali esiste anche la *Messa del Crisma*, presieduta dal vescovo, circondato da tutti i suoi preti, nella chiesa cattedrale di ogni diocesi. D'altra parte dal secolo XIII fino al 1955 questa messa per la benedizione degli oli (l'olio degli infermi, l'olio dei catecumeni e il santo crisma) si era fusa nelle cattedrali con la messa del Giovedì santo nella memoria annuale dell'ultima cena del Signore, perdendo così la sua originaria particolarità. Tuttavia, ancor prima della riforma del Concilio Vaticano II, il papa Pio XII nel 1955 riporta la celebrazione del Triduo pasquale nelle ore vespertine ridando così alla Messa del Crisma la possibilità di ritrovare la sua originaria identità e autonomia, ponendola al mattino del Giovedì santo.

Con la riforma liturgica del Vaticano II le norme prevedono che tale messa, per ragioni pastorali, possa essere anticipata in altro giorno, purché vicino alla Pasqua (*Pontificale Romano* 10; *CE* 275). Una possibilità che viene sempre più presa in considerazioni dalle diocesi in quanto non soltanto il Giovedì santo è già sufficientemente qualificato e impegnato dalla messa vespertina, ma soprattutto per permettere a tutti i fedeli di potervi prendere parte.

Infatti, tale messa, veramente unica nel corso dell'anno liturgico, celebra in qualche modo tutta la sacramentalità della Chiesa, cioè tutti i segni sacramentali attraverso i qua-

li, per mezzo della Chiesa, giunge a noi oggi la salvezza sgorgata dal mistero pasquale.

Non è quindi una celebrazione secondaria riservata ai preti e ad alcune categorie privilegiate. Si tratta di una vera assemblea liturgica diocesana, anzi, per la verità si tratta dell'unica assemblea liturgica diocesana e dell'unica concelebrazione di tutti i preti con il loro vescovo prevista dal *Messale* nella struttura stessa dell'anno liturgico. Tutte le altre assemblee liturgiche diocesane con la concelebrazione sono occasionali e facoltative.

Ma andiamo per ordine cercando di capire qualcosa in più a riguardo di questa messa attraverso le origini storiche.

Brevi cenni storici

Il Giovedì Santo tradisce una genesi complessa che ha fatto convergere in un solo giorno almeno tre oggetti diversi di celebrazione: la riconciliazione dei penitenti; la consacrazione degli oli; la commemorazione della cena del Signore.

A Roma, prima del VII secolo, sembra che il Giovedì Santo fosse soltanto il giorno della riconciliazione a conclusione della penitenza quaresimale. Tuttavia nel corso di quello stesso secolo, come attesta il Sacramentario Gelasiano (n. 391), vi si trovano addirittura tre messe: una per la riconciliazione dei penitenti; un'altra per la consacrazione degli oli; una terza per commemorare la cena. Questo accumulo di celebrazioni è dovuto all'incontro nella stessa città di due diverse

liturgie: quella papale del Laterano, da dove proviene la consacrazione degli oli, e quella delle chiese titolari.

La Messa Crismale, quindi, strettamente legata alla Pasqua, nel corso della storia si è legata accidentalmente al Giovedì santo. Infatti, dai più antichi documenti liturgici risulta che a Roma la mattina del Giovedì santo si celebrava l'ultima messa di Quaresima, quindi l'ultima messa durante la quale era possibile benedire gli oli necessari per i riti dell'iniziazione cristiana, previsti durante la Veglia pasquale.

Sembra che nella Gallia, sino alla fine del settimo secolo, la benedizione degli Oli santi si facesse nel corso della Quaresima e non il giovedì santo.

L'origine della benedizione degli Oli santi e del Crisma al Giovedì santo è però romana, nonostante l'evidente impronta gallicana. Se, dal punto di vista teologico, si deve collegare la benedizione degli Oli santi e la consacrazione del Crisma all'eucaristia, non si può attribuire a questa teologia interessante, che dall'eucaristia fa dipendere tutti i sacramenti, il motivo determinante di tale rito fissato al giovedì santo. Sembra piuttosto che si tratti di una determinazione semplicemente utilitaristica: del Crisma e degli Oli santi si aveva bisogno per il battesimo e la cresima nella Veglia pasquale: occorreva dunque una funzione durante la quale fossero consacrati.

Le origini delle sue parti diverse però non sono molto chiare. Secondo alcuni² esse non possono essere romane; secondo altri potrebbero esserlo³. La messa del Crisma non aveva la liturgia della Parola: il motivo di questa mancanza è ignoto. Forse la liturgia della Riconciliazione aveva luogo prima della celebrazione eucaristica e sostituiva la liturgia del-

la Parola. Oppure abbiamo qui le tracce dell'antica disciplina secondo la quale non vi era né la liturgia della Parola, né la liturgia Eucaristica il giovedì santo. Quando si è celebrata la liturgia Eucaristica il giovedì santo, forse si è semplicemente istituita la celebrazione Eucaristica senza pensare di farla precedere dalla liturgia della Parola.

Quando tra il secolo XII e il XIII, per rispondere a particolari esigenze pastorali di quell'epoca (non ultima quella che riguardava il digiuno invalso fin dalla mezzanotte per poter fare la comunione), le celebrazioni dell'Eucaristia furono anticipate al mattino, nelle cattedrali le due celebrazioni del Giovedì santo si trovarono inevitabilmente fuse, dando poi origine a qualche malinteso. Si finì, ad esempio, con l'identificare la messa degli oli con la memoria dell'istituzione del ministero sacerdotale, che resta invece legata alla messa vespertina del Giovedì santo, quando si fa memoria dell'istituzione dell'Eucaristia.

Sotto l'influsso di questa tradizione e soprattutto condizionati dalla prassi che dal 1955 vedeva a questa messa, posta al mattino di un giorno lavorativo, quasi unicamente la presenza di preti, la riforma del *Messale Romano* (1970) ha rielaborato i nuovi testi dando particolare attenzione al ministero ordinato (vescovi, preti e diaconi).

In realtà, nel suo significato originario questa messa resta fondamentalmente celebrazione di tutto il sacerdozio cristiano, compreso quello comune di ogni battezzato, come sottolinea la stessa antifona d'ingresso di questa messa desunta dall'Apocalisse: «Gesù Cristo ha fatto di noi un regno e ci ha costituito sacerdoti per il suo Dio e Padre: a lui gloria e potenza nei secoli dei secoli. Amen».

Per queste ragioni nel contesto della Settimana santa, la messa del crisma deve diventare sempre più l'assemblea pasquale diocesana per celebrare la Chiesa particolare: quale espressione sacramentale della salvezza, attraverso i vari sacramenti e ministeri ordinati, istituiti e di fatto. Affinché questa celebrazione diventi tutto ciò, la scelta del giorno e dell'ora non sono secondari.

La concelebrazione

La messa del crisma, nella sua struttura fondamentale, è come tutte le altre. Ha però alcune caratteristiche e alcuni momenti del tutto particolari. È infatti unica nel corso dell'anno, unica per tutta la diocesi, sempre presieduta dal vescovo nella chiesa cattedrale e sempre concelebrazione, cioè celebrata da tutti i preti della diocesi con il loro vescovo. Come si è già accennato, può anche accadere che altre messe, in occasioni di solennità o anche semplicemente di matrimoni o funerali, siano concelebrazioni da più sacerdoti. Ma nella messa del crisma la concelebrazione non è un fatto occasionale: essa è costitutiva di questa messa e pertanto assume qui la sua identità più vera, senza ambiguità: è la «manifestazione della comunione dei presbiteri con il proprio vescovo nell'unico e medesimo sacerdozio e ministero di Cristo». È veramente una celebrazione unica nel corso dell'anno e per questo le norme si preoccupano che tale messa sia un'autentica manifestazione di Chiesa, di comunione: «Si invitino con insistenza anche i fedeli a partecipare a questa messa e a ricevere il sacramento dell'Eucaristia durante la sua celebrazione»⁴.

Per queste ragioni, nelle diverse diocesi si cerca di porre la messa del crisma in gior-

ni della Settimana santa e in orari che permettano la partecipazione del maggior numero possibile di fedeli. È la celebrazione nel corso della quale, dal vescovo fino all'ultimo dei battezzati, tutti siamo chiamati a riscoprire il Battesimo e tutti gli altri sacramenti come strumenti di salvezza soltanto nella misura in cui si manifestano come servizio, offerta di sé, sulle orme di quel Gesù che non è venuto a farsi servire ma per essere servo di tutti.

La Liturgia della Parola annuncia questo messaggio attraverso la prima lettura, nella quale il profeta Isaia riassume la sua missione che consiste nel portare il lieto annunzio ai poveri, nel fasciare le piaghe dei cuori spezzati, nel proclamare la libertà per gli schiavi, nel consolare tutti gli afflitti. Sono le stesse parole che Gesù, nella pagina evangelica proclamata in questa messa, applica a sé nella sinagoga di Nazaret per affermare che in lui si compie in pienezza questa missione adombrata in tutti i profeti: «Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (Lc 4,21). È appunto in questo servizio di annuncio e di carità che si manifesta la missione sacerdotale della Chiesa, sull'esempio di colui che ha versato il suo sangue diventando così il primogenito dei morti e il principe dei re della terra, come proclama la seconda lettura presa dall'Apocalisse.

La rinnovazione delle promesse sacerdotali

È nel contesto di questa celebrazione che proclama il servizio, la ministerialità come nota caratteristica di tutta la Chiesa e quindi di ogni cristiano, che dal 1969 il papa Paolo VI ha vo-

luto che, dopo l'omelia del vescovo, davanti al popolo di Dio, i sacerdoti rinnovino il loro impegno a servizio della comunità cristiana.

La benedizione degli oli

Dopo l'omelia, che ovviamente tiene conto di tutta l'ampiezza della ministerialità, e non soltanto del ministero ordinato, e dopo la rinnovazione delle promesse sacerdotali, non si recita il *Credo* e si omette la preghiera universale. Ha subito luogo la processione con i doni.

Vengono portate all'altare le tre ampolle per la benedizione dell'olio degli infermi, dell'olio dei catecumeni e dell'olio mescolato con sostanze profumate per la confezione del crisma. Seguono alcuni fedeli che recano il pane, il vino e l'acqua per la celebrazione dell'Eucaristia.

L'antica tradizione latina prevedeva la benedizione dell'olio degli infermi prima della conclusione della preghiera eucaristica, insieme con i frutti della terra che poi ognuno portava a casa come segni concreti della benedizione di Dio, del suo amore, che dal sacrificio di Cristo si diffonde nel tessuto della vita quotidiana. È importante sottolineare questa prassi perché mette in evidenza come l'antica comunità cristiana fosse consapevole del fatto che ogni benedizione emana dall'unica grande benedizione che è la preghiera eucaristica, per mezzo della quale Dio dona ancora se stesso in Cristo e l'uomo benedice Dio per questo dono che riassume tutti gli altri doni.

L'olio dei catecumeni e il crisma venivano benedetti dopo la comunione. Questa prassi è ancora possibile oggi ma, per ragioni pastorali e in conformità alla norma attuale che prevede quasi tutte le celebrazioni sacramentali poste come cerniera tra la Liturgia della Parola e la Liturgia Eucaristica, si

preferisce quasi ovunque fare così anche per la benedizione di tutti gli oli.

Il crisma

L'uso di quest'olio, misto a profumo e chiamato Crisma, è testimoniato nei riti dell'iniziazione cristiana fin dagli inizi del secolo III. Si tratta dell'olio che ancora oggi il vescovo usa per la Cresima o Confermazione, come pure per le ordinazioni presbiterali ed episcopali e che usa anche ogni sacerdote per l'unzione che si fa subito dopo il Battesimo sul capo dei bambini.

Nell'evolversi della prassi liturgica il crisma è entrato anche nel rito della dedicazione della chiesa per ungere sia l'altare, simbolo di Cristo, sia pure le pareti dell'edificio di culto, simbolo della Chiesa costituita dai cristiani. Per l'importanza simbolica che il crisma assume nelle celebrazioni sacramentali della Chiesa, la sua benedizione è riservata al vescovo, mentre per gli altri due oli, in casi particolari, la benedizione può essere compiuta anche dal semplice sacerdote.

Sempre per il suo particolare legame con i sacramenti che imprime il «carattere», cioè un rapporto indelebile con Cristo, come appunto sono il Battesimo, la Cresima e l'Ordine, la benedizione del crisma assume una particolare solennità. Il vescovo, infatti, introduce la preghiera di benedizione con una monizione e invita tutti a pregare in silenzio per qualche istante. Durante la preghiera, se il vescovo lo ritiene opportuno e simbolicamente valido, alita sull'ampolla del crisma. Questo gesto, che oggi risulta di difficile comprensione, richiama in fondo il Gesto primordiale di Dio per dare vita all'uomo ("Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò

nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente", *Gen 2,7*), come pure il gesto di Gesù per comunicare lo Spirito Santo ai suoi discepoli ("Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo", *Gv 20,22*). Con questo eventuale gesto del vescovo si intende infatti esprimere l'azione dello Spirito Santo che, attraverso la Chiesa, viene solennemente invocato sul crisma, mentre tutti i sacerdoti concelebranti partecipano alla benedizione stendendo verso l'ampolla dell'olio la mano destra.

Dopo questa benedizione, la messa continua nel modo consueto. Al termine della messa gli oli benedetti vengono portati processionalmente in sacrestia, preceduti dalla croce e seguiti da tutti i preti concelebranti e dal vescovo. Questa processione che conclude la messa del crisma si ricollega idealmente alla processione d'ingresso nella messa vespertina del Giovedì santo, durante la quale le norme consigliano di portare gli oli perché siano presentati e accolti in ogni singola comunità parrocchiale come segni della salvezza pasquale e della piena comunione con il vescovo e con la Chiesa universale che egli rappresenta in quanto garante della successione apostolica.

In conclusione, la riforma della settimana santa nel 1955 mirava a far della messa crismale un rito per meglio esprimere la Chiesa locale unita attorno al suo presbiterio. In realtà questa messa celebrata il Giovedì Santo mattina è una celebrazione alla quale il popolo di Dio trova non poche difficoltà per partecipare attivamente. Chi può permettersi, infatti, il lusso di partecipare ad una celebrazione che ha luogo nel bel mezzo del mattino di un giorno lavorativo? E anche se la gente potesse, sarebbe opportuno impegnare i fedeli in due grosse celebrazioni in uno stesso giorno? Inoltre sarebbe bello poter far partecipare alla messa crismale anche i prossimi o recenti cresimati, che possono finalmente vedere il Sacro Crisma con cui saranno o sono stati cresimati. Ogni parrocchia potrebbe essere rappresentata da un gruppo significativo guidato dal proprio pastore e i diversi ministeri ecclesiali dovrebbero essere rappresentati in questa celebrazione diventando così segno visibile di una Chiesa tutta sacerdotale (*1 Pt 2,9*), gerarchicamente ordinata. La Messa Crismale diventerà così più visibilmente festa di tutto il popolo di Dio e del sacerdozio cristiano.

-
- 1 Per la realizzazione di questo contributo mi sono servito dei seguenti testi: A. NOCENT, *Celebrare Gesù Cristo, l'anno liturgico*, vol. 3, Assisi 1996; S. SIRBONI, *La grande Settimana*, Milano 1996; Congregazione per il culto divino, *Preparazione e celebrazione delle feste pasquali*, 1988.
 - 2 Per esempio H. SCHMIDT, *Hebdomada Sancta*, Herder 1956-57, vol. II, pp. 738 e 734-736.
 - 3 Per esempio A. CHAVASSE, *A Rome le jeudi saint au VII siècle* secondo un antico Ordo Romano in "Revue Hist. Eccl." 50, 1955, pp. 21-

- 35; *Le Sacramentaire Gélasiens*, pp. 126-137. Le due tesi opposte sono in rapporto con la posizione assunta a proposito della origine del Sacramentario Gelasiano e del suo uso. A. Chavasse lo ritiene un libro composto a Roma ai fini dei titoli presbiterali; H. Schmidt lo ritiene una compilazione di «libelli» romani giunti nella Gallia nel sesto secolo, ai quali si sono aggiunti formulari gallicani e altri formulari propri.
- 4 Congregazione per il culto divino, *Preparazione e celebrazione delle feste pasquali*, 1988, 35.

Ordinamento generale del Messale Romano – 2

Stefano Lodigiani

La celebrazione della Messa, in quanto azione di Cristo e del popolo di Dio gerarchicamente ordinata, costituisce il centro di tutta la vita cristiana per la Chiesa universale, per quella locale, e per i singoli fedeli. Nella Messa, infatti, si ha il culmine sia dell'azione con cui Dio santifica il mondo in Cristo, sia del culto che gli uomini rendono al Padre, adorandolo per mezzo di Cristo Figlio di Dio nello Spirito Santo.

In essa inoltre la Chiesa commemora, nel corso dell'anno, i misteri della redenzione, in modo da renderli in certo modo presenti. Tutte le altre azioni sacre e ogni attività della vita cristiana sono in stretta relazione con la Messa, da essa derivano e ad essa sono ordinate."

Con questo paragrafo, il n.16, si apre il primo capitolo dell'Ordinamento Generale del Messale Romano, intitolato "Importanza e dignità della celebrazione eucaristica". Viene qui sottolineata la centralità e l'unicità della Santa Messa nella vita del cristiano e nella vita della Chiesa, da cui deriva ogni altra azione sacra.

Questo primo capitolo è molto breve, articolato in 11 paragrafi, ma costituisce il fondamento su cui si costruisce poi tutto l'Ordinamento. Si ribadisce infatti come sia "di somma importanza" il fatto che la celebrazione della Messa sia ordinata in modo

tale che i sacri ministri e i fedeli, "traggano abbondanza di quei frutti, per il conseguimento dei quali Cristo Signore ha istituito il sacrificio eucaristico del suo Corpo e del suo Sangue e lo ha affidato, come memoriale della sua passione e risurrezione, alla Chiesa, sua diletteissima sposa."

Per ottenere questo risultato, sarà necessario ordinare l'intera celebrazione "in modo tale da portare i fedeli a una partecipazione consapevole, attiva e piena, esteriore e interiore, ardente di fede, speranza e carità". Tale partecipazione non è comunque opzionale, in quanto "vivamente desiderata dalla Chiesa e richiesta dalla natura stessa della celebrazione, e alla quale il popolo cristiano ha diritto e dovere in forza del battesimo".

Anche se non sempre si può avere la presenza e l'attiva partecipazione dei fedeli, la celebrazione eucaristica ha sempre "l'efficacia e la dignità che le sono proprie, in quanto è azione di Cristo e della Chiesa, nella quale il sacerdote compie il suo ministero specifico e agisce sempre per la salvezza del popolo". Per questo motivo viene raccomandato al sacerdote di celebrare il sacrificio eucaristico "anche ogni giorno, avendone la possibilità".

Viene poi sottolineata l'importanza dei "segni sensibili", attraverso i quali si compie la celebrazione dell'Eucaristia e tutta la Litur-

gia, ed inoltre “la fede si alimenta, s’irrobustisce e si esprime”. Quindi “si deve avere la massima cura nello scegliere e nel disporre quelle forme e quegli elementi che la Chiesa propone, e che, considerate le circostanze di persone e di luoghi, possono favorire più intensamente la partecipazione attiva e piena, e rispondere più adeguatamente al bene spirituale dei fedeli”.

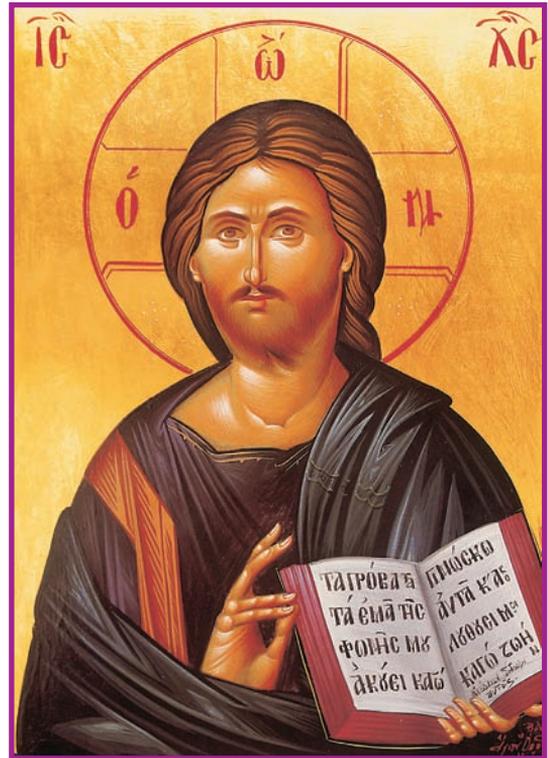
Nella Chiesa particolare, la celebrazione dell’Eucaristia “è l’atto più importante” poiché il Vescovo diocesano, “primo dispensatore dei misteri di Dio nella Chiesa particolare a lui affidata, è la guida, il promotore e il custode di tutta la vita liturgica”. Nelle celebrazioni presiedute dal Vescovo, soprattutto nella celebrazione eucaristica, a cui partecipano il presbiterio, i diaconi ed il popolo, “si manifesta il mistero della Chiesa”. Perciò questa celebrazione deve essere “modello per tutta la diocesi”.

L’ordinamento richiama quindi il dovere del Vescovo di fare in modo che “i presbiteri, i diaconi e i fedeli comprendano sempre più il senso autentico dei riti e dei testi liturgici e così siano condotti ad una attiva e fruttuosa celebrazione dell’Eucaristia”. Compete al Vescovo anche prestare la dovuta attenzione perché cresca la dignità di queste celebrazioni, e per raggiungere questo obiettivo è di grande importanza “promuovere la cura per la bellezza del luogo sacro, della musica e dell’arte.”

Il primo capitolo si chiude ricordando che nell’Ordinamento generale e nel Rito della Messa verranno indicate le scelte e gli adattamenti possibili da applicare alla celebrazione liturgica, “che per lo più consistono nella scelta di alcuni riti o testi, cioè di

canti, letture, orazioni, monizioni e gesti che siano più rispondenti alle necessità, alla preparazione e alla capacità di comprensione dei partecipanti”, sottolineando che essi comunque “spettano al sacerdote celebrante”, il quale deve ricordare “di essere il servitore della sacra Liturgia e che nella celebrazione della Messa a lui non è consentito aggiungere, togliere o mutare nulla a proprio piacimento”.

(continua)



Icona, Cristo Pantocratore, Monte Athos.

Un autore dell'Oriente cristiano: Gregorio Palamas

don Giovanni Biallo

Gregorio Palamas ha un ruolo molto importante nell'ambito della spiritualità orientale, poiché ha approfondito i temi più importanti dell'ortodossia.

Seguendo l'indicazione della Chiesa che ci invita a riscoprire "le immense ricchezze che le nostre Chiese conservano nei forzieri delle loro tradizioni" (*Oriente lumen*, n.4), presentiamo un testo sul tema della divinizzazione, centrale nel cristianesimo orientale, così da mostrare come i padri scrivono facendo una parafrasi della S. Scrittura, secondo un percorso che ne illumina il vero significato.

Coloro che vengono divinizzati non sono semplicemente migliorati nella loro natura, ma ricevono inoltre lo Spirito Santo stesso.

Secondo Basilio il Grande, "quando intendiamo la dignità sua propria, lo contempliamo col Padre e col Figlio, mentre quando ci riferiamo alla grazia attuata, per coloro che ne partecipano, diciamo che è in noi". Ma se è così per i santi come lo è per tutte le creature, ossia se Dio creasse la santità nei santi nello stesso modo con il quale crea negli altri esseri le qualità a loro convenienti, quale bisogno ci sarebbe allora di Cristo e della sua venuta sulla terra? Quale bisogno del battesimo secondo il suo ordine, e quale

bisogno del potere e della capacità che ne risultano per noi?

Quale bisogno dello Spirito soffiato, mandato e stabilito in noi sua dimora già dal principio?

Infatti, sarebbe stato presente in noi, come pure nell'universo e Dio sarebbe a causa di ciò nello stesso modo creatore e divinizzatore. Tuttavia il grande Basilio ha detto chiaramente "Se Dio allo stesso modo crea e genera, allo stesso modo il Cristo è il nostro creatore e padre; essendo egli Dio, non c'è bisogno dell'adozione filiale per mezzo dello Spirito Santo".

Egli ci ha fatto rivivere con Cristo dice l'Apostolo, e ci ha fatto sedere insieme nei luoghi celesti, in Gesù Cristo (Ef 2,5).

Perché per grazia infatti siete stati salvati, mediante la fede (Ef 2,5).

E ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene (Ef 2,8-9).

Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene (Rm 8,9) e il suo Spirito abita in noi (Rm 8,11).

Tutti ci siamo abbeverati ad un solo Spirito (1Cor 12,13).

Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito (1Cor 6,17).

Cristo abita nei cuori dei credenti per mezzo dello Spirito (cfr Ef 3,16).

Dopo aver ascoltato la parola della verità (Ef 1, 13),

abbiamo ricevuto il suggello dello Spirito Santo che era stato promesso, il quale è caparra della nostra eredità (Ef 1, 13-14).

Da questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha fatto dono del suo Spirito (1Gv 4, 13).

Non avete ricevuto uno spirito da schiavi, ma uno spirito da figli (Rm 8, 15).

Il Signore tuo Dio è l'unico Signore (Dt 6,4), conosciuto nel Padre e nel Figlio e nello Spirito Santo. Nel padre ingenerato; nel Figlio generato, lui il Verbo senza principio, senza tempo e impassibilmente, lui il Verbo, il quale avendo unto ed assunto la nostra carne è chiamato Cristo; e nello Spirito Santo, anch'esso proveniente dal Padre, non per generazione ma per processione. Questo è l'unico Dio.

Questo è il Dio vero: l'unico signore nella Trinità delle lpostasi, indiviso nella sua natura, nella sua volontà, nella sua gloria, nella sua potenza, nella sua energia e in tutte le proprietà della sua Divinità.

Lui solo amerai e a lui solo presterai culto, con tutta la tua mente, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua forza (Dt 6,5).

Le sue parole e i suoi ordini saranno nel tuo cuore, affinché tu li metta in pratica, li mediti, li pronunci, quando siedi e quando cammini, quando ti corichi e quando ti rialzi (Dt 6,7).

Ricordati incessantemente del Signore Dio tuo (cfr. Dt 8,18) e temi lui solo (cfr. Dt 6,13).

Non dimenticarti di lui né dei suoi comandi perché così egli stesso ti darà la forza di fare la sua volontà (cfr. 6,12).

Infatti non richiede nient'altro da te se non che tu lo tema e lo ami e cammini in tutte le sue vie (Dt 10,12).

Egli è l'oggetto della tua lode, Egli è il tuo Dio (Dt 10,21).

Dunque solo lui, il Maestro e Creatore di tutto, glorificherai come il tuo Dio, e alui solo aderirai con amore, e davanti a lui ti pentirai notte e giorno per le colpe volontarie e involontarie. Egli è infatti buono e pietoso, lento all'ira e grande nell'amore (Sal 103,8).

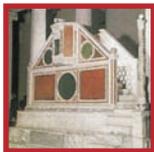
Concludiamo con una preghiera tratta dall'Ufficio liturgico bizantino della seconda domenica di Quaresima, in cui si fa memoria di san Gregorio Palamas.

Quanti si occupano, o Gregorio, dei tuoi discorsi e dei tuoi scritti, vengono iniziati alla scienza di Dio, vengono ricolmati di sapienza spirituale e trattano da teologi della grazia increata e dell'energia di Dio.

Sei divenuto specchio di Dio, o Gregorio. Hai infatti custodito senza macchia l'immagine di Dio in te e, collocando coraggiosamente l'intelletto a guida delle passioni carnali, hai ottenuto la somiglianza con lui. Sei così divenuto fulgida dimora della santa Trinità.

La parola di Dio celebrata

don Nazzareno Marconi



PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

2 febbraio 2006

I miei occhi hanno visto la tua salvezza.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Malachia (3,1-4)

Dopo il ritorno dall'esilio il popolo è ricaduto in una profonda indifferenza religiosa, intorno al 460 il profeta Malachia sprona i suoi correligionari ad un serio rinnovamento della vita spirituale. La rilassatezza infatti è generale. Volgendosi verso l'avvenire egli intravede l'arrivo di un messaggero che preparerà il cammino davanti a Dio. Questo "angelo dell'alleanza" agirà come un lavandaio e come un fonditore, senza rispetto per nessuno ripulirà il popolo dai suoi peccati. A cominciare proprio da quanti sono più vicini al Signore e al suo altare: i figli di Levi, cioè i sacerdoti del tempio di Gerusalemme. Questa venuta purificatrice di Dio nel suo tempio è letta dalla liturgia odierna come una profezia della venuta di Gesù bambino al tempio.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (2,14-18)

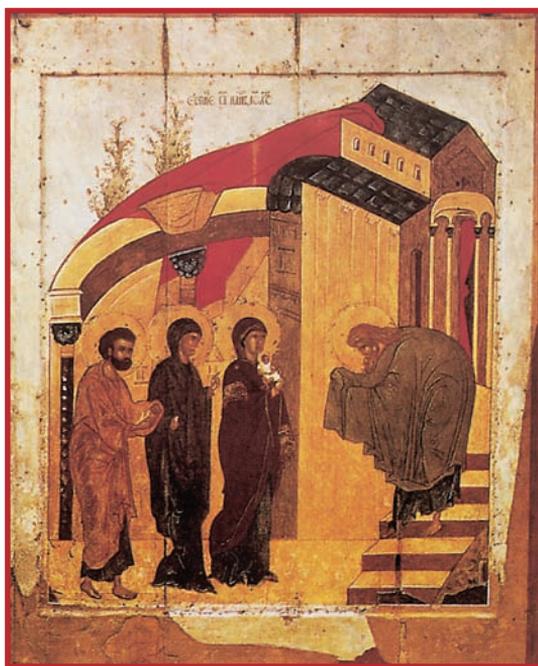
Il messia era atteso, nella mentalità giudaica corrente del tempo di Gesù, come un personaggio grandioso. Il messaggero che Dio invia è invece un piccolo bambino debole e indifeso, come poi sarà un innocente condannato e crocefisso. Eppure proprio in un tale uomo Dio opera la salvezza. Offrendosi per amore, egli introduce i fratelli, nel vero rapporto d'amore con Dio.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (2,22-40)

Il Signore visita il suo tempio. Egli non viene per giudicare un popolo che non osserva la

legge divina, ma per sottomettersi come uomo all'obbedienza al Padre al quale gli uomini hanno disobbedito. Viene a pagare il debito dell'uomo ponendosi come esempio positivo. Dio non esige il sacrificio dell'uomo alla propria maestà (questa è la menzogna di Adamo e di tutte le perversioni religiose), ma chiede che lo riconosciamo con gratitudine come la sorgente da cui anche la nostra vita sgorga. Presentandosi a Dio, offrendosi a lui in spirito di gratitudine, l'uomo viene restituito a se stesso. Riconoscendo che la vita dell'uomo è data da Dio, scopriamo l'altissimo dono della vita.



Icona, Presentazione di Gesù al tempio, San Pietroburgo, sec. XV.

Simeone significa “Dio ha ascoltato”. Questo vecchio saggio rappresenta l’uomo che grato per l’ascolto che Dio ogni giorno gli offre impara ad ascoltare anche lui la voce dello Spirito Santo. Solo gli uomini illuminati dallo Spirito sanno spiegare esattamente la Scrittura e giudicare gli eventi della salvezza. Le braccia del vecchio Simeone rappresentano le braccia bimillinarie d’Israele che ricevono il fiore della nuova vita, la promessa di Dio.

Il Cantico di Simeone si pone sulla linea della grande tradizione del Servo di Jahvé: “Io ti renderò luce delle nazioni perché tu porti la mia salvezza fino all’estremità della terra” (Is 49,6). Ora si compie quanto era stato predetto: “Alzati, rivestiti di luce, la gloria del Signore brilla su di te. Poiché, ecco, le tenebre ricoprono la terra, nebbia fitta avvolge le nazioni; ma su di te risplende il Signore, la sua gloria appare in te. Cammineranno i popoli alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere” (Is 60,1-3). Solo chi vede Gesù salvatore può vivere e morire in pace. Solo l’incontro con Dio può sanare la vita dal veleno della paura della morte e guarire l’uomo dalla falsa immagine di Dio. Dietro la porta della morte non ci attende un abisso di tenebre, ma la sala illuminata del banchetto della vita eterna. Alla salvezza e alla pace, già presenti nel Cantico di Zaccaria, qui si aggiunge la luce con una chiara connotazione di universalismo: la salvezza è per tutti i popoli. Simeone, che mosso dallo Spirito, ha riconosciuto Gesù; ora predice a

Maria il destino del figlio. La persona di Gesù è spiegata ancora oggi a noi dall’Antico Testamento. Gesù sarà insieme causa di caduta e di risurrezione per le moltitudini d’Israele, perché porta una salvezza “scandalosa” che nessuno è in grado di accettare. Gesù contraddice ogni pensiero dell’uomo. È scandalo e follia.

Ma alla parola dura di condanna, di contraddizione e di spada, subentra il conforto e il sostegno. Il nome della profetessa e quelli dei suoi avi significano salvezza e benedizione. Anna infatti vuol dire: Dio fa grazia; Fannele: Dio è luce; Aser: felicità.

I nomi non sono privi di significato. E qui il loro significato illumina e immerge tutto nello splendore della gioia, della grazia e della misericordia. Il tempo messianico è tempo di luce piena.

Anna è tratteggiata come luminoso esempio delle vedove cristiane. “Coei che è veramente vedova ed è rimasta sola, ha messo la speranza in Dio e si consacra all’orazione e alla preghiera giorno e notte” (1Tm 5,5).

Illuminata dallo Spirito Santo, Anna riconosce il Messia nel bambino che Maria porta al tempio. Facendo seguito a Simeone, loda Dio e parla continuamente di Gesù a tutti quelli che aspettano “la redenzione di Gerusalemme” (v.38).

Nel tempio di Gerusalemme si svelano due aspetti: la contraddizione nei confronti di Gesù e l’accoglienza nella fede, la condanna e la salvezza, la caduta e la risurrezione.



V DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO B

5 febbraio 2006

Guarì molti che erano afflitti da varie malattie.

PRIMA LETTURA

Dal libro di Giobbe (7,1-4.6-7)

Il mistero del male ha sempre provocato il cuore e la mente dei credenti. Come spiegare

la presenza del male, e in particolare del dolore innocente, in un mondo in cui dovrebbe regnare un Dio di Amore? Il pensiero giudaico aveva dapprima tentato di spiegare il male



La guarigione della suocera di Pietro,
min. greca (Athos), sec XIII

come una punizione del peccato. Ma l'autore di Giobbe mostra la vanità di questo discorso teologico. Attraverso la storia di Giobbe, il giusto innocente colpito dall'infelicità e dalla malattia, denuncia il carattere ingannevole dei tentativi umani di rispondere con facilità e chiarezza immediate. Il male rimane senza una giustificazione razionale possibile. A Giobbe resta solo da ammettere i limiti della sua comprensione di questa misteriosa realtà e affermare però, nonostante tutto, la sua fiducia in Dio.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (9,16-19.22-23)

Paolo, dopo la sua conversione a Cristo e al primato della grazia, intuisce con chiarezza il carattere troppo umano del mondo religioso a cui apparteneva. Solo ora che ha scoperto l'amore misericordioso di Dio, è consapevole di vivere in pienezza. Può perciò sentirsi vicino alla miseria degli uomini, esserne ferito, senza per questo venirne distrutto. Al contrario, è in grado di comunicare ad altri la libertà che gli permette di entrare in una nuova esistenza, che riconosce perenne.

VANGELO

Dal vangelo secondo Marco (1,29-39)

Dopo l'incontro con l'aspetto pubblico di Gesù, narrato da Marco nella prima parte della giornata di Cafarnaò, appare un po' del

suo "privato". Accompagnato dai quattro discepoli, ospitato nella loro casa, Gesù vive, almeno in apparenza, un momento di relax. Per un predicatore di professione sarebbe un momento in cui "non è in servizio". Ma qui si fa strada la novità ulteriore: l'impegno di Gesù, la sua azione di taumaturgo e di maestro sono una missione senza orari, non un lavoro part-time. È qualcosa che prende tutto il suo essere e che traspare, al punto da suggerire con estrema naturalezza ai suoi compagni, che è bene "*parlargli subito di lei*", cioè della suocera di Pietro che è malata. Dimostrano con certezza di sapere che non si tratta di un "importunare" il maestro. E se la guarigione è immediata e sicura, è tanta anche la naturalezza con cui viene compiuta, che nessuno dà in escandescenze, ma si prosegue nel programma: un pranzo casalingo servito con amore dalla ex-malata. Nulla di magico, di miracolistico, di culto invasato della personalità. Questo stile dimesso, quotidiano, feriale, con cui si affronta "*una intera città*" riunita di fronte alla sua porta, mostra senza lungaggini la grandezza di Gesù. Chi è Gesù? Non è certo un fenomeno da baraccone in cerca di pubblicità, né il suo mistero può essere spiegato con le formule sbrigative con cui i demoni si illudono di conoscerlo, e quindi di racchiudere in una definizione il suo segreto.

Chi è Gesù? La domanda deve per ora restare sospesa, uno stimolo all'attenzione e alla riflessione, a puntare lo sguardo e a godere della gioia sincera di questa gente, per cui Gesù è soprattutto l'occasione di una esperienza di salvezza straordinariamente ricca ed esaltante.

La strada per cui Marco ci guida a scoprire il mistero di Gesù, passa per l'intimo della persona e traspare dalla preoccupazione dell'incontro con il Padre. Stare vicino al Padre è indubitabilmente il primo pensiero di Gesù. Quando è ancora buio, da solo a solo, in preghiera. Se qualcuno vuol veramente sapere chi è Gesù, più che farsi abbagliare dai miracoli, deve cominciare a notare questi spaccati sul mistero della Sua persona, un

mistero che è dialogo solitario, intenso e fortemente desiderato con il Padre. Non solo. Si tratta del nucleo stesso del suo agire, è in questa intimità che prende chiara coscienza del perché di ogni sua scelta. Di fronte ai discepoli potrà poi dire con chiarezza “*sono venuto per predicare*”, non per cercare un effimero successo garantito dai miracoli e non solo a Cafarnao. Non è certo il timore della folla che lo cerca, a farlo decidere per la partenza, è invece la coscienza di una missione che lo spinge verso una folla molto più grande. Una missione diretta da là da dove Gesù è venuto, da quel luogo con il quale ha certo comunicazione continua, ma soprattutto privilegiata nei momenti della preghiera personale e solitaria.

Marco sottolinea un passaggio chiave: “*per questo infatti sono venuto!*”. Certo “è venuto” (alla lettera “è uscito”) da Cafarnao, e se ci accontentiamo di questo senso piano e prosaico la frase non ha bisogno di spiegazioni, ma per chi lo ha visto alzarsi nella notte e pregare in solitudine, il “luogo” da cui è uscito è molto più lontano del villaggio della Galilea. Da quella distanza proviene, con evidenza, la sua facoltà di scacciare i demoni, e in modo più oscuro, ma non meno intuibile, il contenuto della sua predicazione itinerante.

“Chi ha orecchi per intendere intenda” sembra dire Marco al suo lettore : Gesù non è semplicemente “uscito, venuto” da Cafarnao, ma è venuto da Dio.



VI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO B

12 febbraio 2006

La lebbra scomparve ed egli guarì.

PRIMA LETTURA

Dal libro del Levitico (13,1-2.45-46)

Nella Bibbia la lebbra è ritenuta il male distruttore per eccellenza. Per questo la società escludeva chi ne era colpito. Ma tale esclusione non era soltanto fisica. Tendenzialmente essa è morale. Il lebbroso è percepito come “malvagio”. La malattia fisica acquista così un aspetto morale e religioso, diventa impurità che impedisce ogni partecipazione alla comunità del culto, proprio perché Dio è il Dio della vita e ciò che ricorda la morte allontana da lui. Le conseguenze psicologiche sul malato attuate da questa legislazione, come si può ben comprendere, erano tremende.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (10,31-11,1)

Nei mercati delle città greche si vendevano a buon prezzo carni di animali immolati agli idoli. Paolo aveva appena risposto ai



Guarigione del lebbroso, Cor 5, cod MLVI C. 65r

suoi corrispondenti che siccome gli idoli non sono nulla, non possono contaminare la carne rendendola malvagia. Essa è carne come l'altra. Però prendendola bisogna stare

attenti di non scandalizzare coloro che vedono e non comprendono il senso di questo gesto. La regola fondamentale, a cui Paolo con tanto buon senso si attiene è che: bisogna fare ciò che aiuta gli uomini a dirigersi verso Dio, rispettando il loro punto di partenza. Ciò che conta di più è quello che edifica la comunità.

VANGELO

Dal vangelo secondo Marco (1,40-45)

A Gesù si accosta un lebbroso... un appestato, un malato di AIDS. Parole che sembrano un rintocco funebre, che appaiono contagiose al solo pronunciarle. La lebbra, ogni tipo di lebbra... è “morte che cammina”. Ed ecco che questa morte totale, definitiva e ingiusta, si inginocchia ai piedi di Gesù con tutto il suo carico di ribrezzo.

Eppure da quest'uomo praticamente morto nel corpo, già quasi diventato cadavere, sale un atto di speranza che è fede piena. Un fiotto di vita che è pura luce spirituale: “*se vuoi puoi guarirmi*”. Il morto che cammina ha compreso che Gesù non è uno strumento invasato e incosciente di una potenza che lo usa, è “il Signore dello Spirito”, è lui che può e vuole sanare e salvare, e basta la sua volontà perché la sanità sia a portata di mano.

Ma c'è di più, nel sanarlo Gesù ripete il gesto fatto con la suocera di Pietro, stende la mano a toccare il malato. È un gesto identico, ma il significato è questa volta enorme. Gesù infrange il limite, supera la barriera, tocca un intoccabile, un contaminato e lo sana. Prima di restituirgli la sanità gli restituisce con questo gesto, con la finezza discreta di chi sa amare, con una vera compassione: l'umanità. Lo accoglie in quel mondo di uomini e di credenti che lo aveva espulso come infetto e impuro. “*Mosso a compassione*” dice Marco. La compassione del Cristo non è pesante ed umiliante, è il farsi vicino, attento, e disponibile a farsi carico del peso dell'altro.

In questo gesto di Cristo c'è tutta la differenza tra una beneficenza fatta per apparire

e la vera carità. Gesù non si concentra su quello che sta facendo, su come gli altri lo guardano, su quello che in bene o in male potrebbero pensare.

La sua unica preoccupazione è la sofferenza umana che ha di fronte. La scandaglia senza giudicare, con una intensa disposizione di ascolto e scopre la richiesta che il lebbroso non ha saputo o potuto neppure formulare: “fammi sentire che per te sono un uomo, un vicino, un fratello!”. Questa è la richiesta più profonda e più vera, il miracolo non sarà poi che una conferma. E Gesù stende la mano e lo tocca, come un amico, come la pacca sulla spalla data per incoraggiare un fratello.

È stato un gesto grande: una infrazione delle barriere e addirittura della legge religiosa. Non però fatta con sufficienza e per disprezzo della stessa legge, ma per esaltazione dell'uomo.

Gesù, che ha tutta l'autorità del legislatore divino, supera la legge. Non è venuto però per annullarla o per scandalizzare, per questo dà al lebbroso la consegna del silenzio e l'impegno di rispettare le norme legali per la constatazione della guarigione. Il comando delle legge di Mosè va rispettato “*a testimonianza per loro*”, perché non si scandalizzino, perché comprendano il vero senso del gesto di Gesù.

Chi ha incontrato la luce non può però tacere. Il lebbroso comincia a proclamare il dono che ha ricevuto ed è comprensibile che la pubblicità non richiesta, fatta da un pubblicitario radicalmente convinto, porti ad un enorme successo. Gesù non cerca però il successo, non entra nel bagno di folla delle città, si ritira in luoghi deserti, si fa addirittura ricercare, è un uomo che vuole risultati, non uno che insegue il successo. Anche in questo la sua testimonianza è contro-corrente.

In un mondo che idolatra solo chi appare, in una esistenza televisiva dove si è vivi solo se ci si fa vedere, se ci si mette in mostra a qualsiasi costo, Gesù è l'eroe del giorno, eppure si nasconde.



SETTIMA DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO B

19 febbraio 2006

Il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (43,18-19.21-22.24-25)

Al tempo di Isaia (VIII sec AC) il popolo eletto era in piena decadenza. Si era diviso in due stati rivali: il regno del nord e quello del sud. Di fronte alla minaccia di invasori gli intrighi si moltiplicano. La decadenza morale e religiosa si diffonde a tutti gli strati della popolazione. Il profeta denuncia tutti questi mali, ma annuncia anche un avvenire nel quale il Signore verrà a ricreare il suo popolo, perché egli è un Dio di amore che perdona sempre.

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (1,18-22)

A Corinto alcuni intriganti accusano Paolo di lasciarsi guidare da interessi e considerazioni completamente umane. L'apostolo si difende con forza. La sua strada è chiaramente tracciata da Dio ed egli l'ha seguita fedelmente. È la stessa strada seguita da Gesù, che non si è mai fatto deviare dagli ostacoli. Il Signore ha compiuto fino alla fine la volontà del Padre, incurante di tutte le opposizioni umane.

VANGELO

Dal vangelo secondo Marco (2,1-12)

La storia del lebbroso sanato narra da Marco nel suo primo capitolo apre il racconto del "successo" di Gesù. La prima parte del vangelo è la storia di questa crescente attenzione popolare verso di lui. Tutti lo seguono, almeno finché le sue parole non disturberanno troppo, non chiederanno con eccessiva chiarezza di prendere la propria croce per seguirlo. Il successo di pubblico è dunque solido. Basta che Gesù rientri in città e subito è folla, molto più di prima. Ora non c'è più spazio neanche davanti alla porta. Non li attirano tanto i miracoli: non se ne parla, è la Sua pa-

rola che catalizza l'attenzione. Non è solo il popolino che cerca il meraviglioso, si sta invece formando un'ampia cerchia di ascoltatori attenti. Il quadretto della guarigione del paralitico è divertente e movimentato. La trovata geniale di scoperchiare il tetto dimostra una fede che coinvolge tutto l'uomo, se vogliamo anche il suo senso dell'umorismo. Il crescendo musicale della narrazione si interrompe però su un acuto che lascia interdetto il lettore. Al vedere la fede di chi gli viene presentato Gesù non proclama la frase del miracolo: "sei sanato"; ma annuncia il perdono dei peccati.

Il lettore, suo malgrado, e forse questa è un'ironica educazione all'umiltà che Marco vuole impartirci, si trova a condividere la perplessità degli scribi, che scopriamo inaspettatamente seduti tra la folla. Cosa c'entra la remissione dei peccati con un povero paralitico? Anche riconoscendo a Gesù il diritto di perdonare, in quanto figlio di Dio, perché non si affretta innanzi tutto a sanarlo?

Lo sconcerto degli scribi è ancora più comprensibile del nostro, loro non hanno letto il titolo del vangelo di Marco: "Vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio" (Mc 1,1). Gli scribi non sanno con chi hanno a che fare e per loro come per noi la frase di Gesù funziona come un campanello di allarme. Perché la lezione resti ben impressa Gesù dona due prove contemporanee della profondità del mistero della sua persona. Certo solo Dio può rimettere i peccati, ed è proprio perché Gesù ha un legame unico con Dio, in quanto "figlio dell'uomo" (non è un caso che questo termine tecnico per definire il mistero di Gesù inizi a comparire proprio qui) che può a sua volta rimetterli, così come può dire al paralitico "alzati e cammina".

Ma inoltre su tutto questo, come "en passant", con la noncuranza ironica di chi sa bene ciò che sta dicendo, Marco mostra un Gesù

che scruta i cuori, che può subito conoscere nel suo spirito ciò che passa nel cuore degli uomini. *“Ma Gesù, avendo subito conosciuto nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: “Perché pensate così nei vostri cuori?”. “Tu solo conosci il cuore di tutti i figli dell’uomo” (1Re 8,39) dice la Bibbia di Dio. La conoscenza dei cuori è una prerogativa divina. Che Gesù mostra di avere in proprio, di possedere come un dono del proprio spirito al quale liberamente può attingere. Gesù ha in proprio un dono squisitamente divino, ci dice*

Marco, c’è di che cominciare a riflettere seriamente sul mistero della sua persona!

E dietro al paralitico sanato, che se ne va col suo lettuccio sulle spalle, il lettore, quasi vergognandosi del suo momento di smarrimento, si unisce volentieri alla folla che loda Dio, perché non ha mai visto nulla di simile. È chiaro che dietro a tutto questo, Dio è all’opera in modo evidente, perciò è un fatto normale che sia lui il destinatario della lode di coloro che hanno assistito al miracolo, così come della nostra.



OTTAVA DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO B

26 febbraio 2006

Lo sposo è con loro.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Osea (2,16.17.21-22)

Il profeta Osea viene inviato nel Regno di Israele verso la metà dell’VIII secolo. È un tempo di prosperità del paese, prima che venga travolto dall’invasione Assira. La religione ha un posto molto importante nella vita del piccolo stato. Ma di fatto si è ridotta a essere soltanto formalismo rassicurante, che copre l’aridità del cuore e l’ingiustizia generalizzata. Affermando che Dio ricondurrà nel deserto Israele, la sua sposa infedele, Osea rievoca l’Esodo, di cui molti credenti si ricordano con nostalgia. Era il tempo in cui il popolo scopriva il suo Dio, nella semplicità del culto e nell’entusiasmo del cuore.

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (3,1-6)

I Corinzi, sobillati dai nemici di Paolo, intriganti e gelosi, mettono sotto giudizio l’attività dell’Apostolo, facendo capire che non ha alcun mandato per fare ciò che fa. Ma lo Spirito spazza via queste false insinuazioni. Chi ha dallo Spirito il dono della forza e della libertà stessa di Dio, come Paolo, può superare tutti i formalismi e gli esami pedanti.

È Dio stesso che opera in lui e giustifica la sua azione.

VANGELO

Dal vangelo secondo Marco (2,18-22)

I versetti che precedono il vangelo di questa domenica narrano la conversione di Levi il pubblicano e sono importanti per comprendere il messaggio del nostro testo. Infatti tra le persone che seguono Gesù, si può trovare di tutto, anche pubblicani e peccatori, anzi questi Gesù va addirittura a cercarli in casa. Se le folle debbono corrergli dietro, per non perdere le sue tracce, dai peccatori Gesù si mostra attratto in modo particolare, li va a cercare. Egli non è venuto per i sani, ma per i peccatori, chi è malato è sempre il primo nella sua attenzione, e questo è vero anche quando i malati di invidia e di cattivo giudizio sono proprio loro: i farisei. Veramente l’essere in pericolo, sottoposto alla tentazione del peccato, è un aspetto affascinante che attrae subito l’attenzione del “dottore delle anime”.

In questo contesto sorge la domanda del vangelo di oggi: Gesù è un predicatore specializzato in casi difficili, si circonda per questo di gente problematica, ma il suo meto-

do funziona? Può dare garanzie sul reale cambiamento che sta operando nei discepoli? I discepoli di Giovanni e quelli dei farisei infatti mostrano il loro progresso ascetico attraverso il digiuno, ma i discepoli di Gesù? Gesù è un vero educatore, o un amante della compagnia che si è circondato di una allegra brigata?

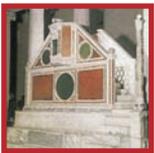
Gesù non si sente un maestro di asceti; se si è riconosciuto nell'immagine del medico, ciò che lo attira maggiormente non è provocare dolore con l'intervento chirurgico, ma portare la gioia della sanità.

Gesù è piuttosto un portatore di buone notizie, uno sposo che invita gli amici alla festa di nozze. Egli sana donando nuovamente la possibilità di gioire, perché dona agli invitati la possibilità di una amicizia con lui che è amicizia con Dio. Certo in questa amicizia ci saranno i momenti della prova, ma solo dopo che questo legame si sarà rafforzato nella gioia dell'incontro. La prova sarà soprattutto la distanza

dello "Sposo", la mancanza di questa via facilitata di accesso a Dio. Sarà il momento nel quale crollando l'entusiasmo e l'attaccamento umano, l'amore diverrà puro e totalmente vero.

La proposta di Gesù non è quella di un cielo conquistato a colpi di martello, con una scalata alla santità fatta di impegno umano. Gesù propone una festa di nozze, un incontro con Dio liberante, che conquista il cuore ad una amicizia, ad un amore vero. Un vino nuovo che spezza gli otri del formalismo, che distrugge dall'interno l'uomo vecchio. In questa novità ci sarà anche spazio per l'impegno umano, ma come bisogno di esprimere concretamente l'amore, non come una merce di scambio per comperare la salvezza.

Ogni gesto, ogni azione, anche se vecchia, prende nuovo senso dall'interno, diventa nuova a motivo dell'amore che contiene, e che richiede per la sua forza e novità nuovi modi di espressione o nuove forme per estrinsecarsi nei vecchi modi.



QUARESIMA

Il mistero pasquale è troppo ricco per percepire ogni domenica tutte le dimensioni. Come in un ritiro spirituale, si può riprenderlo e poi meditarlo più particolarmente durante la Quaresima, la Settimana santa e il Tempo di Pasqua.

Il tempo che raggruppa la Quaresima, Pasqua e la Pentecoste è nettamente più lungo di quello dell'Avvento e di Natale. Comincia il mercoledì delle Ceneri, quaranta giorni prima di Pasqua, (le domeniche non sono contate) e si conclude con la Pentecoste, dura perciò più di tre mesi. Questa lunghezza è pienamente giustificata: la festa di Pasqua è il centro e il culmine della fede e della vita cristiana.

È il Concilio di Nicea (325) che per primo parla dell'esistenza di questo tempo di preparazione alle feste pasquali: la Quaresima. Ma, a quell'epoca, questo tempo di preparazione e

di penitenza era soprattutto destinato ai catecumeni che si preparavano a ricevere il battesimo durante la notte di Pasqua.

Fin dal terzo secolo, difatti, era in uso, a Roma, di celebrare una volta all'anno, durante la notte pasquale, il battesimo di quelli che desideravano ricevere questo sacramento. Molto presto la chiesa prese ad impiegare con profitto il tempo della quaresima per assicurare la preparazione immediata di questi catecumeni, preparazione che fissò a quaranta giorni per ricordare i quaranta anni passati nel deserto dagli ebrei, dopo la loro uscita dall'Egitto, prima di entrare in Terra promessa, e i quaranta giorni passati da Gesù nel deserto, prima di iniziare la sua vita pubblica.

Poi, la chiesa associò anche tutti gli altri fedeli a questa preparazione.

Durante questo tempo di preparazione, la preghiera diventa più intensa, e la penitenza è ancor più accentuata. Questa si accompagna con un'ascesi nella quale il digiuno è una delle forme predilette, ma non l'unica. Infatti, come dice la liturgia, è tanto importante digiunare dai peccati che digiunare dal cibo.

La quaresima primitiva aveva un carattere comunitario molto accentuato. Ogni giorno o quasi, una liturgia riuniva tutta la comunità dei fedeli preoccupati di accompagnare al battesimo i catecumeni, di sostenerli con la preghiera e di prepararsi, con la penitenza, a essere più degni di accogliere i nuovi "santi" la mattina di Pasqua. A Roma, a partire dal VII° secolo, il papa celebrava tutti i giorni personalmente in queste assemblee diventate quotidiane, che si tenevano in una delle basiliche o delle chiese della città, come per presentare i catecumeni a tutti i santi padroni della chiesa.

La liturgia della quaresima è stata largamente influenzata dalla disciplina del catecumenato e dal rituale della penitenza pubblica. Perciò l'insistenza sui temi della purificazione, della morte al peccato e della lotta contro il demonio, così caratteristici della spiritualità della quaresima.

Oggi giorno, se l'aspetto molto rigoroso delle penitenze è stato addolcito considerevolmente, la chiesa chiede tuttavia ancora ai suoi fedeli di approfittare di questo tempo di conversione per riconciliarsi con Dio. Chiede loro di essere più assidui alla preghiera; consiglia vivamente di approfittare del tempo di quaresima

per ridare vigore, per esempio, all'antica pratica dell'elemosina, sotto forma, di doni alla Caritas e alle iniziative assistenziali e benefiche della chiesa.

Questo tempo di ritorno a Dio, di conversione e di apertura agli altri è anche, in un tipo di tensione paradossale, un tempo di pace, di felicità e di gioia, perché è illuminato già dalla luce di Pasqua.

La Risurrezione del Cristo è già presente nella penitenza della quaresima, che aiuta il cristiano a morire a sé stesso e al suo egoismo per rivivere pienamente in Cristo risorto.

Per rispettare scrupolosamente i quaranta giorni effettivi di digiuno da cui erano escluse le domeniche, durante quali questo digiuno era rotto, si prese l'abitudine, a partire dal settimo secolo, di cominciare la quaresima il mercoledì precedente la prima domenica di quaresima, che prese il nome di "mercoledì delle Ceneri".

Un simbolismo molto forte è legato alla cenere nel vecchio Testamento. Nella Bibbia coprirsi la testa di cenere, o di polvere, è un segno di lutto. Egualmente sedersi o coricarsi nella cenere. Questi gesti esprimono il dolore. Ma servono anche a manifestare insieme la coscienza e il dispiacere del peccato e la speranza nella misericordia di Dio.

Per questo, durante la celebrazione del mercoledì delle Ceneri, la fronte dei membri del clero e dei fedeli è segnata di un poco di cenere mentre il celebrante ricorda loro "che sono solamente polvere" e che devono cercare senza tregua di convertirsi per potere incontrare Dio con un cuore purificato.



MERCOLEDÌ DELLE CENERI

1 marzo 2006

Il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Gioele (2,12-18)

Gioele, probabilmente un levita che ser-

ve nel tempio di Gerusalemme prima dell'esilio assiste ad una invasione di locuste che devasta il piccolo regno di Giuda.

Fu certo una catastrofe ecologica impressionante. Il profeta vi riconosce un invito pressante rivolto all'intero popolo di Dio perchè si interroghi sulle proprie colpe. La distruzione della natura appare infatti come il castigo corrispettivo alla perversione raggiunta dai cuori dei fedeli. Pentendosi e tornando a Dio gli abitanti di Gerusalemme potranno sperare che i flagelli naturali siano eliminati e venga restaurato il ritmo equilibrato e sereno della vita.

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinti (5,20-6,2)

Gesù annuncia e sancisce al tempo stesso la riconciliazione tra Dio e gli uomini. Uno di noi, partecipe della nostra natura, è divenuto un polo di attrazione contrapposto al fascino del peccato che attrae al male. È entrato nel vero rapporto con Dio, raddrizzando in questo modo l'orientamento che istintivamente diamo alla nostra esistenza. Ora tocca a noi camminare su questa via, riconoscendo che oggi Dio ci invita a vivere secondo l'amore.

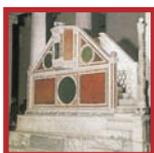
VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (6,1-6.16-18)

Il vangelo ci offre indicazioni preziose per un vero cammino di conversione. Questo deve comprendere il digiuno, la preghiera, l'elemosina come carità fraterna, ma tutto questo fatto e offerto agli occhi di Dio e non degli uomini. Gli uomini guardano l'esteriorità, ma Dio guarda il cuore.

La conversione che ci propone Gesù è una conversione interiore. Si tratta, pertanto, di riaccostarsi dal distacco e dalla tristezza del peccato che ci aveva allontanato da Dio, all'amicizia di chi tanto ci vuole e diede la sua vita per noi.

Ora è il tempo della grazia, oggi è il giorno della salvezza! Infatti vi è una maniera di donare che non genera l'amore, ma il compiacimento verso sé stessi. Vi è una preghiera che non è volta verso Dio, ma all'esaltazione di colui che la ostenta. Vi è un digiuno che non esprime la rinuncia ai desideri troppo umani, ma l'esacerbazione di questi desideri. Tutto ciò allontana da Dio invece di avvicinarci a lui.



PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA B

5 marzo 2006

Gesù, tentato da satana, è servito dagli angeli.

PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi (9,8-15)

L'episodio di Caino ed Abele ci ricorda che l'uomo continua a ribellarsi a Dio. Ma Dio, ancora più ostinato nel bene di quanto l'uomo lo sia nel male, continua ad andare alla sua ricerca. Il nostro testo si sofferma sull'alleanza tra Noè e Dio: un'alleanza tra Dio e la terra, una nuova creazione da interpretare in chiave battesimale.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo (3,18-22)

Ai credenti che vivono nelle difficoltà, il testo ricorda la fedeltà di Dio narrando una sintesi del credo degli apostoli: Gesù è morto per i nostri peccati, è disceso agli inferi, è stato risuscitato per condurre tutti a Dio. La sua misericordia si è rivelata come nuova e definitiva creazione nella morte e resurrezione di Gesù.

VANGELO

Dal vangelo secondo Marco (1,12-15)

All'inizio del tempo della quaresima, un cammino nel quale lo Spirito Santo dovrebbe essere la guida del cristiano in maniera

del tutto particolare, il Vangelo ci propone il modello di Gesù. Il Maestro si lascia ammaestrare dallo Spirito per indicarci una strada di umiltà e di ascolto della quale abbiamo estrema necessità. La scelta dello Spirito ci stupisce: non è una scelta di azione immediata, Gesù rimane 40 giorni nel deserto. Non si tratta però di un tempo inutilmente sospeso, è tempo di preparazione e di tentazione, un'attesa che guarda al futuro e ricorda l'esperienza del popolo ebraico nell'Esodo, con i suoi connotati fondamentali: il deserto, la tentazione, il numero 40 (giorni/anni).

Gesù si prepara alla conquista spirituale del mondo, come Israele si era preparato nel deserto alla presa di possesso della terra promessa. Il deserto, sublime parabola della nostra vita, non è il luogo della solitudine assoluta, ci sono infatti tre tipi di presenze: la presenza negativa del tentatore, la presenza confortante degli angeli che esprimono la protezione divina e la presenza inquietante e ambigua delle fiere.

In tutto l'AT l'unica occasione in cui troviamo queste tre presenze è il paradiso terrestre. Lì Adamo era vicino agli angeli, alle fiere e al tentatore. Gesù dunque dà un nuovo inizio alla storia, e questo dovrebbe dare speranza. Tuttavia l'immagine generale resta inquietante. Marco, come un bravo regista presenta una breve inquadratura che mostra Gesù e sullo sfondo un deserto, che non è pace e serenità, ma lotta, prova e preparazione.

Come per Elia (1Re 19,8) i 40 giorni sono tempo di movimento, cammino verso l'incontro con Dio sull'Oreb. La quaresima è il ricordo della possibilità di un nuovo inizio, ma anche l'invito a non sottovalutare la sfida del male.

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo».

La fine di questo tempo coincide con l'arresto di Giovanni Battista. Il deserto diventa

percì anche un tempo di attesa nel passaggio del testimone fra l'ultimo dei profeti e il messia atteso. È l'ultimo tempo di attesa prima che le promesse possano trovare compimento.

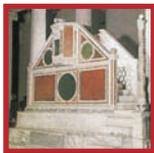
È questo compimento che Gesù annuncia a cominciare dalla Galilea, la sua terra, ma anche e soprattutto la terra degli ultimi e dei reietti.

L'annuncio di cui si fa portatore è carico di speranza, indica innanzi tutto il termine di un'era, quel tempo dell'attesa che aveva contraddistinto la vita di Israele per tutto l'AT. La fine del tempo del vecchio patto con Dio, l'Alleanza del Sinai, e l'inizio della Nuova Alleanza, che ha nella venuta del Regno di Dio il suo compimento.

C'è dunque una svolta qualitativa nel tempo, da ora in poi la promessa non guarda più verso un futuro indefinito, ma verso una concretizzazione che appare prossima. Con Gesù e lo Spirito sono ormai presenti gli attori fondamentali della venuta del Regno. Ciò che manca alla sua piena attuazione è soltanto la disposizione umana di accoglierlo, quella conversione che Gesù domanda. La richiesta di conversione che il Battista presentava alle folle era volta ad una domanda di perdono: bisognava passare dalla mentalità di chi si sente giusto a quella di chi si sente bisognoso di perdono. Gesù porta avanti la richiesta di conversione, domandando il passaggio da una mentalità da sfiduciati, da senza speranza, ad una mentalità di chi crede che il Regno di Dio sia a portata di mano.

Dopo la conversione all'umiltà e al pentimento richiesta dal Battista, Gesù domanda una conversione alla speranza che Dio salva chi si affida a lui, una speranza che diventa, nella fede, una certezza.

Con queste parole, la proposta che Gesù fa agli uomini è già chiarita nel suo nucleo, ciò che segue è storia, cioè la storia del ripetersi di questo vangelo (buon annuncio) nella vita di uomini concreti e la storia della loro concreta risposta a questa proposta di Dio.



SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA B

12 marzo 2006

Questi è il mio Figlio prediletto.

PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi (22,1-2.9.10-13.15-18)

Il sacrificio di Isacco è un racconto che, nonostante tutte le spiegazioni resta misterioso. Il patriarca si confronta con il mistero di Dio che è assieme mistero esigente e pieno di tenerezza e misericordia. Solo accettando di donare il suo unico figlio, Abramo potrà avere una posterità numerosa come le stelle del cielo. Dio promette ad Abramo una discendenza ed una terra, poste nuovamente al servizio del progetto di Dio per far sì che la Sua benedizione, il suo amore, possano giungere a tutti gli uomini.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (8,31-34)

Paolo ci offre in questo brano una stupenda affermazione della fedeltà di Dio alle sue promesse. La pienezza di questa storia è svelata in Gesù: fedeltà dell'uomo a Dio e di Dio all'uomo. È questa la certezza che sorregge il credente nel suo cammino verso la pienezza.

VANGELO

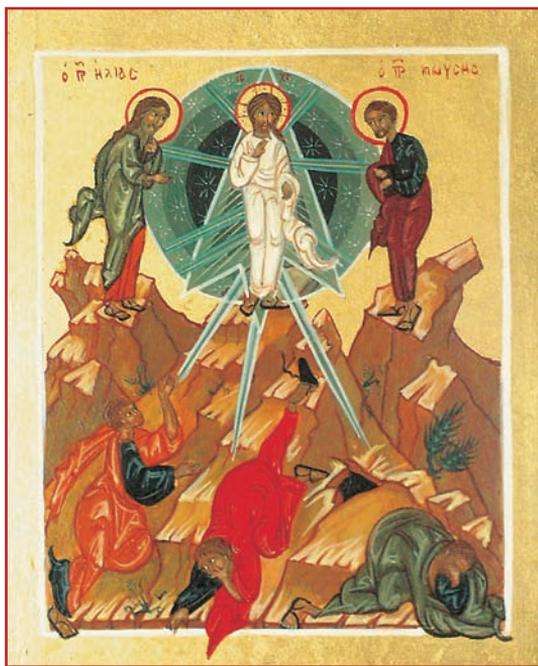
Dal vangelo secondo Marco (9,2-10)

Il racconto della trasfigurazione, giunge al culmine della rivelazione della identità del Signore Gesù, punto di arrivo di tutta la prima parte del Vangelo di Marco. Dopo che Pietro lo ha riconosciuto come Messia e Gesù ha sottolineato la necessità della passione come via alla gloria, suscitando lo sgomento fra i discepoli, abbiamo questo racconto della trasfigurazione. Il senso che in questo contesto assume il nostro brano è quello di: "rimuovere dall'animo dei discepoli lo scandalo della croce, perché l'umiliazione della passione, volontariamente accettata, non scuotesse la loro fede, dal momento che era

stata rivelata loro la sublime grandezza della dignità nascosta del Cristo", come dice S. Leone Magno. Ma lo stesso autore ci invita a scoprire altri messaggi che ci vengono da questo fatto.

La presenza di Mosè, la menzione di una rivelazione su un monte, la voce dalla nube, e la strana frase di Pietro sul costruire delle tende si ricollegano ad una importante festa del popolo ebraico, celebrata anche al tempo di Gesù: la festa delle tende, detta "festa dei tabernacoli".

Con delle cerimonie che prevedevano la costruzione di tende sotto cui abitare, si ricordava il tempo dell'esodo e l'apparizione di Dio a Mosè sul monte Sinai, con il dono della legge antica. Marco, ci indica come nelle sue parole San Pietro non aveva piena coscienza di ciò che diceva, ma la sua frase è importante per noi. Al tempo di Gesù, in questa fe-



sta infatti non si ricordava solo il passato, ma si annunciava anche il tempo in cui Dio avrebbe nuovamente piantato la sua tenda fra gli uomini, venendo ad abitare tra loro, per condurli ad una nuova salvezza, con il dono di un cuore nuovo ad ogni uomo, per rispettare la sua legge. Dice infatti san Leone Magno: “Mosè ed Elia, ossia la legge e i profeti, apparvero intrattenendosi col Signore... rendendo così manifesto che, come afferma S. Giovanni: - La legge fu data per mezzo di Mosè, ma la Grazia e la verità ci sono venute da Gesù Cristo (Gv. 1,17) - nel quale si sono compiute tanto le promesse delle figure profetiche che il significato dei precetti della legge; infatti con la sua presenza Egli insegna la verità della profezia, e con la sua grazia rende possibile la pratica dei comandamenti”.

Gesù, l'atteso dei profeti è il nuovo legislatore, ma qual è la legge che porta, e qual è il premio che promette?

Ci risponde ancora san Leone in un altro brano: “Con questa trasfigurazione Egli dava un fondamento solido alla speranza della santa Chiesa, perché tutto il corpo prendesse coscienza di quale trasformazione sarebbe stato oggetto, e perché anche le membra

si ripromettessero la partecipazione a quella gloria che era brillata nel loro Capo”.

La promessa è quindi di diventare come Gesù, il corpo trasfigurato di Cristo è il corpo che riceveremo nella resurrezione finale. Dice San Giovanni Damasceno che, dopo il peccato originale, dal quale era stata offuscata in noi l'immagine di Dio, questi, “mosso a compassione ci ha comunicato una seconda somiglianza, molto più sicura della prima: prende parte infatti lui stesso a ciò che è inferiore divinizzando l'umano, nel quale manifesta la propria bellezza”. La legge nuova quindi, per noi Cristiani si può riassumere in un solo precetto: “diventa come Gesù trasfigurato”: agisci così che Dio Padre possa dire di te - questo è il mio figlio prediletto e la via unica è quella dell'ascolto e dell'imitazione di Gesù anche e soprattutto nella sua disponibilità a soffrire per gli altri. Nella quaresima la Chiesa ci ricorda che questo deve essere il punto di arrivo della nostra conversione: essere Cristiani sul serio, veri imitatori di Cristo; e questa trasfigurazione che deve attuarsi in noi è un dono del Padre, che ci verrà comunicato se, ascoltando il Figlio ci lasceremo pervadere dalla sua grazia.



TERZA DOMENICA DI QUARESIMA B

19 marzo 2006

Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere.

PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Esodo (20,1-17)

I comandamenti sono la risposta del popolo all'amore di Dio; non dicono che cosa l'uomo deve fare per Dio, ma indicano come vivere per attestare a tutti che il Dio di Israele è il liberatore, il Salvatore. Diversamente essi ridurrebbero l'agire umano a semplice moralismo.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (1,22-25)

Il centro dell'annuncio cristiano non è una ideologia, ma una storia scandalosa e salvifica allo stesso tempo. Essa pretende di indicare la strada che porta a Dio: non è uomo che deve immaginarsi chi è Dio, ma è Dio stesso che, in Cristo Gesù, dice chi egli è e chi è l'uomo, manifestandosi in pienezza nello scandalo della crocifissione.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (2,13-25)
 Dei quattro evangelisti, Giovanni è sicu-

ramente quello che ha alle spalle un più ampio tempo di riflessione sull'esperienza e sul mistero di Cristo. Il suo vangelo per questo non narra semplicemente i fatti, ma si sforza continuamente di indicarne il significato. Questa lettura attenta della vita di Gesù, per comprendere il significato delle sue azioni, è fatta con una grande attenzione all'antico testamento, il libro per eccellenza a cui Giovanni si ispira per ricercare richiami e paralleli. Letto su questo sfondo, il primo confronto fra Gesù e il tempio, assume una fondamentale importanza, proprio perché il tempio costituiva il centro vivo e fondamentale della fede dell'antico testamento.

Il comportamento di Gesù, il suo gesto eclatante e simbolico, richiamano con chiarezza i gesti simbolici compiuti dai profeti, per mostrare il giudizio di Dio su alcune situazioni o istituzioni in Israele. S. Agostino, in una frase detta marginalmente nel suo commento a questo brano, apre un'interessante via di interpretazione: "Chi sono quelli che vendono le pecore e le colombe nel tempio?... Sono quelli che non vogliono essere redenti, considerano ogni cosa come roba d'acquisto: non vogliono essere acquistati, quello che vogliono è vendere". Cosa cerca di dirci S. Giovanni? Gesù, che nel tempio agisce come un profeta, porta avanti la critica del culto di Israele che era stata propria dei profeti.

Gli animali che si vendevano nel tempio erano destinati ai sacrifici, e i cambiavalute servivano a cambiare le somme in moneta straniera, nella moneta del tempio, l'unica con la quale era permesso fare offerte. I profeti non avevano mai detto che il culto basato sui sacrifici di animali fosse sbagliato in se stesso, o che Dio ne fosse dispiaciuto, ma che era pericolosa la mentalità che questo culto poteva far nascere: considerare anche il rapporto con Dio e con la salvezza come "una roba da acquisto".

Spesso per bocca dei profeti, Dio condanna il culto fatto assieme all'ingiustizia, quasi a cercare di "corrompere" Dio, usando i sacrifici e le offerte come una "bustarella"

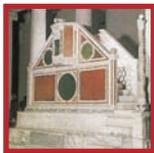
da mettere davanti a Dio perché non guardi i soprusi e le ingiustizie che vengono compiute tra il popolo. È una critica questa, che a volte potrebbe essere fatta anche al nostro modo di essere Cristiani, alle nostre pratiche religiose, che non sempre sono accompagnate da un corrispondente impegno di conversione e giustizia nella vita concreta di tutti i giorni.

A questa critica profetica ripresentata da Gesù con il suo gesto, i giudei oppongono un rifiuto, non accettano il suo rimprovero, considerandolo ingiusto e arbitrario: - quale segno ci mostri per poter fare queste cose?- E Gesù svela la loro situazione, il loro culto sbagliato infatti non solo non li mette in comunicazione con Dio, ma li ha tanto allontanati da lui che non sanno riconoscere il Figlio venuto a salvarli, venuto ad "acquistarli" a Dio; e lo faranno morire, convinti di poter contrattare personalmente con Dio la loro salvezza.

Proprio da questa morte però verrà una nuova proposta di incontro con Dio, quello che Gesù rivela con l'immagine di un nuovo misterioso tempio fatto risorgere in tre giorni; dopo la pasqua sarà disponibile per il nuovo Israele, una nuova possibilità di incontro con Dio, attraverso la persona di Gesù risorto.

Gesù instaurerà un nuovo culto, quello che nel brano della Samaritana (Gv. 4,24) viene definito "culto in spirito e verità", nel quale non si offre qualcosa di umano a Dio, non si "contratta" con lui la nostra salvezza, ma ci si sforza di lasciarsi "acquistare", conquistare dal Cristo facendo entrare la comunione con Dio in ogni aspetto della nostra vita.

Questo tempo quaresimale costituisce un momento privilegiato di riflessione sul nostro culto Cristiano, sia come individui che come comunità, siamo chiamati a riflettere se viviamo realmente in conformità all'insegnamento di Gesù, rendendo le nostre celebrazioni delle espressioni della fratellanza e giustizia che veramente ci sforziamo di vivere.



SAN GIUSEPPE, SPOSO DELLA B. V. MARIA

20 marzo 2006

Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore.

PRIMA LETTURA

Dal secondo libro di Samuele (7,4-5.12-14.16)

La solennità di san Giuseppe quest'anno è posticipata di un giorno per la coincidenza con la domenica di Quaresima. Letta nel suo contesto storico, la profezia di Natan sembra ricordare semplicemente la fedeltà di Dio alle sue promesse e precisare che non sarà Davide, ma il suo successore che porterà a buon fine il progetto della costruzione del tempio. Letta oggi, nella solennità di san Giuseppe e nella luce della resurrezione verso la quale ci conduce la quaresima, questa profezia prende una dimensione ben diversa. Chi è questo discendente di Davide il cui regno non avrà fine, se non Gesù? Cosa sarà questa casa che costruirà per la gloria di Dio, se non il suo stesso corpo? Chi potrà essere chiamato figlio di Dio se non Gesù? Questo Gesù che, attraverso Giuseppe, appartiene pienamente alla discendenza davidica.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (4,13.16-18.22)

Già Abramo, prima di Giuseppe era stato definito giusto: giusto perché aveva creduto alle promesse di Dio. La storia si ripete: giusti sono gli uomini che credono in Dio e nonostante tutto gli sono fedeli.

VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (1,16.18-21.24)

Giuseppe è l'uomo giusto e con un senso della giustizia assai superiore a quello dell'antica legge. Questa, infatti, riguardo all'adulterio di una promessa sposa ordinava quanto segue: "la faranno uscire all'ingresso della casa del padre e la gente della sua città la lapiderà, così che muoia, perché ha commesso un'infamia in Israele" (Dt 22,21). La giustizia di Giuseppe non era la fredda appli-

cazione di una legge stabilita in passato, per educare il popolo d'Israele ad una primitiva giustizia retributiva. Qui abbiamo qualcosa di ben diverso: il totale sacrificio di sé per il bene dell'altro: la legge dell'amore, il nucleo del messaggio di Gesù. Giuseppe non comprendeva ciò che era accaduto a Maria, ma poteva leggere nei suoi occhi la sua innocenza, e non sopportava certo di vederla oggetto degli scherni di tutta Nazaret per la sua gravidanza. Pensava di darle in segreto una nota di ripudio, per lasciarla libera dal vincolo che li univa, scostandosi così da quel mistero che intuiva senza comprendere, e andarsene via. Agli occhi degli uomini, però, questa fuga sarebbe apparsa come un'ammissione di colpa da parte sua, unita alla viltà di non volersi assumere le proprie responsabilità. Giuseppe, uomo straordinario, per amore stava per essere degno padre di Gesù.

Ma il vangelo ci mostra anche la sorprendente umiltà di Giuseppe, visibile nella sua obbedienza. Il testo sacro ci presenta il primo degli ordini che Dio dà a Giuseppe in sogno; ne seguiranno poi altri. Uomo pratico e silenzioso, Giuseppe non risponde con le parole ma con i fatti, e lo fa immediatamente. È come quell'amministratore fedele di cui ci parla Gesù, uomo al quale il padrone può lasciare tranquillamente la gestione di tutti i suoi averi (cf. Lc 12,42).

Perciò, al segnale inviatogli da Dio, lo vedremo più tardi lasciare la sua casa e le sue certezze umane per andare in Egitto, e poi ritornare quando forse aveva appena incominciato a trovare lì qualche lavoro interessante. Giuseppe non ha piani per sé, ma vive giorno per giorno, attento alla Volontà di Dio. Senza dire una parola, è l'umile servo del Signore. Giuseppe, uomo straordinario, per la sua obbedienza era certo un degno marito di Maria.



ANNUNCIAZIONE DEL SIGNORE

25 marzo 2006

Ecco, concepirai e darai alla luce un figlio.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (7,10-14)

Il Signore sa bene di cosa è fatto il cuore dell'uomo. Lo sente brontolare, contro questo Dio assente, che non interviene quando c'è bisogno di lui. Acaz, re del regno di Giuda al sud è inquieto, teme la minaccia degli Assiri. Hanno appena invaso il regno del nord, la cui capitale, Samaria, è sul punto di cadere. Ecco allora che Dio decide, da solo, di dare il segno che ormai nel loro cuore tutti attendono. Non però un segno costituito da una vittoria miracolosa e inaspettata, non un brusco cambiamento delle condizioni a nostro favore... neppure la sanità, la fortuna o la santità. Questo segno sarà invece l'Emmanuele, cioè "Dio con noi". Un Dio che condivide la nostra vita e la nostra umanità, con una verità ed una profondità che abbiamo difficoltà anche solo ad immaginare. Come continuare a recriminare contro Dio come se fosse un estraneo, uno straniero, dato che si è fatto ormai così vicino?

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (10,4-10)

Per libera decisione Dio ha scelto la strada dell'incarnazione e Gesù ha aderito al progetto del Padre, come figlio che condivide lo stesso amore nello stesso Spirito Santo. Ed ecco la conseguenza: ha offerto la sua vita al compimento di questa missione.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (1,26-38)

Nell'annunciazione di Giovanni Battista l'angelo Gabriele va al tempio di Gerusalemme. Nell'annunciazione di Gesù l'angelo va a Nazaret, territorio che era ritenuto pagano e trascurato da Dio, quella Galilea dalla quale "non era sorto alcun profeta" (Gv 7,52). Na-

tanae si chiederà: "Può venire qualcosa di buono da Nazaret?" (Gv 1,46). Dio sceglie ciò che non ha appariscenza, ciò che è umile e disprezzato dagli uomini. La legge dell'incarnazione è questa: "Gesù annientò se stesso... umiliò se stesso" (Fil 2,7-8).

Ma a Gerusalemme, nel tempio, nel culto solenne, nel sacerdote che presiede la celebrazione Dio non trova la fede, cioè non trova amore, ubbidienza e accoglienza. A Nazaret invece, nella Galilea dei pagani, lontana dal tempio e dal culto, trova una fanciulla sconosciuta, Maria, la piena di grazia, di fede e di disponibilità.

Nell'Antico Testamento Dio abita nel tempio, nel Nuovo elegge la sua dimora tra gli uomini (Gv 1,14). Maria è il nuovo tempio, la nuova città santa, il popolo nuovo in mezzo al quale prende dimora Dio. Il nome di Gesù significa: Dio salva. Il nome nuovo che Maria riceve: "Piena-di-grazia" è l'investitura per una particolare missione nel piano di Dio, destinata a modificare la sua vita e il corso intero della storia. L'espressione "il Signore è con te" indica la protezione e l'assistenza che Dio le accorda in vista del compito che è destinata ad assolvere.

Il turbamento di cui parla il vangelo indica, come altrove nell'Antico Testamento, la presenza di Dio e sottolinea l'origine divina della comunicazione che Maria riceve, ed è segno che le parole dell'angelo sono piene di mistero.

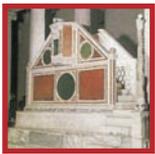
Maria cerca di capirne il significato ponendosi delle domande ma inutilmente. Alla fine deve chiederne la spiegazione all'angelo. L'angelo dà la spiegazione di ciò che ha affermato nel saluto iniziale. La grazia accordata a Maria è la nascita miracolosa di un figlio. Dio attuerà il suo disegno intervenendo con la potenza del suo Spirito. Le perplessità di Maria alle parole dell'angelo riecheggiano

quelle di Abramo all'annuncio della nascita di suo figlio (Gen 18,14). La fede in Dio che può operare meraviglie e cose impossibili all'uomo, ha salvato dall'incredulità Abramo; la stessa fede salva Maria (v. 37).

“Servi di Dio” sono coloro che hanno ricevuto una missione particolarmente importante e contemporaneamente danno prova di disponibilità, di remissività e di fede. Sulla bocca di Maria l'espressione “serva del Signore” riassume la sua missione e il coraggio con cui ha accettato l'invito divino che dà un significato nuovo e inatteso alla sua vita.

“Serva del Signore” è il nome che ella stessa si attribuisce dopo quello datole dai genitori: Maria, e quello annunciato dall'angelo: Piena-di-grazia. Maria è la serva del Signore perché accetta umilmente il disegno di Dio, anche se non riesce a comprenderne tutta la portata e tutte le conseguenze.

L'espressione conclusiva: “avvenga a me”, nel testo originale greco, è una forma verbale chiamata ottativo e contiene in sé un desiderio ardente e un entusiasmo vivo di vedere attuato quanto le è stato proposto. Il segreto di Maria è accogliere la volontà di Dio con fede ed eseguirla con gioia.



QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA B

26 marzo 2006

Dio ha mandato il Figlio perché il mondo si salvi per mezzo di lui.

PRIMA LETTURA

Dal secondo libro delle Cronache (36,14-16.19-23)

La vicenda di Israele è ripercorsa dall'autore delle Cronache per evidenziare l'infedeltà del popolo eletto e la rinuncia alla propria identità. Dio ha scelto per amore Israele e non lo abbandona nonostante il suo peccato. L'ultima parola è sempre il perdono di Dio. Questa è la lieta notizia.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (2,4-10)

Paolo insegna ai cristiani di Efeso che la salvezza è dono di Dio. Egli ci ha risuscitati in Cristo Gesù perché è fedele alla sua bontà. Per questo è possibile attuare le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (3,14-21)

Fin dall'inizio del suo vangelo, Giovanni ci trasmette preziose indicazioni per comprendere il significato del mistero della mor-

te e resurrezione di Cristo. Il nostro brano costituisce la parte finale del discorso di Gesù con Nicodemo, e il contesto dice come la parola e l'insegnamento di Gesù sono degni di fede a motivo della conoscenza profonda che il Figlio ha del Padre celeste.

Solo il Figlio conosce i misteri del Padre, perché “nessuno è salito al cielo, solo lui è disceso dal cielo” (Gv. 3,13).

Qui sta, espresso in modo sintetico, il profondo problema che percorre tutto l'Antico Testamento: l'uomo e Dio erano distanti, perché Dio è bene infinito, pienezza di vita; mentre l'uomo, per la sua debolezza è preda del male e quindi della morte. Di fronte a questa distanza, a tutto l'Antico Testamento non restava alla fine che l'amara constatazione che “nessuno è riuscito a salire al cielo”.

Il Figlio di Dio però è disceso dal cielo, si è fatto uomo, ha percorso la strada da Dio verso l'uomo. Affinché potessero divenire pienamente fonte di salvezza per quanti gli rivolgevano lo sguardo (Num. 21,4-9) Gesù doveva risalire al cielo, aprire la strada dall'uomo verso Dio. “Come il serpente, così bi-

sogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo", questa parola del Signore- ci insegna Gregorio di Nissa "indica nel simbolo del serpente innalzato nel deserto, il simbolo del mistero della croce". Mistero della croce, mistero della passione morte e resurrezione di Gesù, che ha la croce al suo centro.

La croce, con i suoi assi incrociati è simbolo antichissimo dell'unione del mondo dai suoi quattro angoli più remoti; con il suo asse orizzontale fissato a quello verticale è segno del nuovo collegamento fra la grazia di Dio e il mondo dell'uomo. Il mistero della croce è questa possibilità di comunione fra Dio e l'uomo, che ci viene riaperta da Cristo con la sua passione. Una comunione subito vivificante, perciò continua S. Gregorio: "l'uomo viene liberato dal peccato da colui che ha preso su di sé la forma del peccato, per causa Sua la morte che consegue al morso viene fermata".

Il dono di cui Cristo si fa portatore è un dono di vita eterna, ma come tutti i doni deve essere accettato; il perdono che ci porta può essere accettato solo se ci riconosciamo peccatori bisognosi di perdono, e la vita solo se ammettiamo che chiudendoci a Dio, sappiamo procurare e procurarci solo la morte.

Eppure l'uomo pur di non ammettere questa sua debolezza "preferisce le tenebre

alla luce, la morte alla vita" e in ciò si condanna.

Il mistero della croce è scandalo e stoltezza per l'uomo che crede di non aver bisogno di Dio, e non è disposto a riconoscersi peccatore. Questo concetto di giudizio indicato da S. Giovanni è prezioso per comprendere un dato fondamentale della nostra fede: ognuno di noi, alla fine della propria vita, ma già durante la vita stessa, viene giudicato e paga le conseguenze del male che compie, non perché Dio attui una specie di vendetta o punizione nei confronti di chi fa il male, ma perché il male stesso è distruttivo.

Il male che impedisce a Dio di comunicarci in pienezza la sua grazia, che ci allontana da lui che è la suprema fonte di vita, fa entrare nella nostra esistenza, e nei nostri rapporti con gli altri un'influenza negativa che ci avvelena.

Chi compie il male comincia sempre più ad odiare la luce di Dio che gli ricorda il suo stato di peccatore, e così si allontana dalla sola speranza di salvezza. La quaresima diventa allora un tempo veramente prezioso per ogni cristiano, per prendere coscienza di cosa non va nella nostra vita; per porci alla luce di Dio, lasciando che questa luce giudichi le nostre opere; ci faccia scoprire il nostro bisogno di essere salvati, e desiderare la salvezza.



CON MARIA

Fiduciosi nel tempo della prova¹

S

imeone li benedisse e parlò a Maria sua madre:

Egli è qui per la rovina e la resurrezione di molti in Israele,

segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori.

E anche a te una spada trafiggerà l'anima (Lc 2,34-35).

Sembrava un giorno come gli altri: due genitori al tempio per dire grazie al Signore del dono del figlio. Un rito semplice e solenne, così com'è nello stile dei poveri, così com'è nello stile di Dio.

Fra i tanti, c'erano anche loro, Maria, Giuseppe e il bambino, mescolati con altri poveri, con altra gente.

I volti dei poveri sono quasi tutti uguali, pieni di speranza non solo per il giorno dopo, ma per quell'oggi che richiede il pane di sempre, il coraggio di sempre, la fede di sempre.

E il tempio poi, con tutta la sua imponenza, faceva sentire tutto il suo disagio.

Alla ricerca di un volto amico, anche Maria e Giuseppe vagavano fra le austere colonne, ricercando nel loro cuore lo stesso Dio che forse lì non riuscivano a vedere.

Ma ecco arrivare un vecchio che sembrava stesse lì ad aspettarli; si dirige verso di loro come un vecchio amico e prende in braccio il bambino.

Erano andati per offrirlo al Signore, ma presto si rendono conto che quel gesto equivaleva a metterlo nelle mani di tutti.

Forse Simeone è il primo che prende in braccio il tuo Bambino, Maria, e già avverti, nel silenzio del tuo cuore, quale sarebbe stata la tua missione nel progetto di Dio: donare il tuo Gesù.

L'angelo ti aveva detto: «Non temere Maria» (Lc 1,30), ma ora quasi temi perché quest'uomo che non conosci ha preso fra le braccia Gesù; e ciò che ti ha più turbato sono le sue parole che parlano di divisione, di rovina e di salvezza, e ti annunciano che una spada trafiggerà la tua anima.

Le parole dell'angelo sembrano completarsi in queste pronunciate dal vecchio Simeone. È questo il primo annuncio ufficiale del Vangelo della Passione del Figlio diletto.

Come a Nazareth, ove l'angelo le annuncia la nascita del Verbo, ora a Maria viene annunciato il fine dell'Incarnazione.

Pur essendo l'Immacolata, cioè preservata dal peccato, è certo che Maria ne ha sofferto le conseguenze. E proprio qui, nella casa del Signore, vive l'esperienza della sofferenza. Le parole di Simeone penetrano come una spada che le trafigge l'anima.



Amore e dolore, fede e sgomento, forza e debolezza, promessa e incomprendimento, vanno di pari passo nel cammino del credere.

« *Beata tu che hai creduto* »

erano state le parole della cugina Elisabetta, perché certamente nella vita di Maria ci sarebbero stati momenti come questo, in cui era difficile capire e impossibile sottrarsi. Quando Dio si rivela all'uomo gli dona tanta luce quanto basta per fare un passo ed iniziare il cammino.

Dio ti dice: «Vai», ma non ti dice né «dove», né il tempo che impiegherai.

Tu devi camminare sulla Parola che ti viene data e che da quel momento non ti lascerà mai più.

È un grave peccato pensare che Dio si sia stancato di noi e ci abbia lasciati a metà strada. Se credere è porre la nostra fiducia in lui, è anche vero che è lui per primo ad aver avuto fiducia eterna nei nostri confronti.

Nella vita di Maria, quante zone d'ombra hanno tempestato il suo cammino?

Ella ha provato l'imbarazzo di presentarsi a Giuseppe dopo l'annuncio dell'angelo, anche se lui, «uomo giusto», avrebbe fatto di tutto per non ripudiarla. Che sofferenza provò Maria: fra loro tutto era chiarezza e rispetto, ed ora quell'intervento divino sembrava spezzare ciò che era bello.

È possibile che Dio crei una situazione del genere? Mette l'uno contro l'altro, mette dubbio in quello che fino a quel momento era un rapporto di stima e di fiducia? Quanta incomprendimento e sofferenza ci sono anche in mezzo a noi, nelle nostre case, con le persone che amiamo!

Ma Dio ad entrambi, a Maria e Giuseppe, rivolge una parola che è un invito assoluto a non disperare: « Non temere, non aver paura ».

Solo questa Parola può ricreare l'armonia e la fiducia, solo questa Parola ci mette in cammino su strade nuove, che i nostri progetti neppure immaginavano.

Solo questa Parola riaccende e trasforma l'amore umano nel progetto originale di Dio.

Signore perdonaci se, di fronte alle nostre situazioni difficili, ci siamo subito disperati e sentiti traditi perfino da te.

Perdonaci se abbiamo dubitato perfino di quella fede che pensavamo d'averne ma, in quel momento così tremendo, abbiamo giudicato come cosa inutile.

Maria e Giuseppe, voi che avete vissuto queste situazioni, aiutateci a credere, a sperare e a liberarci dalla paura che ci impedisce di amare.

Le parole del vecchio Simeone vibrano come una spada: sono profezie di un dolore già avvenuto e di un dolore che deve ancora accadere.



La sorte del Figlio sarà anche l'ora della madre. L'ora nona in cui si fece buio su tutta la terra sarà per lei l'ora di quella spada che la farà crocifissa senza la croce. La parola di Simeone apparve crudele per lei mamma, che avrebbe dato tutto per il suo Bambino. Quella seconda annunciazione segna la via del dolore che avrebbe accompagnato il mistero dell'Incarnazione.

La carne di questo Bambino sarà martoriata dal peccato dell'uomo e la profezia tocca l'anima della madre prima di crocifiggere il corpo del figlio. Ella non poteva essere esentata da quel dolore che il figlio avrebbe fatto suo per salvare il mondo. Questo Bambino, che ancora non parla, è già un segno di contraddizione. Questo Bambino, che appena vagisce è già accusato d'essere «rovina del suo popolo», salverà il suo popolo dai suoi peccati, ma è già preludio di ostilità. Come risuonano, nel cuore di Maria, al grido della folla «Sia crocifisso!», le parole profetiche di Simeone: «Questo bambino è qui per la rovina di molti in Israele». Proprio in quel momento, quando il suo Gesù fu lasciato in mano al suo popolo, ella comprese la drammatica portata di quelle parole.

E quando Simeone prende fra le braccia il suo bambino, lei lo vede già disteso sulla croce per i peccati del mondo; lo vede già immolato come l'agnello «condotto al macello» che non apre bocca. Maria e Giuseppe, che «portarono il Bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore come è scritto nella legge del Signore» (Lc 2,22), non pensavano certamente a tutto il trambusto che avrebbe creato quel vecchio, il cui volto, segnato dal tempo, aveva ancora occhi «capaci di vedere».

Erano occhi che avevano aspettato quel momento: l'avevano sperato ed ora quel desiderio e quell'attesa si realizzavano. Sarà sempre così: solo dove arriverà lui, tutto raggiunge la sua pienezza. Solo allora si potrà dire:

*«Ora lascia, Signore, che il tuo servo vada in pace
perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza» (Lc 2,29-30).*

Forse, Maria, questo vecchio ti rimarrà sempre nel cuore, specialmente per quei momenti oscuri, dove i tuoi occhi non vedranno altro che buio, indifferenza, sarcasmo.

Ciò che Simeone «vide e credette», sarà sempre la ragione della tua vita, anche quando, sotto la croce, c'era solo da chiudere gli occhi perché era difficile «vedere e capire».

Solo chi ha riposto la sua vita e la sua attesa in Dio, ha occhi capaci di «vedere» la salvezza nel corpo di questo bambino e nei legni incrociati di una croce, dove è appeso un uomo.

Chi crede vede e non rinuncia alla follia di un'attesa impossibile nella quale spera, e sa aspettare, anche se la sua vita si sta eclissando verso la fine.



Tu, o Maria, hai visto negli occhi di questo vecchio gli occhi di tutti coloro che sanno aspettare «colui che viene»: sanno credere, vogliono vedere quello che ancora non hanno mai visto.

Tu, o Maria, hai letto nel cuore di quel vecchio tutta la trepidazione di un cuore «bambino», di un cuore che nonostante l'età è rimasto giovane perché aperto al «desiderio»: il desiderio di Dio, che fa sempre andare al di là delle circostanze.

E tu, o Maria, dal giorno in cui Dio ti rivolse la sua parola, hai imparato a guardare sempre «oltre», al di là della dura realtà che spesso sembrava opporsi anche al progetto divino.

Le parole del vecchio, e il gesto con cui hai depresso il bambino fra le sue braccia diventeranno la continuità della tua risposta al mistero dell'incarnazione.

Questo bambino ti è stato dato perché potesse, attraverso di te, essere donato, anzi depresso là dove non c'era più nulla da aspettarsi.

L'ha depresso Dio nel tuo seno per dare significato alla madre e alla vergine; l'hai depresso tu nel cuore di Giuseppe per santificare la famiglia; l'hai depresso sulla paglia della culla di Betlemme per santificare la vita; l'hai depresso fra le braccia «spente» di questo vecchio, segno dell'umanità in attesa, per riaccendere la speranza; l'hai accolto nuovamente dalle braccia della croce per dare speranza alla crudeltà della morte ed essere, o Maria, l'unico amore che rimane fedele in quel momento drammatico: «Adesso e nell'ora della nostra morte».

La tua presenza, Maria, riempie sempre il cuore dell'uomo, del tuo Gesù. Tu sei davvero colei che è pienezza di Dio e dà la pienezza di Dio.

Perdonaci se ancora non abbiamo avuto il coraggio di riempire i nostri vuoti accogliendo il tuo essere anche madre nostra.

O Maria, davanti al tuo Gesù Eucaristia vogliamo riparare per tutte le volte che il dolore e l'incomprensione ci hanno fatto separare da lui. Vogliamo riparare per tutte le nostre paure che ci hanno fatto perfino dubitare dell'amore di Dio, della sua presenza nei nostri momenti bui.

Fa' o Maria che anch'io sappia mettere, nelle braccia aperte di tutti coloro che aspettano, il mio e tuo Gesù, per riaccendere nei loro cuori la luce, la gioia e la speranza.

O Maria prendi il mio cuore e mettilo fra te e Gesù, così che né la spada mi spaventi, né la paura mi scoraggi. Perché tu sei sua e nostra Madre.

1 Da L. OROPALLO, *Davanti al Signore. Tracce per l'adorazione eucaristica*, Roma 200, pp. 108-111.



L'INNODIA PER IL VESPRO DELLA QUARESIMA

don Filippo Morlacchi

La quaresima è per antichissima e venerabile tradizione della Chiesa un tempo prezioso di approfondimento della vita spirituale, una sorta di "esercizi spirituali annuali" che ogni cristiano è chiamato a vivere per prepararsi degnamente alla celebrazione del mistero pasquale. È tempo di propositi e di "fioretti": tra questi, oltre a qualche forma di digiuno, di norma ci si propone di intensificare la preghiera. A tal fine, penso che imparare ad apprezzare l'innodia in lingua latina possa essere un esercizio forse modesto, ma ricco di frutti – almeno per coloro che già sono abituati a recitare la liturgia delle ore. E questo non perché la fatica di accostarsi alla lingua latina costituisca di per sé una penitenza, ma grazie alla ricchezza dei contenuti spirituali of-

ferti da questi tesori della tradizione.

La liturgia dei tempi "forti" è sempre particolarmente ricca. Tra le tante possibilità, ho scelto di commentare i due inni previsti per la liturgia vespertina: *Audi benigne Conditor*, prescritto per le domeniche, e *Iesu quadragenariae*, per i giorni feriali. Si tratta di due testi composti a distanza di tre/quattrocento anni l'uno dall'altro: il primo è attribuito – seppur con qualche incertezza – a san Gregorio Magno, il pontefice riformatore morto a Roma il 12 marzo del 604; il secondo è invece di autore anonimo, ascrivibile al sec. X. Li accomuna l'identico afflato penitenziale, che invita a vivere le pratiche ascetiche non come semplici atti di mortificazione esteriore, ma come espressione di intimo e sincero amore per Cristo.

Audi, benigne Conditor,
nostras preces cum fletibus,
sacrata in abstinentia
fusas quadragenaria.

Scrutator alme cordium,
infirmi tu scis virum;
ad te reversis exhibe
remissionis gratiam.

Multum quidem peccavimus,
sed parce confitentibus,
tuique laude nominis
confer medelam languidis.

Sic corpus extra conteri
dona per abstinentiam,
ieiunet ut mens sobria
a labe prorsus criminum.

Praesta, beata Trinitas,
concede simplex unitas,
ut fructuosa sint tuis
haec parcatitis munera. **Amen.**

Ascolta, o Creatore benigno,
le nostre preghiere con pianti,
effuse in questo santo
digiuno quaresimale.

Santo scrutatore dei cuori,
tu conosci la debolezza delle forze:
concedi a coloro che tornano a te
la grazia del perdono.

Molto abbiamo peccato,
ma abbi pietà di chi confida in te,
e a lode del tuo nome
concedi la cura ai sofferenti.

Così, fa' che attraverso l'astinenza
il corpo sia esternamente consumato,
affinché la mente sobria si astenga
da ogni macchia di peccato.

Assistici, beata Trinità,
concedi, semplice Unità,
che siano fruttuosi per i tuoi (figli)
questi impegni di sobrietà. **Amen.**



L'inno domenicale, che si canta su un'austera e nota melodia nel secondo modo, si apre con l'imperativo *audi*, "ascolta". L'uomo chiede sempre l'ascolto da parte di Dio: «Ascoltaci, o Signore!...» è il ritornello delle nostre preghiere. Ma la richiesta di ascolto che caratterizza la preghiera umana è solo un'eco della richiesta di ascolto che Dio rivolge all'uomo: «*Shemà, Yisrael, Ascolta, Israele...*» (Dt 6,4). Basterebbe questa sola parola a introdurci a tutto ciò che la quaresima significa: tempo di silenzio, di ascolto, di deserto. «Ascoltate oggi la sua voce...» recitiamo nel salmo invitatorio (Sal 95,8); e l'inno del vespro quaresimale ci esorta a chiedere l'ascolto da parte di Dio nella consapevolezza che lui ascolta la nostra voce più di quanto noi ascoltiamo la sua. Egli è infatti *Conditor benignus*, creatore che ama la sua creatura e se ne prende cura con affetto sapiente. A lui si indirizzano le preghiere, alle quali in questo tempo penitenziale si affiancano i *pianti*. Il tempo di quaresima è infatti innanzitutto tempo di richiesta di perdono; e la tonalità della preghiera assume le sfumature dell'implorazione. Questo pianto, i cui singhiozzi sono ascoltati da Dio, non esprime una tristezza disperata, quanto piuttosto uno stupore commosso. È il "dono delle lacrime", caro soprattutto alla tradizione patristica dell'Oriente, il riconoscimento della propria miseria che diventa gratitudine per il perdono ricevuto. È il pianto di chi ammette la propria colpa, come san Pietro dopo il rinnegamento di Gesù (Lc 22,62), ma un pianto fecondo, rigenerante, catartico, battesimale. Tutta l'ascesi cristiana pre-

senta una dinamica radicalmente pasquale e trasformante: la penitenza non è fine a se stessa, il pianto non si riduce mai ad uno sterile piagnisteo sulla propria imperfezione; al contrario, tutto è dinamismo, proiezione al futuro, speranza di conversione, germe di vita nuova. Il Creatore benigno, che «racoglie le lacrime dell'uomo nel suo otre e le scrive nel suo libro» (cfr Sal 56,9) non lascia cadere a vuoto né le preghiere, né i pianti del credente che cerca di rinnovare la sua vita grazie all'*abstinentia quadragenaria*. Questa quaresima, se vissuta intensamente, porterà il suo frutto!

La seconda strofa chiarisce le motivazioni di questa fiducia. Il Creatore benigno è «Colui che ci scruta e ci conosce» (cfr Sal 139,1); «non v'è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi» (Eb 4,13). Tuttavia l'uomo dinanzi a questo sguardo scrutatore non deve nascondersi con timore, come fece Adamo dopo il peccato (Gen 3,10): si tratta infatti di uno sguardo buono, caldo e misericordioso. «Perché egli sa di che siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere» (Sal 103,14), conosce la debolezza delle nostre risorse (*infirma virium*), non ci tratta secondo le nostre colpe (cfr Sal 103,10), ma secondo la sua misericordia. Per questo il credente confida di poter trovare presso Dio la grazia del perdono. L'unica condizione necessaria per ricevere il perdono è la conversione, il ritorno, la *teshuvà*: abbandonare gli idoli e tornare al Dio vivente. Ecco perché coloro che pregano con l'inno si dichiarano *reversi ad Deum*, "rivolti al Signore".



Tornare a Dio significa confessare pubblicamente e senza ipocrisie la colpa: *multum peccavimus*. La via di accesso alla misericordia non è data dalla lievità del peccato commesso – tutt'altro! –, ma dall'intensità della fiducia riposta in colui che può perdonare. Santa Teresa di Gesù Bambino lo ha espresso con eccezionale chiarezza nel presentare la sua "piccola via": «Che soave gioia il pensare che Dio è giusto, cioè che tiene conto delle nostre debolezze, che conosce perfettamente la fragilità della nostra natura. Di che temerei dunque?... Ciò che offende Gesù, ciò che ferisce il suo cuore è la mancanza di fiducia!... È la fiducia e solo la fiducia che deve guidarci all'amore. Sì, lo sento, anche se avessi sulla coscienza tutti i peccati che è possibile commettere, andrei, col cuore spezzato dal pentimento, a gettarmi tra le braccia di Gesù...» (dai *Manoscritti autobiografici*). Questa umile consapevolezza della fragilità umana accompagnata alla fiducia senza limiti nell'amore misericordioso di Dio sono i due elementi che possono restituire il vero senso della penitenza quaresimale. Non si tratta infatti né di guadagnarsi il perdono con severe pratiche di mortificazione, né di scalare le vette della santità con un'ascesi troppo ambiziosa, ma di creare piuttosto le condizioni perché il cuore dell'uomo si apra alla grazia di Dio che rinnova il cuore dell'uomo. Un apoftegma dei padri del deserto si esprime così: «A cosa servono i digiuni, le veglie e le altre pratiche penitenziali?» chiesero ad abba Mose. Egli rispose: «A ridurre l'uomo all'umiltà totale. Se l'anima produce questo frutto, il cuore di

Dio si commuoverà». La guarigione del cuore dell'uomo che l'inno invoca da Dio (*confer medelam languidis*) in tal modo torna "a lode del suo nome" e non a gloria dell'uomo. «Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo nome da' gloria!» (Sal 115,1). Anche nello sforzo ascetico e penitenziale, il primato della grazia non va mai dimenticato.

La quarta strofa riprende un tema tipico della tradizione monastica: l'impegno affinché la disposizione interiore corrisponda al gesto esteriore. La regola di Benedetto raccomanda al monaco che «la mente si adegui alla voce nel recitare i salmi»¹; l'inno quaresimale mette sulle labbra dell'orante la richiesta che alla macerazione esteriore del corpo tramite il digiuno corrisponda l'intima contrizione del cuore. «*Corpus cònteri*»: il corpo deve essere triturato, sminuzzato, polverizzato dalla penitenza. Ma non è questo il vero obiettivo delle pratiche quaresimali! Il participio passato di *conteri* è *contritum*; la *contrizione* del cuore è il fine a cui tutto deve tendere. Il cuore contrito è appunto il cuore "triturato", ridotto – come diceva abba Mose – all'«umiltà totale». Allora – e solo allora – al digiuno del corpo dal cibo corrisponderà l'astinenza del cuore dal peccato, alla sobrietà esteriore si aggiungerà la sobrietà della mente. Solo così – afferma l'ultima strofa, che contiene la dossologia al Dio unitrino – l'impegno quaresimale per una vita più *frugale* sarà *fruttuoso*. Il frutto della penitenza deve essere spirituale, non un mero esercizio della volontà; solo un'ascesi che nasca dalla fiducia e accresca l'amore divino è asceti spirituale e feconda.



lesu quadragenariae
dicator abstinentiae
qui ob salutem mentium
praeceperas ieiunium

Adesto nunc Ecclesiae
adesto paenitentiae,
qua supplicamus cernui,
peccata nostra dilui.

Tu retroacta crimina
tua remitte gratia,
et a futuris adhibe
custodiam mitissime.

Ut, expiati annuis
compunctionis actibus,
tendamus ad paschalia
digne colenda gaudia.

Te rerum universitas,
clemens, adoret, Trinitas,
et nos novi per veniam
novum canamus canticum. **Amen.**

O Gesù che hai per primo hai fissato
il digiuno dei quaranta giorni,
che per la salvezza delle anime
hai prescritto l'astinenza,

accorri ora, e sostieni
la penitenza della Chiesa,
per la quale supplichiamo prostrati
siano assolte le nostre colpe.

Tu i peccati del passato
perdona con la tua grazia,
e da quelli futuri concedi
dolcemente una custodia.

Affinché, purificati con le pratiche
di penitenza che ogni anno (ripetiamo)
ci slanciamo alla gioia pasquale
che deve essere degnamente celebrata.

L'universo intero ti adori,
o clemente Trinità,
e noi, resi per grazia nuova creatura,
cantiamo un cantico nuovo. **Amen.**

Anche l'inno per i giorni feriali insiste sulla necessità di vivere correttamente il digiuno, affinché questa pratica possa risultare feconda. La preghiera si indirizza stavolta non al Padre, ma al Figlio. Gesù – ci raccontano i vangeli – fu condotto dallo Spirito per quaranta giorni nel deserto, e fu tentato dal diavolo. Perciò è lui il *dicator abstinentiae quadragenariae*, colui cioè che ha inaugurato la pratica della quaresima, predicando il digiuno del corpo come strumento di salvezza per l'anima. È invocata la sua presenza e il suo soccorso, affinché la penitenza della Chiesa abbia senso. «Perché digiunare, se tu non lo vedi, mortificarci, se tu non lo sai?» esclama il profeta (Is 58,3). A nulla vale la penitenza dell'uomo se il Signore non l'accoglie come dono d'amore. Il cristiano non è un encratita², un *bonzo* che fa sforzi di autocontrollo per apparire su-

periore agli altri uomini, e neppure un orgoglioso che cerca di guadagnarsi il perdono con opere di espiazione: l'astinenza quaresimale ha senso solo se compiuta davanti a Dio, *coram Deo*, solo se il Signore è presente. Solo lui, infatti, può sciogliere i nostri peccati come neve al sole.

La richiesta di perdono per i peccati passati si accompagna alla richiesta di una grazia preveniente per essere custoditi da quelli futuri. E infatti la penitenza quaresimale è anche esercizio virtuoso che aiuta ad evitare di cadere nelle solite mancanze. «Liberaci dal male»: il cristiano chiede di essere preservato dalle colpe future, ma – aggiunge questa terza strofa – l'intervento celeste sia lieve, *soave, mitissimo*. Il Signore non è nel vento impetuoso, nel terremoto, nel fuoco, ma nel soffio delicato dello Spirito (cfr 1Re 19,10ss) che incessantemente spinge l'uomo verso il bene. Sembra quasi



un presentimento della sequenza di Pentecoste, che invoca lo Spirito come *dulcis hospes animae, dulce refrigerium*: ospite dolce dell'anima e dolcissimo sollievo.

La quarta strofa spiega con inequivocabile chiarezza il vero scopo della quaresima: slanciarsi verso la gioiosa Pasqua di Cristo (*paschalia gaudia*), che chiede di essere celebrata degnamente (*digne colenda*), «con azzimi di sincerità e di verità» (1Cor 5,8). Ogni "atto di compunzione" non deve mai perdere di vista il suo scopo, che è quello di condurre il credente a una più autentica celebrazione della Pasqua; ogni piccolo atto di vittoria sugli egoismi deve essere vissuto come "sacramento"³ – segno e strumento – della grande vittoria di Cristo sul male e sulla morte.

La dossologia conclude l'inno presentando il frutto della Pasqua ben celebrata: la creatura nuova (cfr 2Cor 5,17). Il cristiano è rinnovato dalla grazia di Cristo (*nos novi per veniam*); ma la preparazione

quaresimale aiuta a realizzare esistenzialmente, ciascuno nella sua vita, il dono che viene offerto a tutti. E il canto nuovo, il canto pasquale per eccellenza (Ap 5,9) possono cantarlo solo gli uomini nuovi. Lo ha espresso meravigliosamente sant'Agostino: «Spogliatevi di ciò che è vecchio ormai; avete conosciuto il canto nuovo. Un uomo nuovo, un Testamento Nuovo, un canto nuovo. Il nuovo canto non si addice ad uomini vecchi. Non lo imparano se non gli uomini nuovi, *uomini rinnovati, per mezzo della grazia*, da ciò che era vecchio; uomini appartenenti ormai al Nuovo Testamento, che è il Regno dei cieli. Tutto il nostro amore ad esso sospira e canta un canto nuovo. Elevi però un canto nuovo non con la lingua, ma *con la vita*».⁴ Nella Chiesa solo chi canta con questa disposizione di novità pasquale – cioè di rinnovamento interiore di vita – è veramente un risorto. Cantare con fede e con amore gli inni quaresimali costituisce un'ottima preparazione alla risurrezione pasquale.

1 «Sic stemus ad psallendum ut mens nostra concordet voci nostrae»: *Regula Benedicti*, XIX, 7.

2 L'*encratismo* è una dottrina rigorista che vietava di nutrirsi di cibi animali e di vino, e considerava immorale il matrimonio; viene condannata già in 1Tm 4,1-5.

3 La quaresima è chiamata anche *quadagesimale sacramentum*.

4 S. AGOSTINO, *Commento sui salmi*, XXXII, Discorso I, 8: PL 36, 283. Il testo è facilmente reperibile nell'*Ufficio delle letture* per la memoria di santa Cecilia, 22 novembre. Riporto anche il

testo latino, per coloro che amassero leggere il linguaggio scarno ed espressivo dell'ipponense: «*Exuite vetustatem: nostis canticum novum. Novus homo, Novum Testamentum; novum canticum. Non pertinet novum canticum ad homines veteres: non illud discunt nisi homines novi, renovati per gratiam ex vetustate, et pertinentes iam ad Testamentum novum, quod est regnum coelorum. Ei suspirat omnis amor noster, et cantat canticum novum. Cantet canticum novum, non lingua, sed vita*». Di sant'Agostino sul tema del canto nuovo, cfr anche il *Discorso* 34,1 (*Ufficio delle letture* del Martedì della III sett. di Pasqua).

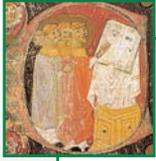


UN CAMMINO D'ASCOLTO

don Maurizio Modugno

“Nessuno meglio di voi artisti, geniali costruttori di bellezza, può intuire qualcosa del *pathos* con cui Dio, all'alba della creazione, guardò all'opera delle sue mani. Una vibrazione di quel sentimento si è infinite volte riflessa negli sguardi con cui voi, come gli artisti di ogni tempo, avvinti dallo stupore per il potere arcano dei suoni e delle parole, dei colori e delle forme, avete ammirato l'opera del vostro estro, avvertendovi quasi l'eco di quel mistero della creazione a cui Dio, solo creatore di tutte le cose, ha voluto in qualche modo associarvi”. Così scriveva Giovanni Paolo II il 4 aprile, Pasqua di Risurrezione, del 1999, nell'ormai famosa *Lettera agli artisti*. Vogliamo farne ala protettiva al sentimento di “timore” e di “tremore”¹ che segna il nostro debutto nella colonne di “Pregar cantando”, sinora date alle cure amorose e prestigiose di don Daniele Albanese, cui ci accomunano sia un segmento di tempo percorso insieme al Seminario Romano, sia un “idem sentire de musica”, sia una stima e un'amicizia che speriamo di non compromettere con queste nostre riflessioni... Che peraltro si muoveranno su percorsi e con intenti abbastanza diversi dai suoi. Don Daniele infatti è un musicista: ossia colui dal cui “cervel sbocciano i canti” e dalle cui “dita sbocciano i fior”², gli “armonici concetti” di quell' *Ars Musica* che il Medioevo aveva posto giustamente nel Quadrivio come scienza e come attuazione di una scienza. Un creare (il comporre) e un ri-creare (l'eseguire) esito di genio e di tecnica acquisita. Di ciò

don Daniele ha fornito e continua a fornire prove cospicue. “Io non sono che un critico” diciamo come Jago ad Otello³. Ossia colui che esercita una disciplina ove non si crea ed ove lo strumento unico è la parola: ove l'oggetto, in via analitica, è l'osservazione e la valutazione degli elementi scientifici, tecnici, teorici, storici ed ambientali di un'opera musicale; e in via sintetica è l'ammissione (o la negazione) e la descrizione dell'artisticità, della bellezza di quell'opera come momento significativa del cammino spirituale dell'umanità. Tali vie (che, al contrario d'un tempo in cui erano talora aspramente contrapposte, noi riteniamo entrambe necessarie e complementari) portano alla storia della cultura e dell'arte musicale⁴. La critica è attività normalmente praticata da esperti. Tuttavia in senso lato chiunque può, anzi deve esercitare la *kritiké*: giusto un etimo che scaturisce dal verbo greco *krinein* (distinguere, scegliere) e si dirama in *krisis* (distinzione, discernimento), *kriterion* (giudizio), *kritikòs* (capace di giudicare). Ognuno – autonomamente o con un Virgilio che sia “lo duca suo” – può essere giudice d'un brano musicale come d'ogni prodotto d'arte. Ma come si giunge a un giudizio critico? Esiste un metodo per tutti attendibile che possa dar luce, sostegno, certezza a una valutazione che non sia impressione superficiale, né opinione sprovveduta? Ed esiste, per chi vive non marginalmente la propria fede cristiana, un “quid pluris” che consenta un approccio a quel “potere arcano dei suoni” tale non solo da farne apprendibile l'artisticità



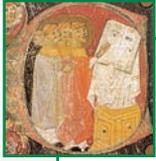
e la bellezza, ma da renderne avvertibile "l'eco del mistero della creazione"? Crediamo tutto ciò possibile. Anche se non abbiamo tavole della legge da proclamare. Il tempo però ci ha fatto protagonisti d'esperienze d'ascolto numerose e talora non cancellabili. Ed è proprio questo il cammino su cui vi chiediamo di seguirvi. L'ascolto è evento sempre più rarefatto. Non si ascolta, non si è ascoltati: si "sente" in modo anodino, che vale per il traffico sulla tangenziale come per la *Matthäus-Passion* di Bach, per un ristorante affollato come per un graduale gregoriano. L'ascolto è altra cosa. E' uno "shemah" che parte da una "statio" di silenzio. Non siamo lontani da sant'Agostino: "L'anima perfetta canta perché ha meritato di conoscere il mistero del silenzio [...] il silenzio dello stupore e del senso, non quello del vuoto e del nulla"⁵. L'ascolto che ne sortisce è attento, è profondo, è personale e relazionale: è agapico. Senza "agape", senza amore, non c'è conoscenza, non c'è *kritiké*, non c'è quell' "intus-ire" che ci rivela - direbbe Beethoven - il percorso "dal cuore ai cuori"⁶ di Dufay e di Vivaldi, di Mozart e di Schubert, di Verdi e di Mahler, di Stravinskij e di Penderecki. Solo così la musica può segnarci come la "passione impressa" di Dante Alighieri e rimanere in noi come il "giacimento profondo del cuore" di Marcel Proust. Se poi la musica, in quanto arte, è "associazione al mistero di Dio creatore", essa merita un ascolto che, già soggettivamente, qualifica come momento dell'essere cristiani ogni esperienza correlata. Quasi l'attuarlo (siamo ancora con Sant'Agostino) sia già in sé un "intellectus fidei" e il negarlo un far rivivere il

grido del salmista: "Il mio popolo non ha ascoltato la mia voce". Perché anche dalla musica può giungere la Parola salvifica: impossibile non pensare al santo d'Ippona e a quella cantilena infantile che fu scintilla esplosiva della sua conversione; o al francese Joris K. Huysmans (1848-1907), lo scrittore di quell'*A rebours* a ragione considerato il manifesto del Decadentismo, avvicinato al satanismo con *Là-bas*, poi spinto a una profonda conversione dai canti ascoltati durante una liturgia in una chiesa parigina⁷, infine oblato nell'abbazia benedettina di Ligugé. Bene ha asserito Severino Dianich che non c'è incomunicabilità fra un linguaggio e un altro linguaggio e che l'opera d'arte può produrre nell'animo nuove esperienze di percezione della fede e del rapporto con Dio⁸. Ancora Giovanni Paolo II, nel suo *Trittico romano*, non aveva letto gli affreschi di Michelangelo nella Sistina come un atteso inverarsi della Scrittura? Il "Libro aspettava il frutto della visione". E la chiave della partecipazione a "questa bellezza" non è l' "immagine e somiglianza", ossia la coscienza della compresenza nell'arte del divino e dell'umano? "In base a questa chiave l'invisibile si manifesta nel visibile"⁹. Solo in base a questa chiave possiamo "guardare", non diversamente dalla Sistina, il *Vespro della Beata Vergine* di Monteverdi o la *Missa solemnis* di Beethoven o la *Messa da requiem* di Verdi. Come ascolto del divino. Preveniamo subito un'obiezione: come può essere sacro l'ascolto "ex parte subiecti", se "ex parte obiecti" non c'è un "sacro", non c'è un Bach o un Monteverdi, ma il *Wozzeck* di Alban Berg, ove si rappresenta un soldato che convive con una donna che



lo tradisce, la uccide e si suicida? Il problema è indubbiamente complesso e involge sia la tematica della moralità dell'arte, sia quella dei rapporti tra cristianesimo ed arte. Certo dall'Illuminismo in poi la divaricazione tra Vangelo e cultura si è fatta sempre più ampia, con un picco ancora non smussato ai nostri giorni, sì che Paolo VI lo ha individuato come dramma epocale. Era proprio Papa Montini, nell'*Omelia agli artisti* del 1964, a stigmatizzare le possibili responsabilità: "Voi ci avete un po' abbandonati: vi siete allontanati per abbeverarvi ad altre sorgenti, cercando di esprimere altre cose, pur certo legittime, che però non sono più le nostre [...] Voi sapete che noi percepiamo una certa ferita nel cuore quando vi vediamo portati verso espressioni artistiche che ci offendono. Noi che siamo i tutori dell'umanità tutta intera, della definizione completa dell'uomo, della sua salute morale [...] Voi separate l'arte dalla vita [...] riconosciamo che anche noi vi abbiamo un po' contrariati. Vi abbiamo imposto come prima regola l'imitazione, a voi che siete sempre stati dei creatori vivaci, dalle mille idee e novità [...] Alle volte vi abbiamo imposto una cappa di piombo, bisognerà pur dirlo: perdonateci [...] non vi abbiamo introdotto presso il nucleo dove i misteri di Dio fanno trasalire il cuore di gioia, di speranza, di ebbrezza". E tuttavia in quella stessa sede Paolo VI prospettava la concreta possibilità di un nuovo orizzonte: "Dobbiamo ricostituire la nostra alleanza. [...] noi dobbiamo lasciare esprimere liberamente il canto libero e potente del quale voi siete capaci [...] noi vi saremo riconoscenti [...] di venire ad attingere presso di noi il motivo, il tema [...] quel fluido se-

greto che si chiama ispirazione, grazia, carisma dell'arte" ¹⁰. Non sappiamo dirvi se questa alleanza si sia attuata. Il problema che ora ci stringe è quello di far discernimento critico – artistico e cristiano – su una larghissima "tranche" di storia umana (dalla quale la musica è tutt'altro che esclusa) doppiamente segnata dall'abbandono e dall'imposizione. La serena lucidità di san Tommaso può soccorrerci, con una modernità di pensiero, sia nei confronti dell'artista, sia in quelli dell'opera d'arte, che individua i rapporti fra estetica ed etica con un segno opposto, ma ben più alto di quello crociano dell'"arte per l'arte" senza alcuna implicazione morale. "La perfezione dell'arte consiste non nello stesso artefice, ma piuttosto nell'opera compiuta [...] nell'arte non si richiede che l'artista operi secondo il bene, ma che faccia un'opera valida" ¹¹. "Nell'attività artistica può esserci una duplice forma di peccato: una consistente nella deviazione dal fine particolare perseguito dall'artista; e questo è un peccato pertinente specificamente all'arte, come quando l'artista, dovendo fare un'opera ben fatta ne fa una brutta; [e] una seconda forma di peccato consistente nella deviazione dal fine comune, quando cioè l'artista faccia consapevolmente un'opera per la quale altri venga fuorviato [...] Della prima forma di peccato si fa quindi colpa all'artefice, della seconda all'uomo in quanto uomo" ¹². Le parole (possiamo dire "il canto"?) di Giovanni Paolo II e della *Lettera agli artisti* entrano qui con armonia e tempo perfetti: "[...] persino nelle condizioni di maggior distacco della cultura dalla Chiesa, proprio l'arte continua a costituire una



sorta di ponte gettato verso l'esperienza religiosa. In quanto ricerca del bello, frutto di un'immaginazione che va al di là del quotidiano, essa è, per sua natura, una sorta di appello al Mistero. Persino quando scruta le profondità più oscure dell'anima o gli aspetti più sconvolgenti del male, l'artista si fa in qualche modo voce dell'universale attesa di redenzione". Siamo ora alla stretta finale e, come in una fuga, è il momento di riepilogare soggetti e controsoggetti. Tutti possiamo, dobbiamo, esercitare facoltà critiche verso l'arte dei suoni, sia che ci troviamo ad animare la liturgia in

una parrocchia, sia che ascoltiamo la *Settima* di Mahler diretta da Abbado: facoltà doppiamente affinate sia da un iter di sensibilizzazione, sia dal nostro essere cristiani; ciò può avvenire solo partendo da un ascolto sacro, agapico, perché quell'arte è comunque "flatus Dei"; e tutto di quest'arte è sacro, salvo quanto di essa o non sia bellezza, o sia tale da fuorviare dal bene; ma crediamo con Giovanni Paolo II, e ve ne daremo riscontro, che il bello e il buono - il sacro - della musica giungano a spaziare insieme fin dove spazia il genio che il Creatore ha donato all'uomo.

-
- 1 Salmo 2. Il senso di questo "tremore" è in realtà "danza di gioia". Ne riparleremo in una prossima occasione.
 - 2 G. Giacosa e L. Illica, *La bohème*, libretto per l'opera di G. Puccini.
 - 3 A. Boito *Otello*, libretto per l'opera di G. Verdi.
 - 4 Cfr. A. Della Corte *La critica musicale e i critici*, Torino UTET 1961.
 - 5 *Enarratio in Psalmos*, 462
 - 6 L'epigrafe autografa della *Missa Solemnis* recita "Dal cuore possa ancora andare ai cuori".

- 7 Il romanzo autobiografico *En route* narra ad un livello letterario altissimo di questa conversione; ed è seguito da *La cathédrale*, da *L'oblat* e da *Les foules de Lourdes*.
- 8 *Ecce homo*, in *Vivens homo* 1 (1996), cit. in *Arte e teologia* a cura di N. Benazzi, Bologna EDB 2003.
- 9 Giovanni Paolo II, *Trittico romano*, Roma Libreria Editrice Vaticana 2003.
- 10 Omelia pronunciata nella Cappella Sistina il 7 maggio 1964 per la Messa degli artisti
- 11 *Summa theologiae*, I-II, q.57, a.3.4.5 cit. in *Arte e teologia*, cit.
- 12 *Summa theologiae*, I-II, q.21., a.2 cit. in *Arte e teologia*, cit.



“IL TUO VOLTO, O SIGNORE, IO CERCO”

di Roberta Boesso

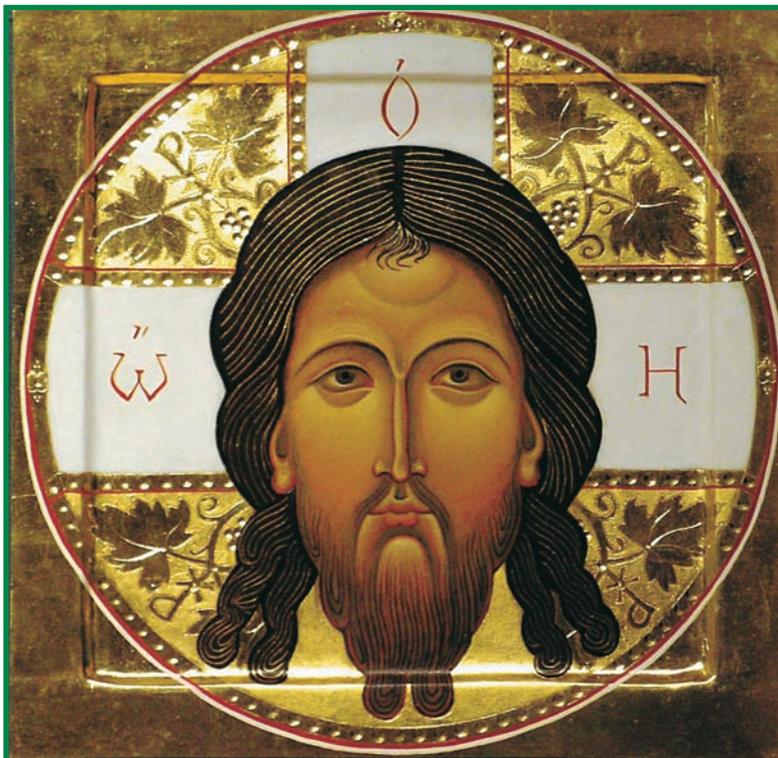
Le sacre scritture, fin dall'antico testamento, sono caratterizzate da una ricerca costante da parte dell'uomo del volto di Dio, dal desiderio di contemplare ancora in cammino il riflesso del suo volto e cogliere la luce del suo sguardo.

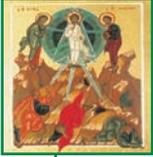
Con l'incarnazione, assumendo la natura umana, Dio rivela il suo volto attraverso quello stesso di Cristo: “Chi vede me, vede Colui che mi ha mandato” (Gv 12,45).

L'incarnazione è così il fondamento di tutta l'iconografia cristiana, in cui la bel-

lezza fisica di Gesù si sottolinea come simbolo e irraggiamento della bellezza spirituale.

Se la tradizione occidentale identifica il “vero” volto di Cristo nell'impronta che egli miracolosamente, durante la salita al Calvario, lasciò sul telo utilizzato dalla Veronica al fine di asciugargli le ferite sanguinanti, per l'Oriente cristiano il vero Santo Volto sarebbe quello del Salvatore Acheropita, cioè non fatto da mano d'uomo. È la più antica rappresentazione di Cristo che riproduce, secondo la





tradizione, le reali sembianze di Gesù impresse sul *mandylion*, fazzoletto di lino inviato da Cristo stesso al re Abgar. La prima testimonianza di un'effigie del Santo Volto pare infatti che si trovi in una missiva del re Abgar di Edessa a Gesù. Il sovrano vittima della lebbra, avendo sentito parlare di lui come di un grande taumaturgo, gli fece pervenire un messaggio in cui gli chiedeva di raggiungerlo e guarirlo. Essendo re, riteneva che bastasse un cenno per ottenere qualsiasi cosa volesse. Gesù ovviamente non andò da Abgar, ma lo guarì a distanza; inoltre, mentre si asciugava il volto con un telo che l'emissario del re aveva in mano, vi rimase impressa la sua immagine. Il sovrano, quindi, oltre alla guarigione, ricevette in dono anche l'immagine di Cristo.

Nell'icona il suo volto appare glorioso e solenne: la carnagione scura spogliata degli splendori della carne riflette la luce della risurrezione e una regale bellezza che è quella del Dio-uomo venuto al mondo per salvare l'umanità. Tutto diventa luce e questa luce si comunica al fedele trasformandolo. Il suo sguardo intenso, con gli occhi aperti in ogni direzione, sottolinea principalmente il mistero dell'amore sconfinato e misericordioso di Dio per l'umanità.

Il volto di Cristo è raffigurato al centro del nimbo, inscritto a sua volta nel quadrato dell'icona. Il cerchio simboleggia il cielo, il quadrato la terra: Cristo è insieme il Signore, la consistenza di tutte le cose e il prototipo dell'umanità trasfigurata.

Il naso lungo e stretto, la bocca piccola e chiusa indicano silenzio e forza inte-

riore. Nel nimbo cruciforme, simbolo del sacrificio pasquale di Gesù, la scritta greca richiama la rivelazione divina a Mosè sul monte Sinai: "Io sono Colui che è", esaltando così ancor più la divino-umanità di Cristo. Il suo volto sembra essere immerso in un bagno di luce, la luce dell'amore di Dio. L'oro, "colore" per eccellenza, incarna questa luce soprannaturale che trasfigura tutta la realtà. Il fondo dorato esprime così la presenza di Dio che, penetrando ogni cosa, la illumina dall'interno.

L'auréola, nella sua interezza e con la sola raffigurazione del volto al suo interno, allude simbolicamente all'ostia. Per sottolineare ancora di più il riferimento all'eucaristia ho inserito, come decorazione stessa dell'auréola ai lati dei bracci della croce, tralci di vite e grappoli d'uva sui quali si innalza il monogramma di Cristo: Gesù è il nostro cibo per l'eternità, speranza nello sconforto delle nostre fragilità, luce nei momenti di oscurità, sorgente di gioia e di pace.

L'eucarestia, memoriale della passione di Cristo in cui il mistero della Pasqua si attualizza, è realtà di profonda comunione con Gesù e tra noi, realtà santificante per tutta la Chiesa, "un solo corpo in Cristo".

Per il periodo quaresimale l'icona del Santo Volto è un invito a tenere fissi gli occhi su Gesù perché, illuminati e fortificati dalla sua grazia santificante, possiamo far risorgere in noi l'uomo nuovo, purificato nella mente, nel cuore e nei sensi dallo spirito divino. Solo così potremo gustare i frutti dello Spirito, sentire la gioia della presenza di Cristo in noi e annunciare la sua risurrezione nella nostra vita.



SANTA MARGHERITA DA CORTONA

di suor Clara Caforio, ef

Per la prima volta avvicino la figura di santa Margherita da Cortona, questa giovane donna reudenta dopo un passato travagliato; ci troviamo dinanzi a una storia di estrema umanità che spesso ha toccato l'abisso, quel baratro dove Gesù stesso si è sprofondato per farlo risorgere. È evidente: l'amore di Dio raggiunge ogni piega nascosta e non c'è peccato che non possa essere perdonato o morte che non debba rifiorire.

Il deserto si trasforma e fiorisce sempre quando la grazia raggiunge le creature! La logica del Signore va oltre i nostri peri-

metri di giudizio, le sue vie non sono le nostre e molte volte i nostri ragionamenti vengono messi a tacere dalle parole semplici ed essenziali del Vangelo: "donna, nessuno ti ha condannata..." (cf Gv 8,10). Le pietre delle nostre durezze, di certi perbenismi o le ipocrisie di esistenze mediocri sono frantumate dalla "pietra angolare" che è il Signore Gesù. Ma chi era Margherita? Qual è stato il suo vissuto? Di lei sappiamo che nacque da una famiglia contadina del Trasimeno nel 1247 e, rimasta ben presto orfana di madre, venne allevata da una matrigna gelosa che spesso la maltrattava. Le continue

difficoltà familiari la costrinsero appena diciottenne a fuggire con un giovane di Montepulciano da cui, in nove anni di convivenza, ebbe un figlio. La morte prematura del compagno la costrinse ad emigrare e a cercare lavoro come ostetrica in Cortona, professione ritenuta tra i mestieri più illeciti e malvisti. Rimasta sola con il figlio, Margherita cominciò ben presto un percorso di conversione alla carità verso i poveri e i miserabili a cui aprì la propria casa dedicandosi ad essi senza risparmiarsi in nulla. Alla carità unì la





penitenza più rigida, che l'avrebbe portata a compiere un itinerario di redenzione dai Francescani del vicino convento e presso la loro Chiesa assunse, nel 1277, l'abito dell'Ordine della penitenza, iniziando così un cammino di profonda spiritualità.

Lei stessa andava per le vie di Cortona a elemosinare, preparando il pranzo e servendo tutti, accogliendo i più bisognosi, quelli che nessuno soccorreva. Tutto ciò ci fa comprendere che più una persona è attratta da Dio, più forte diventa la sua attenzione verso i fratelli. Possiamo dire che l'amore per gli altri è l'espressione concreta dell'amore per Dio: è l'attuazione del vangelo! I santi sono gl'innamorati dell'Eterno, i benefattori dell'umanità, e l'inno della carità di san Paolo (cf 1Cor 13) è la pagina frequentemente incarnata nella loro vita. Così fece la giovane Margherita. L'attenzione verso i poveri la rese creativa e l'amore, si sa, prima o poi contagia. Coinvolte dalla sua tenerezza e sensibilità, varie persone si sentirono chiamate a darle una mano. Nacque così l'Ospedale di S. Maria della Misericordia. Una nobildonna offrì a Margherita il suo palazzo, il capitano del popolo Uguccio Casali s'interessò della strutturazione dell'ambiente, mentre altri benefattori intervennero a sostenere le spese; in breve tempo venne allestito quello che tutt'oggi è l'ospedale di Cortona, naturalmente ampliato e trasformato, ma nato allora dal grande amore della santa che volle assicurare anche personale preparato e sufficiente, fondando a tal proposito la Confraternita di S. Maria della Misericordia.

Le donne che vi aderirono volle chiamarle "le poverelle", nome che è tutto un programma. Gli uomini vennero invece chiamati "i mantellati", dal mantello che indossavano. L'azione di Margherita seppe propagarsi anche nel campo politico. Alla luce del Vangelo la politica è l'arte di governare nella ricerca del bene comune; l'autorità è intesa come servizio verso tutti, privilegiando i più deboli. Alla luce della Parola di Dio perciò la politica deve tradursi in impegno operoso per costruire la pace e la giustizia, deve divenire espressione educativa di trasparenze e coerenza di vita. I tempi storici di santa Margherita erano infestati da lotte fratricide, da rivalità e ambizioni di potere; oggi come allora cambiano le forme e le modalità ma il cuore dell'uomo insiste nel costruire barriere di odio. La nostra santa seppe farsi portavoce di bene presso i suoi confratelli minori perché tutti scendessero in campo per una missione di pace. In tutte le Chiese, per le strade e per le piazze si tenne una predicazione continuata e accorata per esortare tutti alla riconciliazione. I cortonesi accolsero le fervide esortazioni e si ritrovarono sulla piazza del Comune, finalmente pacificati. Margherita seppe essere dunque un abile strumento di pace, degna figlia del santo Francesco, di santa Chiara e di Angela da Foligno. Due donne di cui, probabilmente, sentì parlare come esempi da imitare, testimonianze di spiritualità femminile di cui l'Umbria medievale è terra feconda.

La mistica di Margherita è sulla lunghezza d'onda delle due sante, è mistica fondata sulla Parola del Signore. Nulla di



soggettivo o di intimistico in questa giovane donna che pure si esprime con un linguaggio carico di affettività e sensibilità, espressioni sicuramente legate alla sua profonda femminilità. Il suo direttore spirituale, Giunta Bevegnati, ci riporta i dialoghi di Margherita con Cristo; essi sono Vangelo vissuto: "Udì Cristo dirle: "Io sono il pane della vita disceso dal cielo, l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo. Vuoi tu venire al Padre mio?" Ed ella: "Signore, quando sono con te, sono con il Padre e lo Spirito Santo". E il Signore a lei: "Credi tu così? Margherita rispose: "Signore tu sai tutto, tu sai che io credo". Lo scrittore Francois Mauriac e il filosofo Teodorico Moretti Costanzi sono stati due fra i massimi cultori di Margherita da Cortona. Il primo ha scritto un'interessante biografia della santa e il secondo ha sottolineato in una sua opera, oltre alla dimensione agostiniana della conversione, il recupero, nella grazia, di tutta la persona, come ebbe a dire: "Armonizzato nella gentilezza di una femminilità inconfondibilmente latina, il travaglio spirituale di Agostino rivive nelle passioni della nostra santa che sembra, con la propria redenzione, elevare a Dio l'intero genere umano".

Ritornando all'esperienza iniziale di Margherita, libera dal pensiero del figlio, divenuto francescano, decise, dopo un processo di maturazione, di recludersi in una cella più isolata, lontana dal centro abitato, sulla rocca di Cortona. Sepolta nel silenzio, accudita sola da una compagna e dalle cure approssimative di un chierico, la penitente poté dedicarsi com-

pletamente al colloquio con Dio, alternando tentazioni e visioni. Sicuramente a noi, uomini e donne della post-modernità, una scelta del genere rende perplessi. Effettivamente il chiasso, le distrazioni, le frette metropolitane non ci fanno comprendere; spesso attutiscono la nostra sete di silenzio vero, di trasparenza. Non si capiscono certe scelte radicali perché si cerca sempre più di allontanare Dio dal proprio vissuto, ci si rifugia nel relativismo, nell'effimero, nell'egoismo..., eppure basterebbe sintonizzarsi con la parte più essenziale di se stessi, nel cuore del cuore dove Dio è presente e fa udire la sua voce leggera. Margherita seppe captare queste "frequenze" immergendosi nel silenzio e nella contemplazione del Cristo in Croce. Straordinario appare l'aspetto mistico della sua esistenza terrena, accompagnato e caratterizzato da lunghi colloqui con Cristo Signore.

Nella "Legenda della vita" che P. Bevegnati scrisse, si trova un particolare che fa comprendere tutta la partecipazione della Santa ai Misteri di Cristo: "Margherita ogni giorno faceva la meditazione della Passione ed in modo speciale ogni venerdì. Un venerdì santo, nell'impeto doloroso per il Martire del Golgota, uscì dalla sua cella e, come madre che ha smarrito il figlio, attraversò piangendo la strada fin quando giunse alla Chiesa di S. Francesco". È Gesù stesso a paragonarla a san Francesco e a santa Chiara, a definirla la "Terza Stella dell'Ordine": "Sii bianca per innocenza, rossa per amore, perché tu sei la terza stella concessa all'Ordine del mio diletto Francesco: questi è infatti la prima



nell'Ordine dei Frati Minori; santa Chiara è la seconda nell'Ordine delle Monache; e tu la terza nell'Ordine dei Penitenti". "Verrà un giorno in cui mi chiamerete santa e verrete a visitarmi con bordoni e scarsella a tracolla, al modo di pellegrini", disse di sé Margherita. Santa lo divenne quasi subito, almeno per i suoi conterranei. Ella concluse la vita terrena il 22 febbraio 1297, all'età di 50 anni.

La Chiesa invece attenderà ancora quattro secoli e mezzo per la proclamazione della sua santità, che avverrà nel 1728 ad opera di Benedetto XIII.

Margherita è un personaggio attualissimo; anche nella nostra società non mancano donne dalla vita travagliata: donne sfruttate, emarginate, donne costrette a subire, donne violentate, donne puntate a dito, donne sole e abbandonate. La condizione femminile in molti paesi del mondo è una questione difficile da trattare; molte volte l'ignoranza discrimina, giudica, ferisce.

Se pensiamo a Gesù possiamo cogliere in lui tratti che in nessun altro uomo del suo tempo troviamo. Quante volte ha avvicinato le donne! Quante volte la sua misericordia ha perdonato, risollevato, risanato. Non fu una donna la prima a vederlo vivo, a dare l'annuncio della risurrezione? Tutt'ora il cristianesimo in ogni

parte non fa preferenza di persona (o almeno così dovrebbe essere), secondo la logica del Vangelo. Santa Margherita ha vissuto nel suo essere più intimo il messaggio di Gesù, l'ha vissuto come Samaritana, Cananea, ai suoi piedi con il profumo versato; l'ha celebrato ai piedi della Croce e nel giardino della risurrezione. La forza dello Spirito l'ha trasformata, anzi sulla sua femminilità e passionalità ha creato una creatura nuova perché è vero: "Se uno è in Cristo è una creatura nuova, le cose di prima sono passate, ne sono nate di nuove".

Il 23 maggio del 1993 Giovanni Paolo II si recò a Cortona, nel santuario, e della santa ebbe a dire: "Giovane di rara bellezza, divenne donna di incomparabile fascino interiore, grazie ai mistici doni soprannaturali di cui Cristo la rivestì. Scopri che la sua missione era quella di riparare personalmente alla mancanza d'amore degli esseri umani verso Dio. Lo fece con la preghiera e con l'azione: passando lunghe ore in contemplazione del Crocefisso e correndo accanto agli ammalati. Fu soprattutto attiva e testimone di carità, fondando un ospedale tuttora esistente.

Margherita invita alla conversione, sprona alla fedeltà, incoraggia a seguire il Vangelo. Rivolgamoci a lei con fiducia".